

ANNO V

SETTEMBRE 1987

L. 3500

9

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

# DEMOCRAZIA PROLETARIA



**Segreto di Stato**

2

La Petizione popolare del Comitato nazionale per la verità e la giustizia

**Alfa Romeo**

4

Agnelli porta in fabbrica la linea dura

**Iran-Iraq**

17

La ricostruzione di sette anni di guerra

**Lettera alla sinistra**

26

Interviene Paolo degli Espinosa

**Ateismo e Gesù storico**

37

A confronto con la cultura marxista

## INDICE:

☐ 1

Editoriale

Un governo da non sottovalutare di Michele Nardelli

## INTERNI

☐ 2

Un impegno comune per la verità a cura del Comitato Nazionale Italiano per la verità e la giustizia

☐ 4

Agnelli porta nell'Alfa la linea dura di Maria Teresa Rossi

☐ 5

L'anomala Fim milanese di Giancarlo Saccoman

☐ 7

"Giustizia" e violenza sessuale a cura di Brunilde

☐ 8

Implicazioni psicologiche della violenza sessuale

di Luciano Murru

☐ 10

Vivere il Mediterraneo di M. Grippa e T. Perna

☐ 12

CdB-scuola. L'appuntamento di settembre di Carlo Bo-

telli

☐ 14

Partito e movimenti nella scuola di Paolo Chiappe

## ESTERI

☐ 17

Iran-Iraq: un conflitto senza fine di Mirella Galletti

☐ 21

La nuova Costituzione in Nicaragua di Alessandro Baratta

☐ 23

Crisi e complimenti dell'economia sovietica

di Jacques Sapir

## DIBATTITO

☐ 26

A proposito della "Lettera alla sinistra"

di Paolo degli Espinosa

☐ 29

Per una rappresentanza unitaria dei lavoratori

di Franco Calamida

☐ 34

Unione Europea e impegno della sinistra

di Guido Montani

☐ 37

Ateismo e Gesù storico di Costanzo Preve

## SOCIETÀ

☐ 42

Tra vecchie e nuove povertà di Vittorio Agnoletto

## INFORMAZIONE E CULTURA

☐ 47

Peter del Monte di Stefano Stefanutto-Rosa

☐ 50

In libreria

☐ 55

Letteratura contemporanea a cura di Stefano Tassinari

☐ 56

Lettere



UN GOVERNO  
DA NON SOTTOVALUTARE

di MICHELE MARTELLI

**A**LL'INDOMANI delle elezioni del 14 giugno abbiamo voluto indicare all'insieme delle forze della sinistra e ai movimenti di natura anticapitalistica un terreno comune di dialogo nell'obiettivo di aggredire quelli che crediamo siano i mali profondi della sinistra italiana. Mali che non sono ascrivibili a questa o quella scelta tattica bensì a culture ormai consolidate, a luoghi comuni e categorie analitiche mutate dall'avversario di classe, a forme di rappresentanza sempre più legate ad interessi corporativi, ad obiettivi di trasformazione sempre più vaghi e sfumati.

«La sinistra italiana è attraversata da una crisi profonda, che è insieme di strategie, di rappresentanza sociale, di valori... La posta in gioco, oggi, è l'identità stessa della sinistra che rischia di smarrire ogni legame con le finalità storiche della trasformazione sociale, del cambiamento di "sistema", della lotta per la pace e il diritto dei popoli all'autodeterminazione e allo sviluppo autocentrato». È proprio a partire da questa considerazione di fondo che ha mosso i suoi passi la "lettera alla sinistra".

La direzione di Dp ha inteso questa iniziativa come apertura di una fase al tempo stesso di dialogo e di offensiva politico-culturale e costituirà uno dei terreni importanti di lavoro del partito nelle prossime settimane.

La prospettiva dell'alternativa come proposta globale di trasformazione sociale e politica, rifuggendo da logiche di schieramento e neo frontiste, crediamo debba necessariamente passare attraverso una fase di profonda rivoluzione culturale a sinistra, un cambio di pelle rispetto ad una soggettività politica oggi tutta nelle pieghe del sistema, appi-

stita sulla piena accettazione del regno del profitto e delle sue categorie meritocratiche e produttivistiche, individualistiche e stalinistiche.

In questa ricerca politica vogliamo vivificare un ampio pluralismo a sinistra, capace di mettere a confronto idee ed esperienze, percorsi politici e culturali anche di matrice diversa, intrequare con una realtà sociale che mette in evidenza in un contesto di profondo arretramento e di sconfitta, segnali importanti di contro tendenza e di ripresa di una conflittualità che se molto spesso non corrisponde ai canoni tradizionali pur sempre esprime una dimensione collettiva di riaggregazione che va seguita con estrema attenzione e prima ancora sollecitata.

È probabile, infatti, che ci troveremo a fare i conti con una fase di conflitti "apuri" ma pur sempre espressione di un antagonismo sociale e politico che investe l'insieme della condizione umana e che proprio per questo è ricco di politicità.

La pace, la difesa della condizione proletaria, una nuova etica di impegno ambientale, l'affermazione dei diritti individuali e collettivi non sono infatti riconducibili tanto facilmente ad una prospettiva di conciliazione. Certo, possono fermarsi ad un livello "sindacale", possono non incontrarsi mai, possono essere addirittura in taluni casi riassorbibili nell'orizzonte del modernismo neo corporativo, ma è proprio qui che misureremo la nostra capacità di saldare radicalità e progettualità, conflitto e valori.

È questo uno dei nodi di fondo con cui dovremo fare i conti nei prossimi mesi. Darsi alle forme dell'opposizione un comune denominatore, un'identità progettuale che ne sia la spina dorsale.

Senza di essa il rischio è di separare la politica dalla società, è quello di cadere nell'ingegneria istituzionale o nello schieramento, di concepire quindi la prospettiva dell'alternativa come ricambio del manovratore, come "alternativa possibile", e quindi di cadere in quella "cultura di governo" che proprio nella "lettera alla sinistra" abbiamo denunciato come male antico della sinistra italiana.

È necessario in altre parole ridare fiato e senso all'opposizione, senza per questo cadere nel minoritarismo protestatario ed inconcludente, ma ricostruire nuove dinamiche di movimento e nuovo protagonismo sociale in-

sieme ad un nuovo senso comune di sinistra, che sappia guardare alla trasformazione senza miti o modelli e lasciandoci alle spalle quell'economicismo che talvolta ci ha fatto illudere di poter realizzare l'alternativa come semplice accumulo di antagonismo e di lotte sociali.

È un po' dentro questa cornice che si colloca dunque "la lettera alla sinistra" che non sarà un capitolo chiuso né "altro" rispetto agli appuntamenti dell'autunno, il referendum su nucleare e giustizia, la finanziaria, il rilancio dell'iniziativa pacifista per il disarmo unilaterale, l'iniziativa operaia e la battaglia per la democrazia sindacale, l'emergenza ambientale. Come "altro" non saranno i momenti di riflessione in corso di preparazione sullo sviluppo autocentrato, sul federalismo, sul pensiero gramsciano, altrettante tappe di avvicinamento al nostro 6° Congresso, il congresso del "decennale" di Dp.

Un lavoro nel solco di una ricerca che collochi Dp come partito sempre più interno alla conflittualità sociale ma al tempo stesso utile veicolo per la rifondazione politica e culturale della sinistra; ci ritroviamo ancora al nodo "alternativa di sinistra-alterità di sinistra" che deve costituire l'orizzonte dell'opposizione al governo Goria, una compagine certamente debole e lacerata ma non per questo meno pericolosa.

In poco più di un mese il governo Goria ha infatti collezionato una serie di atti politici concreti tali da caratterizzare questo Ministero come degno successore di Craxi e, paradossalmente, la sua forza pare proprio risiedere nella sua debolezza che in qualche modo funge da alibi per le più marcate iniziative ministeriali.

Di qui lo smantellamento della Protezione Civile, l'arrogante insabbiatura della vicenda Scalfaro, come quella del traffico di armi, la proposta di secca privatizzazione della previdenza sociale, la più massiccia delle politiche monetariste ed il ricorso alle tradizionali stangate, le misure da Stato prefettizio contro le autonomie locali e i sindaci "ribelli".

Di qui, ancora, le scelte di intervento militare nel Golfo Persico e la canea nazionalistica che ne è stata l'indispensabile ingrediente.

Non è dunque un governo da sottovalutare e l'opposizione non può perdersi ancora nell'inseguire la chimera della "ingovernabilità".

# INTERNI

## Un impegno comune per la verità

***Pubblichiamo il documento di presentazione della Petizione popolare promossa dal Comitato nazionale italiano per la verità e la giustizia, relativa all'abolizione dei vincoli e delle coperture legislative consentite dal segreto di Stato, sulla quale Dp ha confermato il proprio impegno nella raccolta di firme su tutto il territorio nazionale***

**L**IBERARE la Sicilia ed il Sud dalla mafia che, in tutte le sue varie forme e manifestazioni, è fenomeno di rilevanza e dimensioni nazionali equivale ad eliminare una delle principali fonti di quell'"inquinamento morale" che da decenni ha investito, a partire dalle istituzioni, l'intero campo di attività dei poteri pubblici e privati.

A tutti sono noti lo spessore e l'estensione della questione. Da troppi anni la mafia è al centro dei principali processi degenerativi che hanno compromesso la stabilità, la credibilità ed il prestigio dello Stato democratico. Da troppi anni ha invaso e distorto le fibre profonde della società civile. Da troppi anni ha fornito strumenti, metodi e modelli organizzativi all'affarismo criminale (traffico internazionale di stupefacenti, traffico internazionale di armi, operazioni e manovre finanziarie alimentate da "denaro sporco") e alle più varie tensioni antidemocratiche culminate nei tentativi eversivi e nelle stragi terroristiche. Dalla Sicilia alle regioni settentrionali del Paese, la mafia è stata ed è

il principale collante di tutte le attività illecite, criminali e eversive propiziate e sostenute da oscuri processi di deviazione antidemocratica di apparati statali e di strutture del capitale finanziario (si pensi, in particolare, alla loggia massonica P/2 ed al caso Sindona-Calvi).

Dopo un lungo periodo di sottovalutazione della gravità del fenomeno, un periodo nel quale si era radicata, fino a conseguire una sorta di officiosa legittimazione, la presenza mafiosa nel sistema di potere, finalmente lo Stato, pressato e sostenuto da vaste forze popolari, ha mobilitato i suoi organi ed i suoi uomini migliori in una organica, anche se non ancora del tutto soddisfacente, azione antimafia.

Ne è nato un nuovo Martirio di servitori della cosa pubblica che si aggiunge a quello, indimenticabile, del movimento contadino. Nel corso della lotta si è enormemente esteso a tutto il Paese il fronte dell'impegno civico e delle civili solidarietà. Lavoratori, intellettuali, imprenditori, religiosi, uomini e donne di ogni ceto e condizione sociale,

a partire dalla Sicilia sono ormai consapevoli del rapporto indissociabile che intercorre tra i problemi del lavoro e dello sviluppo e la questione della mafia, nodo cruciale della questione meridionale. Contemporaneamente nell'intero territorio nazionale — anche sotto la spinta del panico crescente generato dalla dilatazione dei fenomeni di violenza e malaffare a tutti i livelli della vita pubblica e privata — la coscienza del carattere nazionale della questione mafiosa si va rafforzando.

L'Italia non avrà un vero progresso civile, adeguato alle esigenze di rinnovamento e di crescita degli anni Novanta, se la Sicilia ed il Sud non saranno definitivamente liberati dalla mafia. Questa liberazione non sarà mai integrale e risolutiva finché non si riuscirà a liquidare l'intero sistema di complicità, e di forme mentali e di costume, nel quale gli interessi illeciti si saldano con le attività criminali e con gli inquinamenti, le degenerazioni e le "deviazioni" degli apparati politici ed amministrativi.

La mafia, infatti, non è un fenomeno circoscrivibile soltanto all'area sociale della delinquenza organizzata. I risultati dell'inchiesta parlamentare (si vedano, in particolare, le tanto illuminanti quanto eluse denunce della relazione di minoranza) e poi le ricorrenti verifiche dell'attività inquirente e repressiva della Magistratura e delle forze di polizia hanno provato che la mafia

è soprattutto un assetto di potere criminale e perverso che coinvolge ampie e stratificate porzioni di classe dirigente e classe politica. Questo dato è fondamentale ed ineludibile. Tutte le operazioni antimafia del passato hanno registrato il loro fallimento sul banco di prova del rapporto con la politica. Occorre pertanto, per scongiurare l'ennesi-



AL PROCESSO  
DI PALERMO SARA  
SOTTO ACCUSA  
ANCHE LO STATO!

RICORDIAMOCI  
CHE LO STATO  
SIAMO NOI, PRIMA  
DI FARE  
I DON CHISCIOTTI.





mo fallimento, che l'azione in corso — al di là dei risultati già positivi conseguiti per le repressioni della delinquenza organizzata con lo strumento dell'Alto Commissario e con i maxi processi — compia un salto di qualità dandosi l'obiettivo di individuare, di portare allo scoperto e di colpire inesorabilmente tutti gli occulti "santuari" delle relazioni tra mafia e politica. E, data l'estensione del fenomeno nei più vasti intrecci nazionali dei poteri devianti e "devianti" dello Stato con la criminalità e con la mafia, occorre altresì portare allo scoperto e colpire inesorabilmente tutti gli occulti "santuari" delle relazioni tra la politica ed i tentativi di eversione antidemocratica culminati nelle tragiche stragi che hanno insanguinato la storia recente del Paese.

Questi obiettivi sono però a tutt'oggi imperseguibili per il permanere di alcuni gravi ed intollerabili vincoli di dubbia validità giuridico-costituzionale, che impediscono all'opinione pubblica, alla stampa impegnata nelle battaglie civili e persino agli organi ed ai poteri giurisdizionali della Repubblica l'accesso a tutte le informazioni disponibili: mentre, infatti, il "segreto di Stato" mantiene una spessa coltre di mistero sull'inarrivabile documentazione relativa alle grandi stragi avvenute in Italia dal dopoguerra ad oggi, sicché, la società civile ed i parenti delle vit-

time attendono ancora invano Verità e Giustizia; un ineffabile "segreto funzionale", avallato non senza gravi ed autorevoli dissensi dalla Corte Costituzionale, preclude ai cittadini ed alle forze impegnate nella lotta contro la mafia la conoscenza integrale del materiale informativo e documentario prodotto dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso e, in particolare, la conoscenza delle 164 schede che riguardano altrettanti protagonisti della vita pubblica e contengono una ingente mole di materiale probatorio acquisito su di essi frutto di un faticoso e paziente lavoro di indagine tra la mafia, pubblici poteri e politica.

La coscienza civile non può più tollerare che un'"Italia dei mistari" continui a sovrapporsi all'Italia della stragrande maggioranza, l'Italia dei cittadini onesti e laboriosi, frustrandone ed umiliandone le più legittime ed elementari vocazioni alla verità ed alla giustizia.

Occorre una grande mobilitazione di massa per dare una spallata decisiva al grande muro dei segreti, dietro il quale si occultano innumerevoli complicità criminali e della storia dei reciproci ricatti e delle comuni omertà della parte più corrotta, e pur ancora ufficialmente autorevole ed "eccellente" delle forze di potere.

Consapevolmente interprete di questa esigenza, si è costitu-

tito in data 28 luglio 1987, a Palermo, presso la sede dell'Associazione coordinamento antimafia che lo ha promosso, il Comitato Nazionale Italiano per la verità e la giustizia, con il

compito di promuovere e realizzare la raccolta in tutta Italia di firme a sostegno della petizione popolare al Parlamento della Repubblica che pubblichiamo a lato.

## Petizione popolare

*"I sottoscritti cittadini italiani rivolgono a tutti i rappresentanti della sovranità popolare democraticamente eletti alla Camera dei Deputati ed al Senato della Repubblica l'urgente richiesta di un provvedimento legislativo che liberi rispettivamente dai vincoli e dalle coperture del segreto di Stato e dal cosiddetto "segreto funzionale" tutti gli atti, documenti, dati ed informazioni riservate relativi alle stragi terroristiche, nonché al disastro aereo di Ustica e l'intero materiale documentario prodotto dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso.*

*In particolare, i sottoscritti, tenuto conto del fatto che in materia già esiste regolarmente depositata in Parlamento la proposta di legge di iniziativa popolare presentata il 25 luglio 1984 dall'Unione dei familiari delle vittime delle stragi di Milano, Brescia, Italcas e Bologna, ne chiedono l'immediata approvazione nella seguente forma definitiva:*

### Articolo Unico

"Alla legge 24 ottobre 1977, n. 801, è aggiunto l'art. 15 bis, del seguente tenore:

"Il segreto di Stato non può essere apposto in alcuna forma nel corso dei procedimenti penali relativi:

a) ai reati commessi per finalità terroristiche o di eversione dell'ordine democratico;

b) ai delitti di strage previsti dagli art. 285 e 422 del codice penale;

c) ai reati comunque connessi all'esercizio di attività di tipo mafioso secondo la legge 13 settembre 1982, n. 646, e successive modificazioni".

d) alla documentazione relativa all'inchiesta sul disastro aereo di Ustica.

Alla medesima legge 24 ottobre 1977, n. 801, è aggiunto l'art. 15 ter del seguente tenore:

"È consentito il libero accesso, ai fini giudiziari o di pubblica informazione e di studio, a tutti gli atti e documenti prodotti dalla "Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, costituita con legge n. 1720 del 20 dicembre 1962" comprese le 164 schede riguardanti uomini politici o della pubblica amministrazione coinvolti nel rapporto mafia-politica".

Palermo, li 28 luglio 1987

### I PROMOTORI ED I FONDATORI DEL "COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA VERITÀ E LA GIUSTIZIA":

Associazione familiari delle vittime della strage di Bologna  
Associazione Pace Giustizia Sviluppo Solidarietà (PAGISS) di Bassano del Grappa  
Associazione Coordinamento Antimafia - Palermo  
Associazione Albatros - Catania  
Arci-Sicilia  
Associazione "I Siciliani" - Catania  
Circolo Società Civile - Milano  
Coordinamento Professori e Presidi in lotta contro la mafia - Veneto  
Coordinamento Professori e Presidi in lotta contro la mafia - Lombardia  
Lega per l'Ambiente - Sicilia  
Rivista "Segno".



# Agnelli porta nell'Alfa la linea dura

di MARIA TERESA ROSSI

**Lo scontro tra il colosso Fiat ed i lavoratori  
esprime una valenza antidemocratica  
generalizzata. Ma nelle fabbriche di Agnelli il  
clima non è certo "pacificato"**

«È SOLO un'esigua minoranza». L'affermazione dei legali della Fiat e dei portavoce di Agnelli è stata sottolineata nelle cronache del 7 agosto u.s., che riportano la sentenza del pretore del lavoro Romano Canosa nel processo per i fatti del 7 luglio in via Traiano, all'Alfa del Portello di Milano. E si sottolinea che "gli altri" (i 18 mila di Arese e forse anche i 40 mila che costituiscono ormai l'esercito della Fiat in Lombardia) sono invece brava gente che lavora bene, che produce, che non dà fastidi all'imprenditore.

Così la qualifica di lavativi, di incapaci, di male abituati per eccessive concessioni di diritti sindacali, che ha costituito l'immagine fornita da Agnelli e ampiamente ripresa dalla stampa mentre ferveva l'opposizione all'accordo Alfa Lancia-Confederazioni sindacali, si restringe per un momento a quei nove, i quali hanno osato disturbare il "garbato colloquio" che i fiduciari di Agnelli intrattengono, chiamandoli ad uno ad uno, con i lavoratori da incentivare alle dimissioni. Quei nove sono diventati, anche nel numero di quelli che hanno organizzato le lotte e che sono ricorsi alla magistratura contro la cassa integrazione a zero ore, ottenendo sentenze fa-

vorevoli, i più pericolosi, i portatori — si legge fra le righe — di passate avventure, sconfitte per sempre nella roccaforte di Mirafiori. Hanno osato chiamare "servi del padrone" quelli che realmente lo sono; servi di alta qualità che la ben nota politica dei quadri conduce sempre più anche all'Alfa-Lancia alla identificazione con l'azienda, fino a dichiarare l'incompatibilità della loro figura con l'iscrizione al sindacato. Interrompere il loro lavoro significa violare il tempio dello sfruttamento e dell'oppressione, taglie sufficienti per licenziare chi lo fa; chiamarli con il loro nome ed evidenziare la qualità delle loro operazioni equivale ad operare la violenza fisica (che peraltro non è stata neppure sfiorata in quella occasione).

La causa intentata dalla Fim Cisl di Milano per violazione dei diritti sindacali al prototipo dei padroni, che mai ha neppure finito di sentirsi vincolato dallo Statuto dei lavoratori, acquista in questo momento un sapore che va al di là della normale routine di un sindacato che ancora fa riferimento ai lavoratori; e non ha certo mancato di aggiungere materia per il provvedimento di sospensione da parte dei Proibiviri sindacali del segretario Tiboni.

La sentenza del giudice del la-



voro Romano Canosa, che sospende il licenziamento dei nove compagni riconoscendone il carattere antisindacale, dimostra ancora una volta che anche l'onnipotenza di Agnelli può trovare un limite nella resistenza operaia e nella difesa della democrazia. È senza dubbio una vittoria, che va ad aggiungersi a quella di poco precedente riguardante il rientro dei cassintegrati selezionati dalla Fiat subito dopo raggiunto l'accordo Alfa Lancia. Tale il giudizio dei compagni dell'Alfa, anche se la sentenza non contempla la condanna per violazione antisindacale della condizione dei colloqui, che l'azienda pratica come rapporto privato fra sé e i singoli lavoratori, rifiutando la presenza ad essi di un delegato sindacale; e quindi ricusa anche la revisione, richiesta dall'accusa, delle dimissioni incentivate già operative.

Non può una sentenza risolvere

re favorevolmente per i lavoratori uno scontro tutto politico fra il colosso Fiat e i lavoratori, soprattutto quando la totalità dell'apparato nazionale confederale siglando l'accordo, ha dato via libera non solo all'aggravarsi dello sfruttamento, ma al dispiegarsi della filosofia di Agnelli in tutte le sue articolazioni.

I compagni della sezione di D all'Alfa (oltre 100 iscritti), a cui appartengono otto dei nove licenziati sono nel mirino della repressione e della sperimentazione dei nuovi rapporti instaurati, perché hanno il torto di aver compreso per primi il loro significato, non puramente antisindacale, e di averne enucleato la valenza antidemocratica di fondo, non solo per la fabbrica, ma nel quadro di un attacco generalizzato che interessa tutta la società e si avverte con forza nella situazione milanese nel momento in cui Agnelli porta a compimento la sua conquista di tutti gli spazi produttivi e finanziari.

L'iniziativa del 7 luglio è solo la manifestazione pubblica di un lungo lavoro di informazione e formazione di massa, che da sempre, e soprattutto negli ultimi mesi, i compagni conducono fianco delle risposte di lotta, e che si è concretata nella produzione di materiali diffusi in fabbrica, in cui alla denuncia delle manovre del padrone si accompagnano indicazioni di comportamento. Fra le altre vi è appunto quella di non accettare colloqui privati senza la presenza di un testimone, un delegato sindacale. È la traduzione sul piano pratico della necessità, per difendersi, di contrapporre alla cultura padronale l'alternativa di una prassi che nasce dall'esperienza operaia. Ed è l'individuazione di un nodo importante della struttura gerarchica rigida, subito instaurata dopo l'accordo. «La gerarchia c'è sempre stata all'Alfa — dicono i compagni — ma lasciava spazi a rapporti improntati ad umanità anche fra i capi e gli operai, oggi non solo gli ordini vanno eseguiti, ma su di essi non si può neppure ragionare, perché ciò che dice un superiore non può essere discusso».

Da pochi giorni la sentenza è stata notificata e il terreno dello scontro si mantiene aperto e si amplia. Si attende la sentenza della pretura di Rho, a cui la Fiat si è rivolta. La procedura legale è complessa e comporta anche l'appello. Otto dei nove licenziati erano in Cig e la sentenza dello stesso Canosa, che riammette gli altri 45 cassintegrati, dovrebbe riguardare anche loro.

È difficile immaginare i marchin-  
ggni che Agnelli metterà in mo-  
to per evitare la loro presenza  
in fabbrica.

Intanto il clima nelle fabbri-  
che Fiat non è affatto pacifica-  
to, come si vorrebbe far crede-  
re: l'applicazione dell'accordo de-  
termina ovunque malcontento  
crescente e risposte frammenta-  
te, a Rivalta il reparto verni-  
ciature ha scioperato, a ridosso  
delle ferie, contro i controlli per  
assenze di malattia.

Cgil, Cisl e Uil proclamano uni-  
tariamente la necessità di addi-  
venire alla contrattazione azien-  
dale. Ma i lavoratori a buon di-  
ritto dubitano sulla qualità del-  
le piattaforme che verranno pro-  
poste. All'Alfa di Arese non è  
assopito il ricordo delle 4000 fir-  
me raccolte, per una vertenza  
aziendale che rispettassee i diritti

lanese. Serpeggia anche fra di  
noi qualche critica alla forma di  
lotta (l'occupazione rumorosa  
delle sale dei colloqui), che i rap-  
porti di forza colerebbero di un  
certo avventurismo. Ma le for-  
me di lotte, pur dovendo tener  
conto dei rapporti di forza, si mi-  
surano sulla qualità dello scon-  
tro prima di tutto: e la denun-  
cia che da questa è emersa non  
poteva essere più puntuale e si-  
gnificativa.

Il nostro impegno oggi deve  
essere quello di non consentire  
che, cessato il momento acuto,  
si stringa intorno ai compagni  
il cerchio dell'isolamento, co-  
gliendo fino in fondo l'indicazione  
che viene dal loro comportamen-  
to, anche sul piano culturale. Se  
vogliamo davvero ricondurre a  
dimensione proletaria tutta la  
materia inerente alla democra-

# L'anomala Fim milanese

di GIANCARLO SACCOMAN

**Con la condanna di Piergiorgio  
Tiboni, la segreteria nazionale  
spinge la Fim verso una  
normalizzazione del sindacato che  
garantisca l'esportazione a  
Milano del modello Fiat. Ma il  
risultato non è scontato**



acquisiti e i livelli occupazionali,  
già nel corso del contratto na-  
zionale.

La qualità della battaglia con-  
dotta dai compagni di Dp ad Are-  
se, a prezzo anche della loro si-  
curezza, impone a tutto il par-  
tito una riflessione e un inter-  
vento più attenti e generalizza-  
ti, più conformi alla linea enun-  
ciata dal congresso, di quanto sia  
stato finora. Non è mancata la  
solidarietà di tutti i compagni,  
ma l'evidenziarsi del livello dello  
scontro politico sgombra il ter-  
reno da ogni incertezza e da ogni  
pensiero che la questione Alfa  
possa essere delegata ai soli ad-  
detti ai lavori o dirottata verso  
il sindacato attardato ai compa-  
gni di Democrazia consiliare e  
a quelli operanti nella Cisl mi-

zina, alla salute, alla pace, al nu-  
cleare, all'ambiente, ecc., i com-  
pagni dell'Alfa ci offrono il punto  
di vista operaio su quella che de-  
ve essere una battaglia oggi in  
difesa della democrazia, che a  
partire da condizioni specifiche  
investa tutta l'involutione anti-  
democratica e oppressiva dello  
stato e della società. Altri com-  
pagni stanno fornendo indicazio-  
ni analoghe dalle fabbriche do-  
ve si producono armi o nuclea-  
re, e i fermenti che agitano il  
pubblico impiego, soprattutto  
nella scuola dove si sta dando il  
colpo di grazia al diritto allo stu-  
dio, completano un quadro di po-  
tenzialità, di fronte alle quali la  
sinistra non può più concedersi  
ritardi.

**A**CCUSANDOLO di "diffa-  
mazione e dileggio", la Fim  
nazionale ha condannato  
Tiboni a otto mesi con la condi-  
zionale («non è stato espulso solo  
per attenuanti generiche»... so-  
stengono i Proibiviri). Un proble-  
ma di "stile", dunque? In real-  
tà questa è la foglia di fico dietro  
cui la Fim cerca di coprire il  
nodo vero dello scontro, che  
è di contenuto e di democrazia,  
mette in discussione il diritto al  
dissenso, alla dialettica politica,  
il diritto di espressione e di opi-  
nione. Il modo insomma di can-  
cellare dal sindacato tutti quei  
diritti di cittadinanza e di liber-  
tà che sono già stati asseriti nella  
società civile già dalla rivoluzione  
francese, ma che hanno sempre  
avuto vita difficile e contrasta-

ta nel mondo del lavoro. Con que-  
sto "processo politico" la Fim  
è approdata ad una concezione  
di centralismo burocratico che  
non ha oggi più riscontro ne-  
ppure in nessun partito e che può  
solo ricordare modelli ormai lon-  
tani nel tempo. O forse dovrem-  
mo appellarci ad altre tradizio-  
ni, ai modelli assolutistici monar-  
chici, ai principi dell'infallibili-  
tà papale ed alle conseguenti ac-  
cuse di eresia?

Di ciò troviamo alcuni esem-  
pi illuminanti. Il ricorso ad un  
ridicolo problema di forma per  
nascondere la sostanza politica,  
la persecuzione delle idee con mi-  
sure burocratiche, per troncane  
sul nascere ogni dibattito nel sin-  
dacato e nei confronti dei lavo-  
ratori, imponendo l'adesione alla



linea della segreteria. Il venir meno del principio della separazione del giudice, dato che sono evidenti i legami strettissimi fra chi giudica e chi vuole imporre la sua linea ai ribelli, cosicché resta solo incognita l'entità della pena, non la natura del verdetto.

Ma veniamo alla sostanza. Di cosa è accusato Tiboni? Di aver giudicato il sindacato, nel confronto con la Fiat, subalterno nei contenuti, accettando le priorità dell'azienda e non dei lavoratori. C'è semmai da stupirsi con quanta delicatezza Tiboni abbia esposto un problema la cui gravità è ben evidente a tutti i lavoratori, e giudicata usualmente con ben più brutale ed efficace linguaggio. Dalla "notte degli inganni" con gli accordi sui decimali, al recente accordo dell'Alfa, il sindacato ha mostrato fino in fondo la propria crisi di rappresentatività, di egemonia, di autonomia culturale, di progetto, si è adagiato nelle nicchie che gli sono state lasciate dall'avversario, pago di trovare per questa via una legittimazione contrattuale, nonostante il dissenso dei lavoratori, sempre più evidente e rumoroso.

E se limitiamo il nostro sguardo alla Cisl, come non accorgerci del fatto che, avendo essa abbandonato l'illusione del compromesso neocorporativo carntiano, naviga oggi a vista nella nebbia più fitta, priva di strategie, affida-

ta al compromesso quotidiano? I problemi che più spesso ricorrono nel dibattito sindacale in tutte le Confederazioni sono quelli di governare la fabbrica sulle esigenze della produttività capitalistica, con le flessibilità dei sabati lavorativi, con la regolamentazione ed il superamento del conflitto. E ci si illude di potersi rifare con la gestione delle pensioni integrative (con la joint-venture fra Cisl e Bnl Holding ad esempio...), trasformandosi in un "sindacato d'affari", erogatore di servizi ai propri soci. Od ancora la strada tentata è quella del sindacato spettacolo che compra programmi domenicali sulle Tv private, come canale alternativo alla partecipazione dei lavoratori?

Certo, se queste sono le strade che il sindacato intende percorrere per uscire dalla sua crisi, è evidente la necessità, vitale, di cancellare un modello di sindacato democratico, partecipato, ancorato alla volontà ed agli interessi dei lavoratori come la Fim milanese: una pietra di paragone scomoda, uno scandalo che denuncia le pratiche compromissorie dei sindacati confederali agli occhi di tutti i lavoratori: un pericolo da reprimere ed eliminare con qualsiasi mezzo.

Si sospende così Tiboni per le posizioni espresse da tutta la Fim milanese e condivise dalla stragrande maggioranza dei lavoratori: un modo di "colpirne uno per educarne cento" di così recente ed infausta memoria. Ma esiste forse un motivo anche più specifico e circoscritto, evidenziato dalla estrema sensibilità della Fim verso tutte le vicende Fiat.

I maggiori punti di frizione con la Fim milanese riguardano sempre le operazioni di Agnelli: la critica sulla svendita dell'Alfa e della Italtel, aziende pubbliche, alla Fiat a prezzi veramente stracciati (su cui sta addirittura indagando la Cee!), mentre il giudizio dei probiviri riguarda in specifico il referendum-truffa sull'accordo Alfa-Fiat, respinto dai lavoratori ed accreditato dal sindacato come vittorioso (ma sono evidenti le manipolazioni dei dati, non quadrando le somme, sono stati esclusi dal voto interi stabilimenti, probabilmente contrari; alla filiale di Catania, dopo la nostra denuncia sui dati falsi di votazioni mai avvenute, queste sono state fatte circa un mese dopo l'annuncio dell'esito del voto). È forse un caso che si stia discutendo delle sorti del "Sida", il sindacato padronale, che raccoglie un rilevante

numero di iscritti (più di tutti gli altri assieme) e che è oggi in attesa di una ricollocazione al miglior offerente? Si potrebbero così spiegare molte cose: le epurazioni dalla sinistra nella Fim torinese, lo stesso "caso Tiboni", la disponibilità della Fim a comprendere le ragioni della Fiat, l'elogio rivolto da Ghidella «un sindacato intelligente e moderno». Insomma una garanzia di affidabilità degli interlocutori per l'esportazione a Milano del modello Fiat, anche nel sindacato: e ciò passa, evidentemente attraverso la normalizzazione della Fim. Cosa tutt'altro che scontata, però!

Questa vicenda mostra l'urgenza di una battaglia per riportare nel sindacato almeno quel livello di democrazia pur così limitata che esiste nella società e nelle istituzioni, ricostruendo forme di rappresentanza e di veri-

fica della volontà dei lavoratori, il diritto d'opinione e di parola anche nel sindacato, contro l'assolutismo dei vertici, ristabilendo un legame con gli interessi dei lavoratori, un diverso e più conflittuale rapporto con le controparti, fondato su una propria autonomia di giudizi di piattaforme, verificate tra lavoratori. Solo così si creeranno le condizioni perché sopravviva quella che oggi è l'anomalia Fim milanese e divenga anzi, modo, usuale per tutti, partecipato e democratico per il funzionamento del sindacato.

Proprio per questo Dp intendeva lanciare un dibattito sulla democrazia e le forme di rappresentanza nel sindacato, chiedendo a tutta la sinistra di pronunciarsi su alcune precise ipotesi per costruire una "Convenzione per i diritti e la democrazia dei lavoratori".

## Stefano Zennaro

**S**ABATO 8 Agosto è morto il compagno Stefano Zennaro, segretario della Federazione di Venezia, fondatore di Dp a Venezia proveniente da Avanguardia Operaia, appartenente ai direttivi nazionali, provinciali e regionali.

Stefano ci ha lasciato all'età di 34 anni, figura storica di Dp noto più che per una fama pubblica derivante dall'informazione locale (il carattere delle scelte politiche gli avevano fatto privilegiare i momenti di elaborazione e direzione alle uscite attraverso i media), per un lavoro politico costituito da una fitta ragnatela di rapporti e dibattiti che lo hanno fatto conoscere a tutti coloro che abbiano avuto contatti diretti con il nostro partito.

Non è superfluo, né esagerato dire che Stefano ha rappresentato per anni un esempio di militanza e di coerenza fino all'ultimo giorno di vita, quando già consumato dalla malattia continuava a dispensare consigli e prospettive ai compagni che lo andavano a trovare in ospedale.

La speranza per un futuro migliore non lo ha mai abbandonato, quelle doti umane che lo facevano apprezzare anche dai nostri antagonisti: la disponibilità, la gentilezza, la modestia, un patrimonio di civiltà che ha segnato anche la nostra organizzazione.

Nel manifesto che abbiamo voluto affiggere per la città, diciamo: «dopo tanta strada percorsa assieme è difficile non pensarti più al nostro fianco nelle battaglie per il cambiamento di questa società; è impossibile dimenticare il tuo generosissimo e lucido impegno politico che neanche la malattia ha potuto spegnere, hai ben vissuto Stefano».

Sì, Stefano ha ben vissuto e continuerà a vivere nella nostra mente e nei nostri cuori.

**I compagni della  
Federazione di Venezia**



# "Giustizia" e violenza sessuale

a cura di BRUNILDE\*

**Nella conduzione dei processi per violenza sessuale sulle donne, queste ultime continuano ad essere comunque "imputate"**

(\*) Con lo pseudonimo "Brunilde" si firma un magistrato che da anni segue direttamente questi processi.

**S**ONO SEMPRE più frequenti i casi di violenza sessuale in danno della donna che giungono nelle aule di giustizia: le statistiche giudiziarie hanno, infatti, registrato un maggior numero di querele rispetto al passato anche se certamente non rispecchianti la realtà del fenomeno.

La donna vittima di tale reato ha, infatti, di fronte a sé la pena nella pena dell'iter giudiziario da affrontare, a partire dalla proposizione della querela solitamente davanti a personale di polizia, naturalmente maschile, di scarsa sensibilità e preparazione (la necessità di una adeguata preparazione in tale senso è stata oggetto di raccomandazione di intervento legislativo delle Parlamentari Europee ai Parlamenti Nazionali).

Né in Italia, a parte qualche esperienza isolata sorta e gestita in seno al movimento femminista, sono operanti centri anti-stupro che fungano da filtro con le istituzioni (come ad es. i nuclei operativi tossicodipendenze presenti o costituendi in ogni Usl formati per lo più da medici, psicologi, assistenti sociali) e che forniscano un idoneo supporto di preparazione, consulenza e assistenza alla esperienza legale-processuale.

Spesso la querela viene presentata dopo un certo periodo di tempo dal fatto, successivamente, cioè, a quanto occorre per

l'accettazione di tale trauma fisico-psichico da parte della donna (in genere molto giovane), della sua famiglia e, se c'è del fidanzato, dalla solidarietà di questi ultimi, infatti, spesso dipende la portata all'esterno di quanto accaduto. Il lasso di tempo trascorso dalla violenza alla denuncia è tuttora, immancabilmente, un dato utilizzato dalla difesa dell'imputato nel corso del processo per infirmare la versione della parte lesa e attribuire a quest'ultima reconditi fini non propri di giustizia.

Le dichiarazioni della donna alla polizia giudiziaria, al magistrato inquirente in istruttoria, e, infine, al collegio di giudici in dibattimento vengono, infatti, durante il processo come si sa, rivisitate dalla difesa per coglierne l'inverosimiglianza o la contraddittorietà (quest'ultima è in certa misura fisiologica dati i diversi tempi delle dichiarazioni e il differente grado di ricordo-accettazione del fatto da parte della vittima). Anche in questo tipo di processo, come in ogni altro, non possono essere riconosciute le garanzie giurisdizionali alla difesa dell'imputato e pertanto si impone un rigoroso esame della prova, costituita quasi sempre, in mancanza di testimoni al fatto, dalle sole affermazioni della parte lesa.

Non si può, infatti, escludere a priori che quest'ultima abbia avuto intenzioni calunnatorie nell'incriminare l'imputato, per vari motivi (risentimento o altro). Ciò non giustifica, tuttavia, la prassi forense ancora imperante di far ripercorrere, in certa di contraddi-



dizioni, alle teste (nel tremendo ruolo di quasi imputata-accusatrice) la dinamica del fatto indulgendo nella precisazione di par-

ticolari scabrosi e umilianti, di esprimere apprezzamenti pesanti sulle doti fisiche e sulla personalità della teste, di richiedere

che siano acquisiti elementi sul passato della donna, sottolineando in particolare, rispetto al momento della violenza il suo non essere "nuova" a rapporti sessuali. Purtroppo, ancora oggi la denunciante deve aspettarsi che anche il magistrato inquirente le chieda se ha avuto e ha rapporti sessuali col proprio partner; ciò al solo discutibile fine, come mi ha spiegato un giovane P.M., di acquisire in caso di dichiarata precedente illibatezza un elemento di prova in più a carico dell'imputato (a seguito, naturalmente, di spiacevolissima perizia medica).

È notorio, poi, che la massima parte dei processi di violenza sessuale si conclude con una sentenza di assoluzione, per lo più, con formula dubitativa sull'esistenza del consenso della donna al congiungimento sessuale. Fido conduttore della nostra giurisprudenza è, infatti, il principio della non rilevanza del cosiddetto dissenso inerte della donna, la quale, per essere creduta, deve, quindi, manifestare in maniera "effettiva e concreta" la propria opposizione alla sopraffazione (anche la giurisprudenza americana richiede per

presentano



configurare il reato una strenua resistenza da parte della vittima). Significativa è al riguardo una sentenza del Tribunale di

Bolzano del non lontano 1982 in cui si giunge ad un'assoluzione per insufficienza di prove dopo aver ritenuto, da un lato, che i

due imputati probabilmente si erano sentiti incoraggiati dal fatto che la ragazza, con la quale avevano pacificamente avuto il

## Implicazioni psicologiche della violenza sessuale

L'esempio dell'esperienza negli Usa

di LUCIANA MURRU

**L** PROBLEMA della violenza sessuale ha interessato sicuramente in modo estremamente notevole il movimento delle donne (ma non solo) anche se negli ultimi tempi (al di là delle polemiche che si scatenano su casi singoli) questo tema è quasi del tutto scomparso dalle pagine delle riviste femminili.

Quali sono le conseguenze psicologiche di uno stupro? In che modo

reagisce il partner della donna violentata? Attraverso quali fasi e meccanismi la coppia riesce a superare questo trauma? Esistono violenze sessuali subite dai maschi e in questi casi in che modo e rispetto a che cosa il loro vissuto psicologico si differenzia da quello femminile?

Sono state soprattutto le riviste statunitensi che hanno affrontato, spesso in modo estremamente rigoroso, questi temi. In un articolo apparso, all'inizio di quest'anno, sul *Journal of the American Medical Association* si afferma che negli Stati Uniti si verifica uno stupro ogni 6 minuti. Secondo le statistiche redatte dalla *Women Organized Against Rape* (Woar, organizzazione femminile contro lo stupro) a Filadelfia nel 1985 sono stati denunciati 1.020 stupri con un aumento del 12% rispetto alle cifre dell'anno precedente.

Karen Kulp, direttrice di questa organizzazione, dichiara che in realtà queste cifre rispecchiano parzialmente la realtà. Infatti la metà delle violenze sessuali non viene neanche denunciata.

La stessa cosa viene sostenuta dalla prof.ssa Dorothy J. Hicks, docente di ostetricia e ginecologia presso la *University of Miami School of Medicine*, che dirige il centro per il trattamento delle vittime degli stupri del *Jackson Memorial Hospital* di Miami, dove lo scorso anno sono state trattate 1450 vittime di violenza carnale di età variabile tra 2 mesi e 93 anni.

Secondo la dott.ssa Ann W. Burgess, docente di salute mentale presso la *University of Pennsylvania*, il 26% delle vittime non si è completamente ripresa alla fine del controllo durato da 4 a 6 anni dopo la violenza. L'ansia e la paura generica, valutata attraverso dei test psicologici, hanno un livello decisamente più elevato nelle vittime degli stupri rispetto al gruppo di controllo anche a distanza di molti anni dalla violenza subita.

Un fenomeno che stupisce, affermano alcuni autori, è la poca aggressività e rabbia presente nelle donne stuprate. Si manifestano in modo molto forte la paura, l'ansia, la colpa e la vergogna ma non la rabbia quasi come se ogni donna reprimere questi sentimenti e li sperimenti sotto forma di colpa e vergogna che al contrario sono sempre presenti al di là del tipo di violenza e del modo in cui è stata condotta.



rapporto sessuale, era andata a letto da sola e, poi, di sua iniziativa aveva chiesto loro un passaggio in macchina. D'altro can-

to a parere dei giudici, la minaccia di accusarla sola e sola in una strada deserta poteva anche non essere la stessa. La conclusione, però, è che questa donna non ha mai avuto particolari resistenze e si è sottomessa spontaneamente per una semplice richiesta (pur affermando la vittima di aver tenuto tale comportamento perché non aveva scelta).

Non c'è, peraltro, da meravigliarsi, se, pensando a una linea difensiva giocata sui cedimenti della vittima, si è arrivati a una reazione di difesa. Ciò è particolarmente grave se si considera che nella maggior parte dei casi di violenza sessuale, specie negli stupri di gruppo, la reazione tipica della donna è quella forzosamente passiva, da automa, di distacco assoluto per mancanza di vie di uscita o di soggezione terrorizzata.

La nuova linea difensiva è stata inaugurata in occasione del recente processo celebrato a Monza nei confronti di tre carabinieri imputati di aver violentato in caserma una giovane australiana fermata per un controllo di documenti. Dopo un'i-



niziale penosa richiesta di acquisire i precedenti penali della ragazza, la difesa, nell'arringa finale si è, in certo modo, riscattata dicendosi pienamente convinta che, se il dissesto della ragazza al rapporto sessuale con i tre militi, definiti rozzi, con complessi di virilità ed impregnati di subcultura maschilista. In considerazione della personalità limitata degli imputati si è, quindi, esclusa la capacità da parte lo-

ro di rendersi conto della volontà contraria della ragazza. Si è, in più, invocata l'assenza di dolo ossia dell'intenzionalità necessaria ad integrare il reato. Per accreditare tale tesi la difesa non ha, tuttavia, esitato a dare giudizi gratuiti e pesanti sulla parte lesa ritenuta non certo "una Carmen Russo" ma ritratta nondimeno come provocatrice, seppure involontaria, delle voglie dei bruti col suo comportamento illogicamente passivo (non ha urlato) di fronte a minacce non gravi (il possibile rimpatrio) e amissuratamente pauroso nei confronti degli uomini italiani, assiniati nella sua subcultura allo stereotipo dei bagnini di Rimini.

Come si vede ancora una volta, nonostante il tentativo di non cadere nell'impostazione difensiva retriva consueta, alla donna pur finalmente graziata dall'insinuazione del dubbio sulla sua accreditata tendenza non è stato risparmiato l'accostamento agli imputati né la messa alla pubblica berlina con le umilianti ed immancabili valutazioni offensive sulla sua persona. E il processo-pena per la donna violentata continua immutato.

È da sottolineare però che l'espressione dell'aggressività nelle donne è d'altra parte, a prescindere da queste situazioni, fortemente conflittuale in seguito alle aspettative sociali e culturali di comportamenti più passivi che attivi.

Spesso le donne, sostengono gli autori di un articolo apparso nel 1976 sull'*American Journal of Psychiatry* manifestano un orientamento interno di spinte culturali, in sentimenti di autoreponsabilità. Inoltre le affermazioni di senso comune «se l'è cercato» oppure «se lei non ci stava non sarebbe accaduto» inducono ancora di più sentimenti di colpa.

Le modalità di reazione alla violenza sessuale sono diverse in relazione all'età, alle esperienze precedenti, alla capacità di reazione nei confronti delle situazioni stressanti, al tipo di aiuto e sostegno che la donna riceve ecc.

Le ragazze tra i 17 e i 24 anni sono le vittime più numerose. La loro vulnerabilità è legata al fatto che sono inesperte e spesso sole. Le relazioni con i maschi sono spesso superficiali ed è impressionante, in questo gruppo di età, il numero di stupratori che facevano parte della cerchia di amici della ragazza stessa. Questa è anche una delle ragioni per cui la magistratura, in questi casi, il senso di colpa e di vergogna si unisce alla sensazione della propria estrema vulnerabilità e ciò condizionerà nel futuro tutte le relazioni con gli uomini. Ciò sarà ancora più vero soprattutto per quelle donne nelle quali la prima esperienza sessuale è cominciata con la violenza.

Le donne separate o divorziate si trovano in una condizione particolarmente difficile. Infatti, sono facilmente incolpate di ciò che è successo e la loro versione è spesso non creduta. La loro vita, il carattere, la moralità vengono indagate e studiate e il più delle volte messe in dubbio. C'è l'opinione che esse siano sessualmente disponibili e quindi più facili agli approcci sessuali. L'esperienza dello stupro pone grossi problemi circa la propria indipendenza, la capacità di saperci salvaguardare e nel caso in cui esse sono madri anche la propria capacità di saper proteggere e difendere

i figli. Le donne con figli hanno inoltre anche il problema di come, quando e in che modo comunicare loro l'accaduto.

Il problema dell'indipendenza e dell'autonomia si pone anche per le donne di media età. Esse si trovano spesso in una fase critica della propria vita, fronteggiare nuove relazioni, il cambio del loro ruolo sociale, i figli che diventano adulti ecc. I loro mariti sono inoltre spesso poco disponibili affettivamente ed emotivamente ad aiutarle. C'è il convincimento comune che una donna, nubie o sposata, che viva attivamente la sua vita sessuale sia meno colpita dal trauma dello stupro di una giovane. In realtà non è possibile quantificare nelle diverse persone il grado di sfiducia negli uomini, i disturbi sessuali, le reazioni fobiche nei confronti delle situazioni che ricordano la violenza, l'ansia e la depressione, il senso di autovalutazione ecc. Ognuna è diversa con condizioni di vita differenti. Il superamento del trauma dipende molto dal tipo di sostegno che la donna riceve dal suo entourage e in particolare dal marito.

Spesso il partner si chiede perché la vittima non ha opposto maggiore resistenza. In realtà, per queste donne, queste resistenze non si hanno perché le coppie entro i primi tre anni dal sesso si ripropongono.

Infine non bisogna dimenticare il problema degli uomini stuprati da altri maschi (anche se diventa un problema quasi irrilevante se lo si paragona alla frequenza in cui i maschi violentano le donne). Secondo i rapporti su *American Journal of Psychiatry* un rapporto relativo a 18 uomini occupati per lo più nella marina degli Stati Uniti, stuprati da dei loro colleghi.

L'età media al tempo della violenza era di vent'anni. 11 erano eterosessuali, 1 omosessuale e 1 bisessuale. La quasi totalità di questi ragazzi andò incontro a notevoli disturbi dell'amore, paura, idee e tentativi di suicidio, rabbia e collera verso gli omosessuali, difficoltà a provare piacere sessuale nei rapporti con le donne, difficoltà a provare piacere sessuale nei rapporti con gli omosessuali.

Il disturbo più frequente riguardava comunque il senso della propria virilità. Il 50 per cento dei casi di omosessualità che dicemmo non potrà mai più sentirsi un uomo come prima.



# Vivere il Mediterraneo

a cura di M. GRIPPA (del coordinamento nazionale di Agrilus) e T. PERNA (Presidente del Cric)

**A Reggio Calabria la prima convenzione internazionale sulla agricoltura mediterranea**

«CHE COS'È il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma un intrecciarsi di civiltà l'una con l'altra». Di questa immagine suggestiva e pittoresca che ci dà Fernand Braudel del Mediterraneo oggi alla ribalta nazionale ed internazionale non c'è traccia. Il Mediterraneo è diventato famoso per le portaerei e le manovre militari per i missili atomici, per i milioni di senza lavoro, per il dramma dei palestinesi, per l'abusivismo edilizio ed i morti di mafia camorra e 'ndrangheta. Reggio Calabria è sicuramente una città simbolo del degrado e della marginalizzazione del Mediterraneo, una città che sale alla ribalta della cronaca nazionale solo per i morti ammazzati e gli arresti degli amministratori pubblici.

Proprio per lanciare una sfida allo status quo, per rompere la spirale della emarginazione e per smentire la perversa equazione che ha ridotto la questione meridionale a questione criminale che il Cric (centro regionale d'intervento per la cooperazione), in quanto organismo non governativo, insieme ad Agrilus (associazione italiana agricoltura alimentazione-salute di fesa consumatori) ed altri organismi locali hanno organizzato, dal 11 al 24 luglio, diversi momenti di confronto e scambio culturale che hanno visto il coinvolgimento di migliaia di persone.

È stata scelta la Calabria come sede del meeting "Vivere il Mediterraneo" e per "la prima convenzione internazionale sulle agricolture mediterranee" per dimostrare che anche la regio-

ne più povera ed emarginata del Mezzogiorno può uscire dall'emarginazione e da un'isolamento non attraverso un selvaggio processo di modernizzazione bensì recuperando la propria identità culturale, economica e produttiva, riallacciando rapporti di collaborazione e cooperazione con i popoli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, rompendo così l'isolamento e la logica di un ineguale rapporto di scambio Nord-Sud.

Frutto della sempre maggiore marginalizzazione del bacino del Mediterraneo è la riduzione degli scambi internazionali che nell'ultimo decennio sono passati dal 24,5% al 20,7% del commercio internazionale. Nello stesso tempo le trasformazioni indotte dall'industrialismo selvaggio e dalle cattedrali nel deserto hanno fatto sì che le città del Mediterraneo non rappresentassero più il segno fisico della diversità. Queste città hanno perso i connotati di "immagini culturali" perché hanno subito i processi espansivi incontrollati tipici di tutti i contesti urbani toccati dalla crescita dei commerci e dell'industria.

Il Mediterraneo è diventato sempre più luogo della omogeneità e non delle diversità che si intrecciano, dove omogeneità sta per peggioramento della qualità urbana e per degrado.

L'uso del mare come grande contenitore fognante e la perdita del rapporto fisico con il mare hanno causato una rottura tra la trama urbana ed il fronte del mare con una perdita consistente dei significati culturali e paesaggistici legati al mare. La stessa portualità più che punto di riferimento fra la città ed il mare è diventata barriera di difficile su-

peramento. L'enorme massa di elementi inquinanti prodotti dal metabolismo dell'ecosistema urbano oltre ad aver contribuito fortemente al degrado ecologico del mare l'ha trasformato in luogo del "rifiuto" piuttosto che della "fruizione". È anche per questo che la cultura "verde" e l'ambientalismo nel Sud del mondo e nel Mediterraneo non può essere la cultura della terza generazione come ha sostenuto W. Sachs (direttore della rivista *Development*).

La difesa dell'ambiente e la salvaguardia del territorio sono temi attuali che passano attraverso la valorizzazione del sapere contadino e marinaro, attraverso la lotta per il lavoro e contro la fame. Del resto la cultura ambientale o la "verdità" di un popolo si misura non in termini di voti ad un partito verde, ma in termini di azioni concrete e quotidiane a difesa del territorio e del mare. Di conseguenza i contadini dell'appennino meridionale che non utilizzano le sostanze chimiche in agricoltura fanno le rotazioni colturali e con la loro presenza vigilano sul territorio, insieme ai pescatori che non fanno pesca di frodo sono i soggetti sociali intorno a cui costruire un nuovo modello di sviluppo del Mediterraneo.

È un'area che è il Sud dell'Europa e contemporaneamente il

Nord dell'Africa assumono un ruolo centrale altre due questioni: l'agricoltura ed i consumi.

Alle soglie del 2000, di fronte alla quotidiana distruzione o stoccaggio da parte dell'Aima e della Cee di migliaia di tonnellate





ate di prodotti agricoli è indispensabile privilegiare il momento quantitativo su quello produttivistico. La sempre maggiore desertificazione del suolo, il degrado ambientale e l'inquinamento delle falde acquifere a cau-

sa dell'uso massivo di sostanze chimiche di sintesi completano il quadro desolante in cui versa l'agricoltura mediterranea. Tutto ciò in nome dell'iperproduttivismo che viene giustificato in chiave terzomondista.

Il Sud del mondo, invece, continua ad essere affamato, e la stessa Cee, pur distruggendo migliaia di tonnellate di prodotti acquistati sul mercato mondiale almeno il 20% delle derrate alimentari che si consumano. Ormai siamo ad un bivio dove o si mette un freno allo stravolgimento delle tecniche agricole e dello sfruttamento della risorsa terra attraverso le alternanze colturali e l'eliminazione dei prodotti chimici di sintesi oppure quella della qualità degli alimenti diventerà sempre più una vera e propria emergenza mondiale che potrebbe portare anche alla scomparsa della specie.

Il vorticoso succedersi di "catalarità alimentari" ha evidenziato con forza la necessità di affrontare concretamente il problema del rapporto prodotto-mercato-consumatori. La mancanza di controlli da parte delle autorità competenti ha fatto sì che le nostre mense fossero inondate quotidianamente di alimenti che avevano perso le loro caratteristiche organolettiche e nutrizionali. Le sofisticazioni, le alterazioni e l'aggiunta dei più disparati additivi chimici hanno permesso ai grandi gruppi finanziari di assumere controlli alimen-

In effetti più che di agricoltura si dovrebbe parlare di sistema agro-alimentare dove l'agricoltura è sempre più un appendice del modello industriale e non

più il fattore primario. Così come sono decine i prodotti alimentari ricavati in laboratorio, purtroppo, ormai sono centinaia le aziende, soprattutto zootecniche, che producono senza avere nemmeno un fazzoletto di terra.

Tutto ciò è frutto dell'americanizzazione dell'agricoltura prima, attraverso l'affermazione della monocultura intensiva, e delle abitudini alimentari poi, attraverso la crescita smisurata dei consumi di carne. Figlie della americanizzazione delle abitudini alimentari sono le patologie emergenti che colpiscono l'apparato digerente, ma anche la obesità.

C'è bisogno, quindi, di un ritorno ad un'alimentazione naturale che nel rispetto delle tradizioni e della cultura dei popoli valorizzi le produzioni locali e le cucine locali. Per fare ciò è indispensabile l'affermazione e la promozione dell'agricoltura naturale che privilegia la qualità sulla quantità, ma che privilegia e valorizza anche i genotipi locali. Ma non è solo questo. I paesi del Sud Europa e del bacino del Mediterraneo hanno ancora una quota consistente della popolazione legata alle produzioni agricole: la difesa del reddito e dell'occupazione agricola può passare per la ricerca della qualità delle produzioni agricole che unitamente alla valorizzazione delle coltivazioni e dei cultivari tipici dei paesi Mediterranei, può portare ad una nuova politica dei prezzi. Ma l'operatore agricolo può e deve essere considerato non solo come operatore economico, bensì come operatore ecologico: il ripristino del terreno agrario e la produzione di alimenti sani richiedono la qualificazione e la responsabilizzazione di una nuova figura di operatore del territorio. Ma è anche necessario sostenere la ricerca e sperimentazione in agricoltura affinché si affermi un nuovo rapporto città campagna, e divenga valore collettivo la pratica individuale della difesa del territorio.

Di tutto ciò hanno discusso e oltre 200 persone (italiani, spagnoli, francesi) che, impegnate a livelli diversi nella promozione dell'agricoltura biologica, nelle associazioni dei produttori, nelle organizzazioni professionali nella ricerca universitaria, nelle Ong, negli Enti Locali, nelle organizzazioni dei consumatori, hanno socializzato le esperienze e si sono date appuntamento per il giugno '88 per discutere della "Difesa dei genotipi animali e vegetali del Mediterraneo". □



# CdB-scuola L'appuntamento di settembre

di CARLO BOLELLI  
(Interscuola Ferrara)

**Attraverso una propria piattaforma contrattuale i CdB manifestano decisamente la tendenza a consolidare la loro forma di organizzazione e quindi di autogestione delle proposte e delle lotte**

**I**L CONTRATTO della scuola siglato nel febbraio di quest'anno, dopo l'ormai consueto slittamento semestrale o annuale (si vedano i 5 precedenti contratti), scade il 31 dicembre '87 per la parte normativa ed il 30 giugno '88 per quella salariale. Per questo i Comitati di base riuniti a Roma all'Assemblea Nazionale il 21 giugno, cui hanno partecipato le rappresentanze di 53 province per 2060 comitati, hanno deciso di preparare in tempi brevi una propria piattaforma che, pur seguendo l'iter della massima partecipazione democratica, possa tuttavia essere approvata dall'Assemblea Nazionale entro la fine di ottobre o i primi di novembre. Ma vediamo la procedura. Innanzitutto saranno i CdB a fare le proposte di piattaforma, che verranno poi raccolte e discusse dalle assemblee provinciali a fine di articolare la stesura per punti unitari. Successivamente un Seminario Nazionale (3 e 4 ottobre) si occuperà della sua prima definizione. La piattaforma quindi dovrà percorrere l'iter inverso per la consultazione-verifica, ed infine tornare all'Assemblea Nazionale per la definitiva approvazione.

L'Assemblea Nazionale di giugno ha inoltre deciso:  
1) lo svolgimento di assemblee sindacali in orario di lezione, dette dai CdB in tutta Italia nella stessa giornata, allo scopo di rompere il monopolio, via legge

quadro. Confederale e Snals ormai giunti ad una scarsa rappresentatività specie nelle superiori; 2) il boicottaggio delle iniziative di aggiornamento gestite dagli Irtas, sia perché ritenuti organismi di dubbia costituzione clientelare o lottizzata, sia perché l'aggiornamento è più seriamente previsto in connessione con l'Università; 3) una manifestazione nazionale a Roma in coincidenza con la presentazione della nuova legge finanziaria per rivendicare un adeguato stanziamento di fondi per il contratto della scuola SS. 90.

4) una ferma opposizione al "referendum farsa" che i sindacati vorrebbero indire sui 2 soli punti: "fondo di incentivazione" e "formatori", quando invece fu a suo tempo richiesto per "tutti" i punti della precedente piattaforma, ed in seguito indetto e gestito autonomamente nel febbraio e marzo scorso con risultati disingneri per i CdB (80% circa contro la piattaforma sindacale; ovviamente il referendum si svolse solo dove i CdB erano presenti e quindi dove si innescò un reale dibattito antagonista).

5) la convocazione per i giorni 19 e 20 settembre di una conferenza organizzativa dei Comitati di base.

All'Assemblea nazionale del 21 giugno è poi seguita due giorni dopo la seconda riunione del Coordinamento donne della scuo-

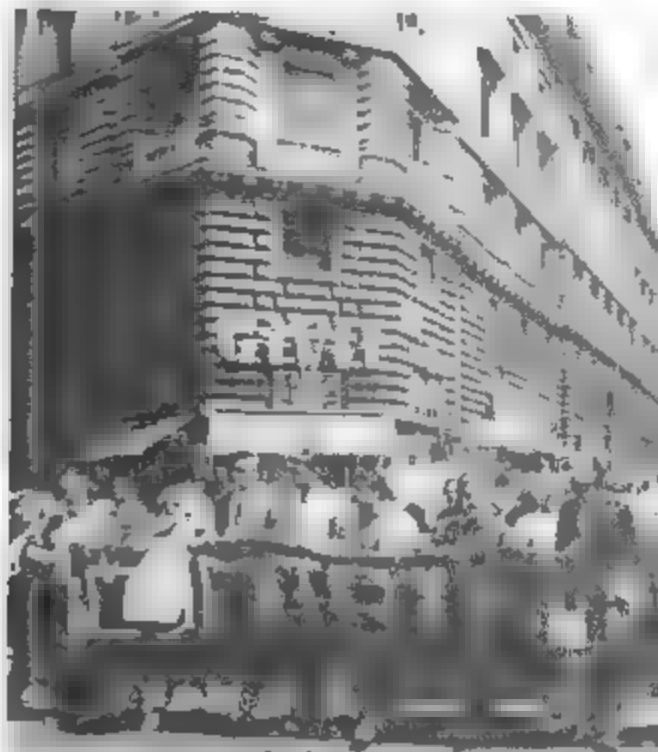
la che si riunirà nuovamente nei primi di settembre. Sempre a settembre poi si prevedono collegi docenti piuttosto movimentati specie per ciò che riguarda il riconoscimento e l'utilizzo delle 210 ore di lavoro di non insegnamento. Infatti secondo i sindacati all'interno di questo monte ore sarebbe inclusa la quasi totalità del lavoro "sommerso" (quello in gran parte svolto a casa: preparazione lezioni, correzione compiti ecc.), mentre dai CdB è ritenuto del tutto inadeguato, poiché anche ad un conteggio approssimato risulta almeno doppio o triplo, e ciò implicherebbe ragguardevoli compensi di straordinario che però Governo e sindacati non sono disposti a riconoscere e quindi a concedere.

Sulla base di questo programma di iniziative promosso per l'autunno, ma anche e soprattutto sulla base di come concretamente si è espresso sino ad oggi il movimento dei Comitati di base (oltre che di quanto è apparso sui propri organi di stampa: tre numeri del bollettino-rivista "CdB" e 4 numeri di *Cattivi maestri*), i CdB della scuola manifestano decisamente la tendenza a consolidare la loro forma di organizzazione e quindi di autogestione delle proposte e delle lotte. Per inciso, anche dall'Assemblea Nazionale dei Comitati di base dei macchinisti svoltasi a Bologna il 30 giugno, emerge la volontà di consolidare la propria

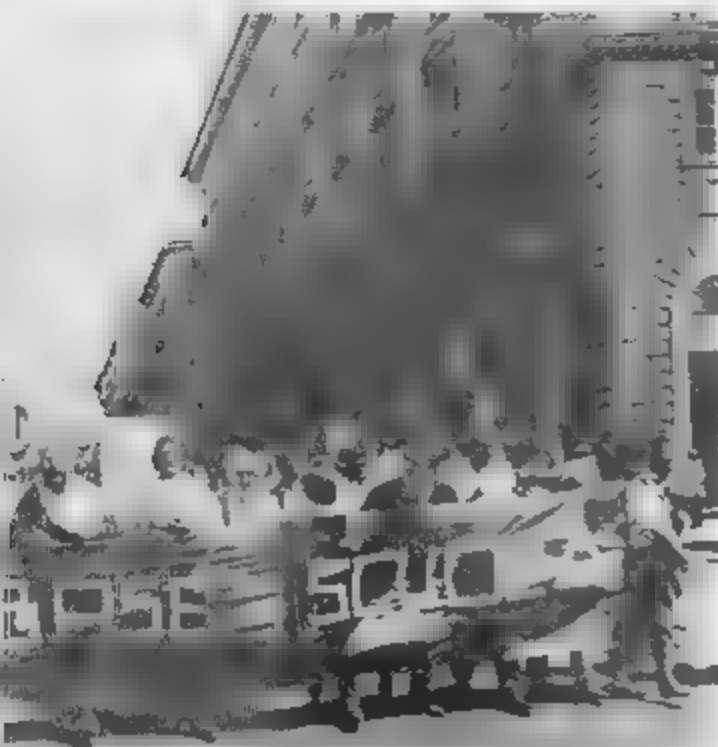
organizzazione che viene detto, pur non conducendo necessariamente alla costituzione di un nuovo sindacato, è tuttavia determinata a non ridurre i comitati a "pungoli momentanei" nei confronti delle Confederazioni e del Sindacato autonomo.

Attualmente comunque la proposta organizzativa dei CdB della scuola non è ancora adeguatamente articolata, ma proprio per questo, come già detto, è stato convocato un apposito Convegno nazionale a settembre, e su questo tema uscirà anche il prossimo numero monografico di *Cattivi maestri*.

È evidente che l'organizzazione costituisce un punto nodale attraversato da non pochi problemi benché nell'ipotesi approssimativamente definibile "autogestoria-federalista" schematizzando si possano intravedere già da ora due fondamentali aree di sviluppo. La prima pone il nesso vertenziale-politico come "implicitamente" presupposto, cioè sottolinea la politicità intrinseca dei contenuti di lotta, e pertanto prefigura come unico orizzonte esplicito (a. di. delle dichiarazioni e di embrionali tentennamenti) l'autodifesa dei lavoratori, e prescinde dall'orientamento politico-culturale del movimento la cui manifestazione paese viene di fatto considerata disgregante. In questo caso sebbene vengano dinamizzati problemi più ampi, quale la riforma, sostanzialmente non vi







si spendono troppe energie e quindi vengono di fatto delegati all'esterno del movimento. urgenze di lotta, priorità ed altro, possono poi giustificare e sostenere in tale atteggiamento un'eventuale politica dei due tempi relegando però di fatto l'analisi prassi in un ipotetico momento posticipato a tempo indeterminato. Questa prima linea evolutiva del CdB presenta necessa-

riamente punti di fragilità nel vincolo stretto ed autoimmutato con le sole fasi della vertenzialità, ed a contrattazione avvenuta può dar luogo ad una caduta verticale della tensione organizzativa che costituisce il punto debole per un surruttizio e strumentale cavalcamento e recupero del sindacato (anche non rifondato).

La seconda linea di sviluppo

nell'organizzazione emergente del CdB, pone nel nesso vertenziale-politico una soglia "esplicita" di minimo teorico-politico che cerca di individuare quei denominatori comuni capaci di conferire sin dall'inizio la palese credibilità di un adeguato respiro strategico-progettuale, il quale peraltro non può che avere effetti aggreganti quantomeno nel lungo periodo. E ciò naturalmente in sostanziale e maturo spirito di superamento di antichi arroccamenti ideologico-gruppatori, ma pur sempre nel "federativo" rispetto delle diverse ascendenze.

Questa linea evolutiva è stata più pronunciata assunta dal bobettino rivista già più volte citato *Callini maestri*, al quale, come si potrà facilmente evincere, lo scrivente fa personale riferimento. È evidente tuttavia che essendo il CdB dell'a scuola un movimento a carattere federativo le due anime schematicamente delineate potrebbero ben convivere senza indebite intolleranze.

Comunque il porre obiettivi chiari e non strumentali di analisi-prassi, facendosi carico oltre che dei problemi vertenziali di categoria anche di quelli più generali del settore scuola per un suo mutamento in senso democratico, può anche contribuire a definire gli obiettivi vertenziali stessi, qualora si voglia essere realmente propositivi, poiché i due ambiti sono evidentemente interconnessi, e ciò può diventare un ulteriore punto di forza.

Fra questi obiettivi, sia pur embrionalmente, nei dibattiti del CdB sono già apparsi fra gli altri: a) l'intervento sul sapere scolastico sempre più sulla chiavetta tecn-economicistica promossa dalla Confindustria e col correlativo problema delle "uguali opportunità" allo scopo di individuare linee ispiratrici di riforma; b) l'analisi della professione (dell'insegnante in base anche agli elementi di dequalificazione e no-civiltà in comune con altri comparti del lavoro intellettuale-impiegatizio e con le altre categorie in genere del lavoro salariato, allo scopo di non autolimitarsi al solo "egualitarismo corporativo" ed al di là (quindi dell'essere già oggettiva istanza di mutamento).

Il perseguimento di questi obiettivi, oltre ai motivi sopradetti, ha inteso sin dall'inizio evitare che trovasse una qualche veridica rispondenza (se mai, ce ne fosse ancora bisogno) quanto espresso da alcuni esponenti del sindacato (Cgil) sul limite del CdB, quello cioè di «rappresentare una sommatoria di bisogni antitetici al valore della solidarietà». Dichiarazione quest'ultima che lascerebbe sottintendere che la modernizzante filosofia sindacale dell'ultimo contratto scuola, espressa fra l'altro col premio individuali-competitivo viformatori e salario incentivante fosse inspiegabilmente attraversata da un tale solidaristico valore. E d'altronde poi non si vede come, al di là di più generali obiettivi, anche "solo" la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori della scuola, unita alla resistenza sul peggioramento del disagio e della no-civiltà, possa essere intesa come antitetica alla solidarietà, a meno che non gli si venga a contrapporre la famigerata linea del contenimento della spesa pubblica (cioè la restrizione del salario indiretto), perseguita di fatto a scapito dei bassi salari quando in realtà poi si è premiata la gerarchia attraverso direttivi che nella cuoia sono in larga misura deputati a controllo assai più che al coordinamento didattico: funzione quest'ultima più agevolmente espietabile da insegnanti eletti e revocabili, ed in questo caso si con effettivo risparmio. Probabilmente sulla solidarietà (o anche sulla "visione globale") quel "ceto impiegatizio" sindacale avrebbe fatto meglio a tacere, ma a questo punto pare proprio che non sappia curare neppure i propri "corporativi" interessi nella scuola: risultato certamente così. □



## di PAOLO CHIAPPE

**Giustamente Giulio Girardi insiste sulla neces-**  
sità di unire le forze per lo studio "comu-  
ne" di tutti gli studenti della scuola media  
inferiore. Il suo è un problema che ha  
già fatto molto discutere. Ma la soluzione sta  
nel fatto che la tendenza principale  
alla crescita dei numeri di disadattati, come  
disadattati a tutto quanto, sta nella selegio-  
ne scolastica che è prima di tutto esclusioni da  
una superiore di sapere o secondi funzio-  
nizzazioe dei fa menti e de nsuensi. As-  
solutamente esperienza individuale e prante  
e la se indurre attraverso una serie per sa di  
necessari famigat e di mercati de la loro ad  
acquistare una prospettiva proletaria e an autoc-  
selezione definitivamente da qualunque dimensione  
necessaria. Perché la selezione è sempre anche  
autoselezione ed ha le sue radici proprio nell'ap-  
proccio immediatamente economicistico che le mas-  
se popolari hanno con l'istruzione e la scuola. Non  
si può studiare senza una motivazione più profonda

re in parte il carattere moderato del voto giovanile del 14 giugno. Il fatto che in quei giorni gli studenti non erano né "attivi" né "passivi" o "scettici", non deriva però da una loro "indifferenza" agli studenti e introduce per noi un tema fondamentale di riflessione: la separazione (si può parlare di corporativismo?) dei movimenti

Infatti nel dicembre dell'85 gli studenti non si sono "accorti" delle manovre sull'ora di religione che venivano fatte proprio mentre loro sfilavano in piazza. Se ne sono accorte invece una serie notevole di forze "adulte" tra cui il nostro partito che in quella circostanza ha sviluppato un eccellente lavoro. L'elemento interessante da sottolineare qui nella vicenda, peraltro non conclusa, dell'ora di religione, è che si è vista l'autonizzazione di vari pezzi dell'area del Pci, entrati in conflitto con gli esiti della politica filoconcordataria. Tipica questione di confine, che ha fatto rianimare il dibattito anche nel mondo cattolico. Lo scontro sulla laicità ha fatto di nuovo emergere, da un altro punto di vista, il tema del ruolo della scuola pubblica, e ha senza dubbio riattivato alcuni settori della categoria degli insegnanti. In questa vicenda si può dire che è stato un importantissimo banco di prova della politica del Pci, ma non solo: anche del definitivo declino della cultura laico-borghese (con l'eccezione di rispettabili personaggi singoli).

La brevissima distanza temporale che separa lo scontro sulla laicità dalla nascita del nuovo movimento (che ha visto la "sovrapposizione" di una fase di rapidi cambiamenti) ci ha posti di fronte a qualche problema che non è facile risolvere: settori Pci e Cgil, che sono stati almeno in parte nostri alleati contro l'intesa sull'ora di religione, sono poi diventati avversari sulla questione del contratto mentre, viceversa, nel CdB ci siamo trovati accanto colleghi che, pur essendo stati fino a poco fa nostri alleati, la pensavano come lei sull'insegnamento confessionale. Ma neanche questo quadro deve essere generalizzato: perché nel movimento del CdB la partecipazione di insegnanti vicini al Pci è stata notevole ed è un movimento che, valente o no, e a partire dalla condizione degli insegnanti dovrà necessariamente fare delle scelte anche sul modello di scuola. Dovrà per esempio scontrarsi con la proposta di legge "per l'innovazione scolastica".

Il movimento del CdB, come abbiamo già cominciato ad accennare, oltre a essere il più importante e organizzato che ci sta davanti, è anche il più ambiguo: un'ambiguità da risolvere soprattutto con l'azione. Che cosa succederà nella scuola dipende in modo essenziale dal concreto orientamento che assumeranno nei prossimi mesi i quadri attivi del CdB, alcune migliaia di persone in Italia, tra le quali alcuni stanno già ponendo domande, elaborando ipotesi di interpretazione e preparando progetti. Si sono già visti circolare fogli di analisi e di "visione del mondo" dal punto di vista del lavoro. È un movimento che ha un suo modo di pensare, di agire, di organizzarsi. È un movimento che ha una sua identità. È un movimento che ha una sua energia. È un movimento che ha una sua cultura. È un movimento che ha una sua politica. È un movimento che ha una sua democrazia. Il concetto di diritti sindacali come patrimonio individuale di ogni lavoratore (come i diritti civili e politici sono di ogni persona umana) è un qualcosa di

senza considerare il sapere come un valore d'uso. Oggi invece la selezione colpisce la stragrande maggioranza degli studenti di origine popolare e non è esagerato affermare che su questo terreno di forza tra le classi. È quindi prima di tutto da questo punto di vista che occorre esaminare potenzialità e limiti dei movimenti.

Il movimento degli studenti medi dell'85/86, che noi fin dall'inizio interpretammo come un importante segnale di incrinatura delle politiche neo-conservatrici nella scuola, ha avuto il grande merito di riportare al centro dell'attenzione la scuola pubblica e il diritto allo studio negato, sconfiggendo sul campo le analisi di marca Censis allora molto "diffuse". Il livello della domanda di istruzione e consideravano conclusa la fase di sviluppo quantitativo della scuola. Il movimento ha contribuito a imporre un rallentamento ai progetti integralisti di finanziamento pubblico alla scuola privata, anche se questi si ripresentano in forma ancora più insidiosa in questa legislatura (ma ormai sappiamo che possono essere battuti da una ripresa dell'iniziativa di massa). Tuttavia il movimento è stato debole o addirittura inesistente come movimento di massa. Le sue idee, come si è visto allora, sono radicate idee ingenui sul rapporto scuola/mercato del lavoro (del tipo «dateci più aule e laboratori così troveremo un impiego»), concezioni non solo improntate a un semplicistico senso comune ma arretrate perfino rispetto alle tendenze modernizzatrici della Confindustria. Inoltre è mancato qualsiasi tipo di radicalità generazionale nel rivendicare un'identità di soggetti autonomi, contro le nuove forme di autoritarismo, specialmente quello specifico del circuito scuola-famiglia.

Il movimento dell'85 insomma non ha posto al centro né la questione del sapere e della selezione né la condizione giovanile né, di conseguenza, valori veramente alternativi. Ciò può spiega-





dirompente che va oltre non solo la costituzione repubblicana (che su questo dice poco) ma soprattutto contro e oltre quel pezzo di costituzione materiale che si è formato negli ultimi quindici anni nel nostro paese, contro quel pezzo del sistema partitocratico che è la burocrazia sindacale con i suoi privilegi monopolistici. Non altrettanto si può dire degli altri obiettivi del CdB, che potrebbero anche contenere qualche rischio di contrapposizione agli interessi operai, rischio peraltro marginale e comunque non certo esorcizzabile con critiche dall'esterno o con nostalgie di confederalità, quella sì ormai davvero reazionaria e che comunque sta franando da tutte le parti. Non si deve temere il disordine.

I CdB hanno coinvolto strati profondi della categoria, della "vecchia" destra, della maggioranza silenziosa che non scioperava mai, che vota Dc o peggio. Questo, lungi dall'essere un difetto, è un pregio grandissimo, inestimabile: questo movimento avrebbe in sé tutte le carte in regola per far spostare a sinistra strati consistenti di piccola borghesia. È chiaro che un movimento simile deve avere al suo interno per un certo periodo anche delle impurità, che fanno inarcare le sopracciglia alle anime eternamente puppine. Noi, se vogliamo costruire il socialismo con un grande processo sociale, egemonico, e non giacobinamente, non possiamo rinunciare a portare cambiamenti e conversioni nello stesso ventre molle dei partiti borghesi, prima di tutto della Dc. Semmai questo movimento dovrebbe essere salutato come un grande laboratorio sociale e politico. Del resto, se la rivendicazione di consistenti aumenti salariali per gli insegnanti di per sé non può entusiasmare gli altri lavoratori dipendenti, è anche vero che con il rifiuto dei progetti di nuova gerarchia gli insegnanti hanno dato in questi mesi un segnale di resistenza alla ristrutturazione, nel campo contrattuale e dei valori.

C'è da dire poi che non è secondario il fatto che tra i quadri attivi del movimento si sia registrata una larga adesione nel voto a Dp; mentre il movimento di massa nel suo complesso è avvenuto troppo a ridosso delle elezioni per aver prodotto variazioni sensibili (a parte l'insuccesso del ministro in carica).

Si può ipotizzare, certo, che tutte queste potenzialità siano destinate ad abortire e decomporsi in un simile contesto generale. È vero che noi non sappiamo ancora che cosa possa voler dire l'estensione del modello del CdB ad altri settori del pubblico impiego e quale parte questi ultimi - rna, rivestano nella stessa composizione di classe e quindi nella ripresa di un nuovo ciclo di lotte. È certo che i CdB hanno presentato fin qui anche dei gravi limiti. Questo movimento è sordo al tema della selezione e anzi ha inscatolato che nelle assemblee venissero fatti discorsi molto reazionari su questo tema. Inoltre sulla questione della laicità è indietro anche rispetto alla Cgil, visto che una parte (non quantificabile) degli insegnanti del CdB (seguendo convinzioni ideologiche o semplici "insegnante-centrismo") ritiene che i colleghi di religione debbano essere difesi e sostenuti semplicemente "in quanto colleghi".

Vorrei concludere questo intervento dicendo che ci stanno davanti due questioni aperte, che mi pare caratterizzino non solo nella scuola questa fase di riflusso del riflusso.

— la discrepanza molto forte tra economicismo dei movimenti e carattere epocale, direi quasi planetario dei problemi; discrepanza il cui superamento presuppone, attraverso l'esperienza di lotte di massa, la piena assunzione soggettiva della posta in gioco da parte di studenti, insegnanti e lavoratori, cioè la comprensione profonda del significato della selezione e, in positivo, del valore d'uso del sapere e del diritto allo studio come autodeterminazione della persona.

— collegata evidentemente al punto precedente, la separazione dei movimenti tra loro stessi, separazione che non si supera né con prediche né con autolimitazioni. Bisogna che ogni movimento in qualche modo giunga al fondo qualitativo della propria radicalità (che è cosa ben diversa dall'oltranzismo massimalista, per poter incontrare nella pratica reale di migliaia di persone la percezione della complessità e della necessità di un nuovo blocco sociale. E noi dobbiamo stare dentro a questi processi fino in fondo e senza riserve.

# ESTERI

## IRAN-IRAQ: UN CONFLITTO SENZA FINE

**Il panorama politico e gli interessi in gioco in una guerra generata dalle ambizioni regionali di Saddam Hussein e Khomeini**

di MIRILLA GALLETTI

**I**L 22 SETTEMBRE 1980 il presidente iraniano Saddam Hussein ordinò all'esercito di invadere l'Iran. Nel settantesimo anniversario dell'inizio del conflitto la guerra si svolge sul territorio iraniano e nel Golfo Arabo. È un conflitto che fa storia a sé, denso di paradossi. È il primo serio conflitto tra due Stati islamici che non è diretto contro Israele.

Iran e Iraq, esponenti di punta dei Paesi non allineati, negli anni '70 erano fortemente impegnati nello sviluppo dei due Stati ora coinvolti nella reciproca distruzione. Il conflitto ha gravemente danneggiato le economie dei due Stati belligeranti, in precedenza i maggiori produttori di petrolio mediorientale dopo l'Arabia Saudita. La guerra ha aumentato la dipendenza di Iran e Iraq dall'occidente per l'acquisto degli armamenti e per la ricostruzione.

È uno dei conflitti più lunghi e sanguinosi della seconda guerra mondiale. Si calcola che sia costato almeno mezzo milione di vite umane, un iraniano per due-tre iraniani. Ha già causato più vittime delle guerre arabo-israeliane degli ultimi quarant'anni.

La vittoria della rivoluzione islamica in Iran nel febbraio 1979 aveva scatenato una situazione esplosiva nell'area mediorientale e in particolare negli Stati ed Emirati conservatori arabi. Sca-

tenando la guerra, l'Iraq è diventato l'aggressore per interposta persona (Stati Uniti, Arabia Saudita, Emirati del Golfo) e di fatto la sua azione ha avuto l'effetto di proteggere gli interessi occidentali e degli Stati arabi conservatori, che si sentivano minacciati dalla volontà espressa più volte da Khomeini di voler esportare la rivoluzione islamica.

La guerra è così servita a bloccare un duplice processo destabilizzatore per i Regni e gli Emirati prospicienti il Golfo. Iran integralista sciita di Khomeini e l'Iraq bathista, fautore di un modello laico e che negli anni '60 e '70 in più occasioni aveva assunto una politica espansionista ed egemonica nei confronti dei paesi rivieraschi.

Iran e Iraq, simboli di due culture e di due mondi sovente contrapposti, sono stati così sacrificati sull'altare del mantenimento dello status quo. La guerra ha bloccato o almeno rallentato il processo di destabilizzazione in atto nel Medio Oriente. Non è certo un caso che in sette anni siano falliti i deboli e sporadici tentativi di mediazione dell'Onu, della Lega Araba, della Conferenza Islamica, e di altre personalità.

### Presupposti della guerra

Il 17 settembre 1980 Saddam denunciò il trattato di Algeri, sottoscritto dallo stesso presiden-



te iraniano e dallo scià iraniano il 6 marzo 1975, per il controllo dello Shatt al-Arab. Il rais annunciò il ritorno del fiume sotto la totale sovranità iraniana e araba. Già il 6 aprile 1980 Baghdad aveva chiesto all'Iran di ritirare le sue truppe dalle isole del Golfo (Grande e Piccola Tumb, Abu Musa) occupate dallo scià nel novembre 1971, dopo il ritiro britannico dall'area. Richieste che ebbero il solo effetto di aumentare la tensione tra i due Paesi. Era evidente la volontà iraniana di provocare il casus belli.

Scatenando il conflitto il regime iraniano si era posto i seguenti obiettivi:

rafforzare il regime bathista contro l'intenzione dichiarata dall'Iran di volerlo abbattere. Te-

meva che l'influenza khomeinista potesse far leva sugli arabi sciiti iraniani (il 55% della popolazione, mentre il potere è nelle mani degli arabi sunniti, il 17% della popolazione).

— avere confini sicuri, poiché nell'ultimo anno di pace vi furono 240 scontri militari alle frontiere iran-irachene.

— distruggere la potenza militare iraniana nel momento in cui il regime islamico era indebolito dalle epurazioni nelle forze armate, dal malfermo stato di salute di Khomeini, in piena crisi degli ostaggi americani detenuti a Teheran dalla contrapposizione tra governo centrale e le varie nazionalità (curdi, turcomanni, arabi, ecc.) che chiedevano l'autonomia.

rovesciare Khomeini e rim-

piazzario con un regime laico moderato. Dopo la caduta dello scià Reza Pahlavi, l'Iraq era divenuto il punto di approdo degli oppositori al regime khomeinista e venivano addestrati migliaia di nostalgici sotto il comando dell'ex generale iraniano Gholam Ali Oveissi.

— "liberare" la provincia del Khuzistan, ricca di giacimenti petroliferi, e con il 40% di popolazione araba e porla sotto amministrazione irachena o arabo-sunnita. Gli arabi del Khuzistan, in gran parte sciiti, sono invece rimasti fedeli al clero sciita.

— sul piano regionale Saddam voleva imporsi come "guardiano del Golfo" sostituendo l'ex scià nel controllo di quest'area dove viene estratto il 40% del petrolio di cui ha bisogno l'occidente.

Se l'invasione avesse avuto successo, Saddam sarebbe diventato il leader incontrastato del mondo arabo, dopo che il presidente egiziano Anwar Sadat era stato "isolato" a seguito degli accordi di Camp David.

Storicamente Baghdad ha sempre cercato di strappare all'Egitto il suo primato nel mondo arabo e, estromettendo l'Iran dal controllo del Golfo, l'Iraq poneva le basi anche per una leadership incontrastata nell'area medio-orientale, ponendosi come prima potenza regionale sia nel confronti dei regni conservatori della Penisola Araba sia della Siria.

Infine schiacciando una rivoluzione con predomanti connotati religiosi e che hanno reso l'Iran una mina vagante nel contesto internazionale Saddam si poneva come leader di punta dei Paesi del Terzo Mondo che perseguono uno sviluppo basato sulla tecnologia e sul laicismo. L'incoronazione sarebbe avvenuta nel 1982 quando doveva tenersi a Baghdad la Conferenza dei Paesi non allineati.

Gli obiettivi sono clamorosamente falliti.

In Iran la guerra contro l'invasore iracheno e il "Satana ateo" Saddam Hussein, ha mobilitato la popolazione a sostegno del regime islamico ed ha accentratato l'invocazione della rivoluzione, con l'espulsione degli elementi laici e moderati (quali il Presidente della repubblica Bani Sadr la repressione dei Tudeh, ecc.), con il rinvio sine die dell'avvio a soluzione degli annosi problemi in cui si dibatte il Paese (riforma agraria, infrastrutture, alfabetizzazione, risolvibile l'economia, ecc.). Khomeini ha strumentalizzato la guerra per mobilitare la popo-



lazione e per addestrare allo stato d'eccezione le forze armate irachene. Il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati agli albori della rivoluzione.

I combattenti iraniani hanno liberato le aree occupate e dal luglio 1982 gli stessi territori iracheni sono teatro della guerra. Nel giugno 1982 l'Iraq proclamò il cessate il fuoco unilaterale e chiese la fine della guerra. La richiesta non ebbe sviluppi perché Khomeini si irrigidì nell'esigere la defenestrazione di Saddam Hussein.

La guerra irano-irachena ha assunto caratteri specifici. L'Iraq punta a un conflitto panarabo contro persiani e nemici storici. Saddam denominò l'offensiva la "seconda Qadisiyyat" per ricordare la conquista araba della Persia avvenuta nel 637.

L'Iran invece punta sul panislamismo: sciiti contro sunniti. La presenza degli integralisti islamici ha mutato la concezione della guerra. Da parte iraniana non si cerca di salvaguardare vite umane. Anzi, un vasto numero di profeti viene indotto a partecipare ad azioni suicide,

a diventare martiri per dimostrare di essere buoni musulmani.

Alla strategia khomeinista delle "ondate umane" viene contrapposto l'uso da parte irachena di gas tossici mortali. Strategia di morte che segna la rottura con la morale e con l'espressione politica.

Quello che doveva essere un blitz è divenuta una guerra d'usura. Questo conflitto settennale ha frenato solo in parte le contraddizioni interne dei due Stati. Entrambi i regimi affrontano problemi interni apparentemente simili e combattono contemporaneamente su tre fronti: contro il paese invaso, contro il popolo curdo, contro l'opposizione interna (mujaheddin in Iran, comunisti e fondamentalisti sciiti del gruppo Dawa in Iraq).

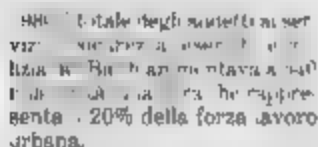
La guerra tra Iran e Iraq si svolge prevalentemente sulle sponde dello Shatt al-Arab e nel Khuzistan, mentre la guerra civile ha in entrambi i paesi il suo epicentro nel Kurdistan. Ma le opposizioni iraniane e irachene sono frantumate e divise. E questo spiega i sette anni di guerra. Non avendo soluzioni di ri-

camoio Saddam e Khomeini rimangono al potere.

Le famiglie dei caduti iracheni vengono blandite con elargizioni: 10 mila dinari un appezzamento di terreno, un'automobile. Questa improvvisa "ricchezza" stravolge talora i rapporti sociali. Litigi tra familiari per accaparrarsi beni, forte incremento degli incidenti automobilistici stante la scarsa capacità degli autisti improvvisati e l'aumento del traffico.

Saddam Hussein, uomo forte del regime bathista dopo l'assunzione del potere nel 1968, assunse la presidenza il 17 luglio 1979. Ha concentrato i poteri dello Stato e del partito nelle proprie mani, in quelle di parenti stretti e del suo clan. Il nepotismo ha raggiunto punte incredibili. Basta essere di Takrit (città natale di Saddam) per ottenere vantaggi. L'clan di Saddam è soprannominato spregiativamente "i takritiani".

Nel 1980, Ba th contava un milione di iscritti su una popolazione di 12 milioni di abitanti. C'è stata una espansione senza precedenti dei servizi di sicurezza e delle forze armate. Nei



L'Iraq è probabilmente il Paese mediorientale in cui i diritti umani sono più capestati. L'informazione è controllata, telefoni sorvegliati, posta censurata, impossibilità di possedere una macchina per scrivere perché bisogna avere il permesso di un apposito ufficio governativo. I libri devono passare le maglie della censura. Anni fa gli iracheni affermavano con una certa dose di humour che il loro era un paese libero, in quanto non era stata ancora emanata alcuna legge per stabilire cosa dovevano mangiare e come fare l'amore. Dal 1978 anche questo settore è sotto controllo. Una legge con-

Nel centro abitato quasi in ogni strada vi sono miliziani del Baath che sorvegliano gli abitanti. Migliaia di persone spariscono, vengono torturate e uccise nelle prigioni di Baghdad. Anzara Nasrallah Musa, ecc. Il paese vive nel terrore. Paura che annulla le relazioni sociali, anche all'interno della famiglia, e che merita un analogo, a parte

Il rami considerate negli an  
ni: "il paese si era sta ha aro  
ra il paese trattat di am  
za il paese per la stipula  
l'essere il paese avend  
sue il paese di pancia a  
cimente un area in fo  
in questa qua aveva  
il paese a il paese  
il paese il paese  
tempo Saddam tuonava contro  
Sadat per aver sottoscritto il  
trattato di pace con Israele

lato nel marzo 1984 tra due Stati. Inoltre Aounian ha rivisto migliaia di volontari in Iraq con il compito preciso di non essere colti prigionieri soprattutto nel Kurdistan.

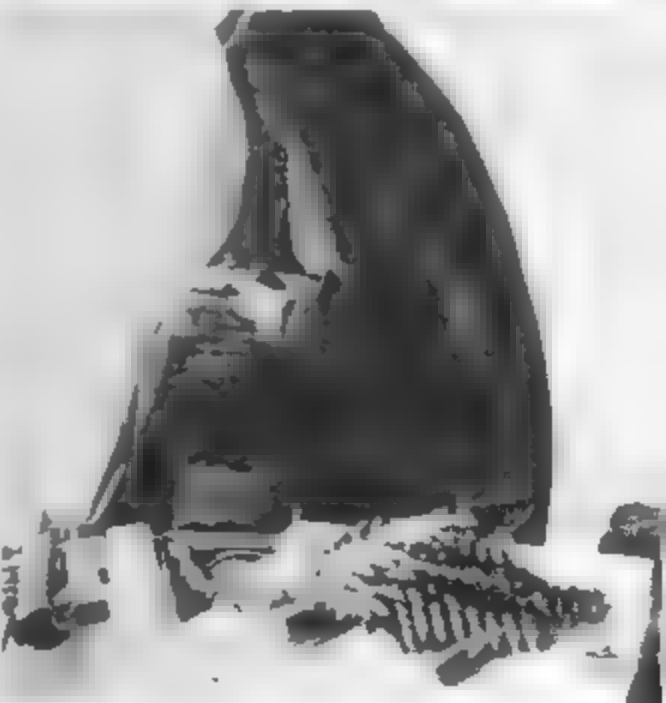
[illegible]

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840.

meno 180 mila senti nelle pro-  
vincie di Hanoi, dove sono stati  
installati gli impianti petroliferi. Il  
regime khmeriano ha abbassato  
dura mente i prezzi dei suoi fan-  
gali e ne ha esportati in Cina e in  
Vietnam. Anche la Repubblica di  
la Cambogia della Mouton nel set-  
tembre 1975. L'11 luglio 1975  
l'Urss ha aumentato gli aiuti  
tra i sei anni e il suo se-  
no e ne ha esportati in Vietnam  
Africa e Asia.

[illegible]

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840.



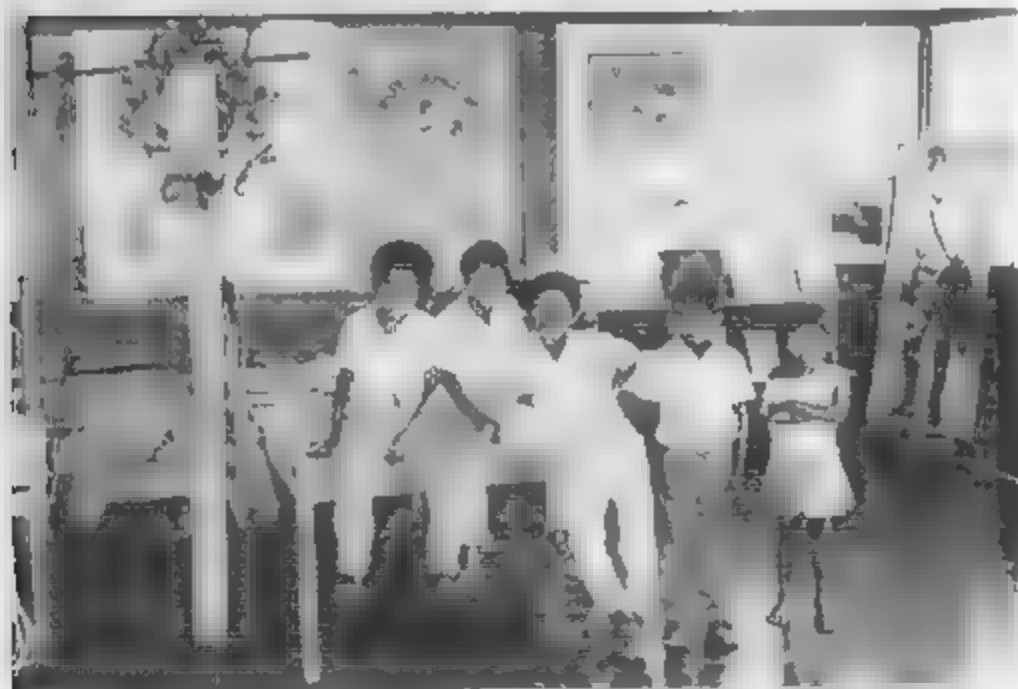




# LA NUOVA COSTITUZIONE IN NICARAGUA

**Pluralismo politico, economia mista e non allineamento sono i principi fondamentali della nuova Costituzione, insieme al riconoscimento della libertà di religione e dei diritti individuali e sociali**

di ALESSANDRO BARATTA



Alessandro Baratta è titolare della cattedra di Sociologia giuridica e Filosofia sociale nell'Università del Saarland, Saarbrücken, RfA. Da tempo si occupa di società e diritto in America latina, dove spesso tiene corsi, seminari e conferenze.

**I** PROCESSO di istituzionalizzazione della rivoluzione nicaraguense ha smentito lo stereotipo secondo il quale, alla dinamica delle lotte rivoluzionarie segue, di regola, una "con-

trorivoluzione statica", come scrisse Lefebvre. Infatti non vi sono stati finora segni di burocratizzazione o di isolamento autoritario degli apparati del potere. Al contrario, e nonostante la situazione di emergenza al quale il Paese è sottoposto, si è giunti alla proclamazione di una carta costituzionale (vedasi anche l'intervista a Massimo Goria e la scheda sulla Costituzione, pubblicate sul n° 4/87 di *Democrazia Proletaria*), che realizza in modo pieno ed originale i due principi fondamentali dello Stato

di diritto secondo il modello classico occidentale: la divisione dei poteri e il riconoscimento dei diritti fondamentali. La costituzione del Nicaragua sottopone il governo presidenziale al controllo dell'Assemblea Nazionale e della Corte Suprema di Giustizia e stabilisce il catalogo dei diritti fondamentali più vasto e dettagliato tra quelli oggi esistenti nelle costituzioni degli stati sociali di diritto.

La nuova costituzione smentisce l'immagine della rivoluzione nicaraguense che l'Amministrazione degli Stati Uniti ha cercato finora di imporre all'opinione pubblica mondiale. Infatti, anziché essere la costituzione di uno stato ateo e materialista, quella del 10 gennaio si richiama a Dio ed al cristianesimo nel preambolo e garantisce la libertà di religione. Anziché essere uno Stato socialista di tipo marxista-leninista, la repubblica nicaraguense ha abbracciato il prin-

cipio fondamentale: stabilito al titolo primo: principi che determinano l'identità del nuovo Stato e devono essere considerati come facenti parte di "quello nucleo solido" della costituzione che non può essere modificato nemmeno con le procedure previste per la modifica parziale della costituzione stessa. Accanto a questi principi di tradizione "liberale", il titolo primo ne stabilisce altri, che corrispondono a caratteristiche specifiche dei movimenti di emancipazione nazionale ed economica nei paesi della periferia latino-americana del capitalismo, a carattere popolare della rivoluzione e all'umanesimo sociale, che è il principale connotato del movimento sandinista che l'ha guidata. In questo quadro vanno notati i principi dell'indipendenza, della sovranità e dell'autodeterminazione, l'impegno alla lotta per la pace e per un ordinamento internazionale giusto, il rifiuto di ogni forma di sfruttamento coloniale e imperialistico; la funzione dello Stato come strumento del popolo «per eliminare ogni forma di soggezione e sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Le garanzie che prevalevano gli interessi e i diritti delle maggioranze popolari (art. 4).

Altri aspetti essenziali dell'identità dello Stato nicaraguense sono contenuti nel titolo secondo e riguardano il suo carattere unitario ed indivisibile e, al tempo stesso, la sua natura polietnica e plurilingue, la sua appartenenza alla «comunità centroamericana» e nella «unità dei popoli dell'America latina e del Caribe». Un capitolo speciale è dedicato al diritto all'identità culturale delle comunità della Costa atlantica, alle quali è anche garantita l'autonomia amministrativa.

Il processo di istituzionalizzazione incominciò al momento della vittoria rivoluzionaria (11 luglio 1979) con la proclamazione dello "Statuto fondamentale" (20 luglio) e dello "Statuto dei diritti e delle garanzie del nicaraguense" (28 agosto di quell'anno). Una tappa fondamentale furono le elezioni generali per la costituzione dell'Assemblea Nazionale che elaborò il testo della costituzione. Esse si svolsero nel novembre 1984 con la concorso di sette partiti, l'astensione di tre ed una partecipazione popolare del 82% (anche se con il 7% dei voti invalidi, pur sempre doppio di quella media alle elezioni negli Stati Uniti).

Vi sono due aspetti caratteristici del processo di elaborazione del testo costituzionale. I. pr-

Vi sono due aspetti caratteristici del processo di elaborazione del testo costituzionale. I. pr-

mo, di carattere interno, è la vasta partecipazione popolare culminata, nello scorso anno, nelle assemblee locali (*capados*), i cui risultati sono stati presi in considerazione nei lavori dell'Assemblea Nazionale. L'altro, di carattere esterno, è la presenza della comunità internazionale, attraverso l'opera consultiva di giuristi ed esperti di tutto il mondo, che è stata costantemente sollecitata dalle autorità nicaraguensi.

La nuova costituzione dedica un larghissimo spazio ad un dettagliato catalogo dei diritti fondamentali individuali e sociali (titolo quarto). In particolare, garantisce ad ogni persona, nel territorio nicaraguense, il godimento dei diritti umani facendo un rinvio costante a tutte le più importanti dichiarazioni e patti internazionali sui diritti umani.

Accanto ai diritti fondamentali individuali, l'inviolabilità della dignità umana, il diritto alla vita (con il divieto della pena di morte), il diritto alla libertà personale, di coscienza, di pensiero, di circolazione (il testo costituzionale considera ampiamente i diritti sociali). Ciò riflette le caratteristiche di una costituzione sorta da un processo rivoluzionario, che ha voluto non soltanto superare il regime autoritario, ma anche la situazione di dipendenza e sottosviluppo economico, sociale e culturale in cui il paese era ridotto. Sono stati stabiliti il diritto al lavoro e alla partecipazione attiva dei lavoratori alla organizzazione e alla



gestione dell'attività produttiva, il diritto all'educazione e alla cultura, quello alla salute e ad un ambiente ecologico sano, assieme all'obbligo dello Stato di promuovere ed assicurare le condizioni per un esercizio effettivo di questi diritti. Nell'ambito dei diritti politici, la costituzione garantisce la libertà di organizzazione, di associazione, manifestazione e riunione, e il diritto a partecipare alla gestione dello Stato a livello nazionale e locale.

Di fronte ad un catalogo così ampio di diritti fondamentali sorgono, innanzitutto, due serie di questioni che riguardano la loro realizzazione e le garanzie di cui essi sono dotati nei confronti dello Stato. Non tutti i diritti fon-

damentali, specialmente quelli economici e sociali, sono immediatamente "giudicabili". Questo però è il limite di tutte le carte dei diritti che vanno oltre i diritti classici di libertà e politici, e che corrispondono alle caratteristiche proprio dello Stato sociale di diritto. Tuttavia la costituzione nicaraguense istituisce importanti strumenti di protezione dei diritti fondamentali. I cittadini possiedono il diritto di ricorso diretto alla Corte Suprema di Giustizia contro le leggi che violino la costituzione e quello di petizione e di critica presso qualsiasi autorità. A tutte le persone è garantito il ricorso "de amparo" alla Corte Suprema per violazione dei diritti stabiliti dalla costituzione e il ricorso di *Habeas Corpus* al giudice ordinario contro la detenzione arbitraria e il pericolo di violazione dell'integrità fisica e psichica del detenuto.

L'altra questione riguarda la sospendibilità di alcuni diritti fondamentali nel caso di proclamazione dello stato di emergenza. L'articolo 159 prevede che il Presidente può decretarlo inviando il decreto, per la ratifica, all'Assemblea Nazionale entro 45 giorni. La costituzione prevede una legge sullo stato di emergenza, che dovrà ulteriormente disciplinare, nella forma e nella sostanza, la prerogativa del Presidente e avrà il rango di legge costituzionale. Ma l'articolo 186 fa già una numerosa elencazione di diritti che in nessun caso possono essere sospesi.

Anche in questo campo la costituzione nicaraguense non è restata indietro rispetto alla tradizione garantista delle costituzioni liberali. Tutte le costituzioni liberali classiche, infatti, ammettono la sospensione di diritti fondamentali per stato di emergenza o di necessità, senza che sempre essa venga limitata da una norma proibitiva dell'ampiezza dell'articolo 186 e da una legge di emergenza con rango costituzionale.

La maggior parte dei diritti fondamentali è salvaguardata dall'articolo 186. Importanti diritti sospendibili sono l'inviolabilità del domicilio, la libertà di espressione, diritto di informazione, il diritto di sciopero e il diritto di ricorrere per *Habeas Corpus* e per altre violazioni di garanzie costituzionali previste nell'articolo 45. Dall'esperienza finora fatta nel processo di istituzionalizzazione e dai segni che provengono dalla attuale discussione tra i giuristi in Nicaragua ci si deve aspettare che la legge di emergenza, autorizzandone la discrezionalità dell'esecutivo.

La discussione si è accentrata, in particolare, sulla sospendibilità dei ricorsi garantiti dall'articolo 45. Trattandosi di garanzia strumentale a esercizio di altri diritti, una larga corrente dottrinale in Nicaragua risolve il problema interpretativo, che sorge nel senso che la sospensione di questa garanzia debba ritenersi limitata, fin d'ora il ricorso per quei diritti che siano stati sospesi. Così, per esempio, il diritto di ricorrere contro torture e per ottenere notizia certa e tempestiva sui motivi della detenzione, non sarebbe sospendibile, perché i relativi diritti (art. 33 e art. 36) non sono sospendibili. Un chiarimento in questo senso è atteso dalla legge di emergenza, nonché da la legge "de amparo" la quale, anch'essa con rango costituzionale, dovrà disciplinare i ricorsi previsti dall'articolo 45.

Inoltre, la ricezione dei patti internazionali sui diritti umani, fatta dall'articolo 46, comprende anche, espressamente, il Patto sui diritti civili e politici. Esso dà indicazioni vincolanti per la legge di emergenza, obbligando al rispetto di condizioni formali e sostanziali per la sospensione di garanzie costituzionali. Il Patto obbliga anche a garantire che ogni persona, i cui diritti riconosciuti nello stesso patto siano stati violati, disponga di un "ricorso effettivo".

HOY FIERRE DE SABADO POR LA NOCHE  
CON JOHN TRAVOLTA

# CRISI E CAMBIAMENTI DELL'ECONOMIA SOVIETICA

di JACQUES SAPIR  
(traduzione di SERGIO CASADEI)

**Ipotesi di spiegazione: esaurimento delle risorse naturali, barriere demografiche, crescita dell'importazione tecnologica o sviluppo dell'economia parallela?**

L'articolo di Jacques Sapis è che qui pubblichiamo è stato tradotto da "La nouvelle Alternative" rivista francese il cui sottotitolo recita "per i diritti e la libertà democratiche nell'Europa dell'Est". L'articolo di Sapis fornisce un quadro ragionato dell'attuale declino dell'economia sovietica, suo merito, oltre alla ricchezza di dati e di spiegazioni, rispetto a lo sperpero di quelle di molti altri. In poche parole, i mutamenti economici avvenuti e le relative ipotesi di interpretazione. Sebbene la sua pubblicazione non sia recente (in S. 1986), ci è sembrato interessante proporre alla discussione sull'"Urss che cambia" un'analisi concreta della realtà economica di questo paese.

Jacques Sapis è assistente di Scienze economiche all'Università di Parigi-Nanterre, ricercatore al Centro studi su modelli di industrializzazione della Scuola Superiore di Scienze sociali e al centro interdisciplinare di ricerche sulla pace.

**L'**ULTIMO congresso del Pcus ha mostrato l'interessante spettacolo di un primo segretario che prometteva una riforma tanto più "radicale" quanto essa restava su di un (tono) morbido che non aveva niente di artistico e l'un capo del governo che chiedeva a doppia mandata la porta leggermente socchiusa da Gorbaciov.

La domanda da mille rubli è certamente «si muoverà o non si muoverà?». C'è di che mobilitare sovietologi per qualche mese. Non è che si voglia qui cavare il pane di bocca a questa corporazione alla quale tutto sommato, apparteniamo, ma può darsi che la questione sia mal posta. L'Urss si muove o di fuori del discorso e delle altre proclamazioni e veramente non nella direzione in cui si crede.

## 1976-1986: un bilancio globalmente negativo

Da una dozzina di anni il tema della faticosa crescita dell'economia sovietica è dominante. In ogni caso l'impressione data



dalle statistiche sovietiche.

Secondo i dati annuali (vedi tabella 1) si ha un importante rallentamento a partire dall'anno 1975-1976.

Pertanto, i tassi di crescita di questi ultimi anni, pur restando sostanzialmente inferiori a quelli della fine degli anni sessanta (o dell'inizio degli anni settanta), non sono meno significativi so-

prattutto se si comparano ai risultati dei paesi occidentali nello stesso periodo. La crescita dell'economia sovietica proseguiva, certo a un ritmo meno sostenuto di prima, ma senza che si potesse parlare di crisi.

Tuttavia questi dati vanno presi con una certa cautela. Due caratteristiche del sistema contabile sovietico ci spingono ad una

Tabel a 1 Tasso medio di crescita annua

|                             | 70-74<br>% | 75-79<br>% | 80-84<br>% |
|-----------------------------|------------|------------|------------|
| Prodotto sociale lordo      | 6,6        | 4,4        | 3,5        |
| Produzione industriale      | 7,6        | 5,2        | 3,6        |
| Produttività nell'industria | 6          | 3,9        | 3          |

Tabella 2 Tasso Medio di Crescita dati corretti

|                             | 1975-79<br>% | 1980-84<br>% |
|-----------------------------|--------------|--------------|
| Prodotto sociale lordo      | 2,64         | 1,7          |
| Produzione industriale      | 2,24         | 0,63         |
| Produttività nell'industria | 0,47         | 0,07         |



certa diffidenza. Innanzitutto la nozione di "produzione sociale lorda" che rappresenta la somma delle cifre d'affari. Se, da un anno all'altro, si assiste a un rigonfiamento dei consumi intermedi per la crescita degli sprechi e/o per la crescente inefficacia delle tecniche di produzione per una stessa produzione finale, si ottengono una crescita della produzione totale con la "produzione sociale lorda" e una stagnazione con il "Prodotto nazionale lordo" delle contabilità nazionali occidentali che si basa invece sulla somma dei valori aggiunti.

Supporre che il tasso di crescita calcolato col "Prodotto sociale lordo" sia identico a quello che darebbe il "Prodotto nazionale lordo" significa postulare che la parte dei consumi intermedi è stabile. A lungo termine (20-30 anni), questa ipotesi è poco probabile. Lo sviluppo stesso dell'economia implica un accrescimento della parte dei prodotti incorporanti numerose tappe intermedie. Il rischio di contare due, tre volte o più la stessa cosa a causa del gioco dell'addizione delle cifre d'affari così si accresce. Si può ragionevolmente stimare che, a trenta anni, il tasso medio di crescita sarà più alto con il "Prodotto sociale lordo" che non col "prodotto nazionale lordo". Ma questo problema non ci riguarda direttamente.

La seconda caratteristica particolare della contabilità sovietica è la maniera in cui è costruito l'indice dei prezzi al ingrosso. Secondo i testi, «Gosplan fissa i prezzi dei prodotti industriali e decide i riaggiustamenti periodici». Così l'indice generale dell'industria, dopo un lungo periodo di stabilità dal 1967 al 1975 sarebbe calato fino al 1981. Là dove l'impianto erra è quando gli stessi testi precisano che, nel caso di prodotti nuovi, le imprese hanno l'autorizzazione a fissare esse stesse i prezzi. Si veda immediatamente il profitto che i direttori possono ricavare da una tale disposizione. Creando prodotti che sono nuovi solo di nome in quanto il cambiamento è solo di etichetta, essi si sottraggono al controllo del Gosplan.

Gli esperti di quest'ultimo stimano d'altronde che in un anno, tra il 25 e il 30% dei beni prodotti siano usciti dalla nomenclatura ufficiale. Il valore dell'indice dei prezzi al ingrosso è dunque più che discostato. I ricercatori sovietici stimano, d'altronde, che l'aumento illecito vada dal 2 al 6% secondo i rami.

Bisogna dunque correggere

tassi ufficiali. Usando le indicazioni trovate nelle fonti sovietiche, è stato stimato che l'aumento dei prezzi andava dal 2% per la chimica e le industrie leggere e alimentari al 4,5% per l'edilizia, la metalmeccanica e i materiali da costruzione.

A partire dalla struttura per branche dell'industria (ai prezzi del 1973) si ottiene un correttore che va dal 2,6 al 3%, secondo le annate. I risultati dell'economia sovietica appaiono allora molto diversi (vedi tabella 2).

Dopo il 1980 la produzione industriale sarebbe quasi stagnante, come anche la produttività, che non si sarebbe mossa dal suo livello del 1975. La parte di produzione industriale nella "produzione sociale lorda" totale, calcolata ai prezzi del 1984, sarebbe, secondo le cifre ufficiali, aumentata del 55,7% (nel 1970) a 61,6% (nel 1984). Se si adopera il correttore proposto, essa non sarebbe aumentata che dal 1970 al 1975 (da 55,7% al 57,2%), per decrescere in seguito, raggiungendo il 51,5% nel 1984. Saremmo allora in presenza di un momento di deindustrializzazione molto simile a quello che si osserva nei paesi occidentali. Notiamo inoltre che questi tassi di crescita sono dopo il 1976-77 comparabili a quelli dei paesi dell'Ocse. Essi sono significativamente inferiori a quelli del Giappone che starebbe per raggiungere rapidamente l'Urss (seconda potenza economica mondiale) dal punto di vista della produzione globale.

### Una crisi profonda?

Facciamo rapidamente il qua-



dro delle spiegazioni possibili di questa situazione. La prima ipotesi che viene in mente è l'impatto dell'esaurimento delle risorse naturali della Russia europea, che costringe l'Urss a cercare le sue materie prime in Siberia. Il problema è certamente reale. Tuttavia, se permette di comprendere un rallentamen-

to progressivo della crescita, non è compatibile con l'esistenza di una brutale rottura nel 1976 quando il tasso di crescita (non corretto) passò da 7,5% (1975) al 4,8% (1976) e quello della produttività da 8,8% (1975) al 8% (1976).

Seconda ipotesi: esistenza di una barriera demografica che





avrebbe bloccato la crescita sovietica. Ma il movimento degli impieghi nell'industria non la conferma: dal 1970 al 1973, i posti di lavoro aumentano in media del 1,35%, contro l'1,82% dal 1974 al 1978, il tetto del 2,2% è proprio raggiunto nel 1976. D'altra parte, il movimento degli aumenti di produttività, passato dal 6,3 al 3% secondo le cifre ufficiali e dal 2,6 al 0,35% secondo le cifre corrette, indica che l'efficacia dell'industria è considerevolmente diminuita a partire da 1976.

La terza ipotesi attribuirebbe la caduta che si constata nella crescita dell'economia sovietica alle importazioni di tecnologia occidentale. Ma anche qui sarebbe imboccare una falsa strada: queste importazioni crescono fino al 1978-79, la loro caduta è posteriore alla data del 1976.

Sembra evidente che nel 1976 si è assistito ad una frattura importante, le cui cause sono innanzitutto endogene. L'aumento degli investimenti dal 1973 al 1975, e le contemporanee crescite delle costruzioni non terminate e dei depositi nelle casse di risparmio indicano che il 1976 è il punto di ritorno di un ciclo economico tradizionale per

le economie di tipo sovietico. Non siamo però in presenza di un ciclo normale come quello degli anni sessanta. Produzione e produttività restano depressede fino al 1983, la fase di risanamento si prolunga anormalmente per circa quattro anni. Di più, se nel 1983 gli investimenti ripartiranno (come anche le costruzioni non finite), questi sintomi di una fase di accelerazione del ciclo non si accompagneranno a una equivalente ripresa della produzione. La crescita dei posti di lavoro nell'industria cala dopo il 1979, passando dal 1,4 allo 0,33% nel 1984. Qualcosa sembra essersi rotto nella dinamica dell'economia sovietica.

Il paese si è trasformato in crisi. Molteplici fattori possono essere invocati per tentare di comprendere quello che è successo. Il forte rallentamento della crescita dei posti di lavoro dopo il 1979 e il suo carattere regionale, accrescono l'idea della barriera democratica per l'inizio degli anni ottanta. Tuttavia questa barriera, se barriera c'è, non ha senso se gli incrementi della produttività restano deboli. Incrementi simili a quelli del periodo 1970-75 assicurerebbero, restando tutto il resto uguale,

una crescita dell'industria dell'ordine del 6,6% (in cifre ufficiali) contro il 4% del 1983 e del 1984.

Le spese militari, pur essendo indiscutibilmente importanti, non hanno visto accrescere significativamente il loro peso dalla fine degli anni settanta. Il periodo di grande accrescimento si colloca al contrario prima della frattura del 1976, fra il 1962 e il 1975. Una loro diminuzione circa l'13% del prodotto nazionale lordo, sarebbe stata seguita certamente da effetti positivi sulla situazione economica, ma non si può loro attribuire un ruolo determinante né nella brutale frattura del 1976 né nel periodo di stagnazione che seguirà.

L'incertezza legata alla successione di Breznev ha certamente avuto un certo peso. Ma le incertezze per la spartizione del potere fra Kruscev e Malenkov fra il 1953 e il 1955, fra Breznev e Kossighin dal 1965 al 1970, non avevano inibito, in entrambi i casi, una forte ripresa economica. Resta l'ipotesi di una modificazione profonda di certi meccanismi, legati allo sviluppo dell'economia parallela. Gli studi di G. Ofer e di A. Viokur sulle importanti rendite che tale economia

ha indotto mostrano che la sua attrazione può essere forte essendo lo scarto fra le rendite ordinarie "ufficiali" e quelle "parallele" di circa 1 a 10.

Ora, non tutte le attività permettono un uguale accesso a questa economia. Ci si può domandare se sotto l'impatto di questo fenomeno, non stiamo per assistere ad una riforma selvaggia dell'economia in cui i salari mantengono una presenza formale nei loro impieghi ufficiali (da cui la produttività stagnante) a vantaggio del lavoro clandestino dalle attività di servizio che attirano massicciamente i giovani lavoratori in ragione delle occasioni che vi si trovano a scapito dell'industria.

### Quali prospettive?

Lo sviluppo della seconda economia potrebbe significare che il Prodotto nazionale lordo sovietico reale aumenta più velocemente di quello che mostrano le cifre corrette del Prodotto nazionale lordo. Ma questa crescita sarebbe, per larga parte, situata nelle attività non industriali, pertanto con una rapida estensione della piccola produzione mercantile, a scapito del capitalismo di stato. Una tale evoluzione, e la terziarizzazione rapida dell'economia che essa implicherebbe, a ben guardare, una riforma radicale.

Non è ancora possibile dire se la seconda economia è davvero il fattore principale delle perturbazioni osservate e dell'assenza di una ripresa netta dopo il 1980. È troppo presto per dire se queste perturbazioni saranno passeggero o destinate a durare.

In questa seconda ipotesi, tuttavia, sembrerebbe che si assista dei cambiamenti in profondità del modo reale di funzionamento dell'economia. Il compito dei dirigenti sovietici non sarebbe solo quello di far fronte ad una importante perdita di dinamismo economico: essi dovrebbero anche affrontare una trasformazione rapida dei comportamenti che sfavoriscono l'industria. Bisognerebbe opporsi a questa riforma selvaggia, tentare di limitarla o, al contrario, cercare di approfittare del suo dinamismo legalizzando le attività parallele, sopprimendo il sistema commerciale di stato, legalizzando i contatti diretti fra imprese (che esistono "illegittimamente"), autorizzare le imprese ad avere contatti diretti con l'estero? Può darsi sia questo contenuto delle discussioni in seno delle riforme radicali promesse al Congresso e che si sono succedute per tutta l'estate.

Democrazia Proletaria ha rivolto alla sinistra una "lettera" (pubblicata su *il Manifesto* e *L'Unità* lo scorso 17 luglio, con la quale si giudica «la sinistra italiana attraversata da una crisi profonda che è insieme di strategia di rappresentanza sociale di valori» e si propone una

«ricerca comune capace di indicare orizzonti alternativi e valori su cui ricostruire desiderabilità ad un percorso di profonda trasformazione».

Il problema che si pone al centro è quindi quello «di concepire culturalmente o politicamente il futuro riuscendo a praticarlo già nelle lotte del presente».

Questa "Lettera alla sinistra" ha già prodotto alcune risposte, prima tra tutte quella apparsa

sull'*Unità* del 20 luglio a cui ne sono seguite altre giunte direttamente a noi o apparse sulla stampa quotidiana. Il confronto politico e culturale sul contenuto è quindi avviato.

La nostra rivista mensile *Democrazia Proletaria* dedicherà ampio spazio a questo dibattito ed in questo senso pubblichiamo l'intervento di Paolo degli Espinosa a cui altri ne seguiranno sui prossimi numeri della rivista.

## A proposito della "Lettera alla sinistra"

di PAOLO DEGLI ESPINOSA  
(dirigente del Movimento politico  
per l'Alternativa)

**A**CCETTANDO l'occasione di confronto, utile e tempestiva, così tanta dalla "lettera alla sinistra" della Direzione di Dp, chiarisco subito che il mio intervento presenterà di urgenze su punti importanti. In sostanza si tratta di questo: è vero che la sinistra è attraversata da una crisi profonda «che è insieme di strategia di rappresentanza sociale di valori» una crisi che viene da lontano. Ma per una discussione serrata e spregiudicata occorre anche dire a che punto siamo, introducendo termini come "insuccesso" o "sconfitta". Questi termini non si riferiscono a qualche soggetto sociale, ad esempio la classe operaia, ma alle strategie sia di compromesso storico sia di alternativa, che finora sono state messe in campo per trasformare la società.

Questi termini, a mio parere, coinvolgono qualsiasi modo, anche aggiornato, di riproporre la «centralità del soggetto operaio» (o di qualsiasi altro soggetto definito in base al suo ruolo nella produzione).

Se si accetta di discutere anche di "sconfitta" si ha il vantaggio di una possibilità assai aperta di ricostruzione della situazione in atto e di formulazione di nuove idee. Da questo punto di vista è proprio la prospettiva politica centrata sulla lotta di classe che appare in crisi, sia nella forma rivoluzionaria, che in quella riformatrice o socialdemocratica. Diversi sono gli elementi a sostegno di questa affermazione.

In primo luogo è in atto una "pacificazione politica" dello scontro di classe, nel senso che questo scontro viene sempre più ridotto al contrattualismo salariale e alla difesa del posto di lavoro.

In secondo luogo diminuisce il controllo che la forza lavoro esercita sulle decisioni relative al ca-



DIBATTITO

pitale e agli investimenti produttivi.

In terzo luogo, impallidisce, sul piano culturale, la diversità e la solidarietà operaia.

In quarto luogo, se diamo alle ultime elezioni un'occhiata un po' più approfondita, osserviamo che l'area riferibile alla lotta di classe è andata indietro.

In quinto luogo, le nuove richieste della società, pace, diritti del cittadino ecc., non hanno carattere specifico di classe.

In sesto luogo, non esiste, anche su questi punti, al centro il punto di vista degli operai o dei lavoratori.

Sulla base di queste sei osservazioni, ciascuna delle quali può essere precisata meglio, ma che di verità, si può confermare che non tanto la classe operaia, quanto una strategia basata su un certo ruolo della classe operaia, è stata sconfitta. La accettazione di questo punto, ovviamente non indolore non produce risultati univoci, ma aiuta a cercare nuove soluzioni. Qualche passo avanti si

non è avvenuto, in Italia e in generale nei paesi industrializzati occidentali, che i lavoratori si siano messi alla testa di un articolato schieramento tale. È avvenuto il contrario, cioè la cultura del capitale espressa come società del consumo, ha circondato la cultura e la solidarietà dei lavoratori.

La sconfitta politica della strategia basata sulla classe operaia, infatti non si è consumata tanto all'interno delle fabbriche, ma piuttosto sul rapporto tra sfera della produzione e processo vitale nel suo insieme.

Sul piano storico, la sinistra di tradizione marxista ha puntato molto sulla lotta di fabbrica, come via per ridisegnare l'assetto sociale. Il soggetto sociale da cui deve avere origine il cambiamento è stato individuato nel "produttore" e lo scontro è stato posto soprattutto in termini di potere sulla produzione e lotta contro lo sfruttamento del lavoratore. Anche gli aspetti non economici del conflitto sociale, in particolare quelli relativi al "rifiuto della monetizzazione" sono stati concentrati nell'area della produzione. Si è rifiutata così la "vendita" della salute del lavoratore, ma non è stato costruito un livello corrispondente di elaborazione e di intervento per ciò che avviene al di fuori del posto di lavoro.

In questa situazione, il successo del capitale, dovuto alla sua "razionalità circoscritta", realizzata con l'impiego della tecnologia e con l'adattamento della forza lavoro, ha permesso una ampia diffusione dei consumi, che hanno raggiunto anche la condizione dei lavoratori. Si tratta di un meccanismo abbastanza semplice, reso possibile anche dal fatto che i lavoratori e i grandi partiti che fanno riferimento alla classe operaia non hanno espresso una idea "alternativa" sul rapporto tra produzione e bisogni sociali.

Il fatto che non vi sia stato un controllo culturale e una interpretazione nuova della società dei consumi non è una "piccola" questione, da considerare molto culturale e poco strutturale. Si tratta del fatto che la sinistra non si è espressa in modo originale sul grande tema della desiderabilità della crescita economica, (sì, no, a quali condizioni, ecc.), con la eccezione delle lotte ricordate circa

la condizione del lavoratore. La conseguenza è che il dibattito sulla desiderabilità è passato al

valutare la produzione, in quantità e qualità. L'attenzione al cosiddetto tempo libero potrebbe essere, da questo punto di vista, di importanza determinante. La idea che domina, in proposito, è che occorrono molte ore di tempo libero e una forte ore. In altre parole, la condizione esterna è la protezione del mito della crescita a cui il capitale lega storicamente le sue sorti.

In mancanza di una critica politica culturale ambientale, centrata su una analisi approfondita della condizione umana, che ne dimostri il carattere irriducibile rispetto alla dotazione di merci, si può capire che oggi abbiamo di fatto molti "lavoratori" e pochi "cittadini" con ciò si intende che i lavoratori, visti nel ruolo esterno, non sono critici, ma si sentono partecipi di una condizione di consumo che produce in loro interessi di miglioramento in quanto percettori di salari. Sul piano politico, tali interessi non sono sempre innovativi, anzi sono talvolta componibili con un disegno conservatore.

Va anche considerato, rispetto al problema in questione, il ruolo dello Stato Sociale, che non è solo economico, ma si presenta in qualche modo

logia, i modelli di consumo, superano i confini statali e mettono in discussione qualsiasi strategia che non vada oltre le dimensioni tradizionali.

Questo tipo di analisi, si diceva, non ha come conseguenza un risultato univoco, ma impone di ripensare i giudizi di funzionalità o disfunzionalità dell'attuale sistema di produzione e consumo sotto punti di vista più ampi di quanto possano fare i lavoratori, finché agiscono con un punto di vista "interno" alla condizione di lavoro

tra capitale e lavoro. Permangono le ingiustizie distributive. Permane lo sfruttamento del Nord industrializzato sul Sud del mondo. Tuttavia la

lo che i soggetti operai pensavano a se stessi e le "disfunzionalità di maggioranza" possono svolgere un ruolo decisivo di cambiamento, perché riguardano l'insieme della società. Si tratta dunque di verificare, ed è un punto decisivo, se esistono disfunzionalità gravi a carico della maggioranza dei cittadini (cioè di quelli "partecipanti", non solo di quelli deboli ed emarginati) e come sia possibile rendere attiva questa maggioranza.

Non è possibile sviluppare queste idee nello spazio di un intervento, ma si può osservare, in molti casi e in molte persone, una doppia condizione di omologazione crescente e di resistenza psicologica ugualmente crescente. Sta qui un potenziale di cambiamento, che può essere valorizzato solo

Valga ad esempio la elaborazione di Fred Hirsch, secondo il quale ciascuno di noi insegue "beni posizionali", tali cioè da metterci in posizione di superiorità rispetto ad altri. Questo inseguimento è per sua natura destinato a fallire, ma attende ancora una critica organizzata. Riguardo a tutto ciò, si può sottolineare che i nuovi temi, su quali si mostra la disfunzionalità dell'attuale assetto, sono soprattutto quelli dell'ambiente, della con-

**DIABITTO**



disione della donna, del pacifismo e dei diritti di cittadinanza. Sono temi che hanno in comune due caratteri: non sono "specifici" rispetto alla classe operaia e lavoratrice; non sono affrontabili dall'interno della economia, in quanto sono disfunzionali. La necessità di un progetto critico "più ampio" e di una strategia centrata sulla classe operaia. Se il "centro", infatti, resta lì, tutto ciò che si è detto appare "aggiuntivo" e condizionato dalla traducibilità nel "punto di vista" dei lavoratori.

Si richiede, al contrario, che i lavoratori "guardino all'esterno" e che la priorità esterna si rifletta sulle loro interpretazioni e sulle lotte. Una contrattazione animata da ragioni critiche della disfunzionalità, così come viene individuata dall'esterno, cioè dalla società, raggiunta sia dagli aspetti di successo che da quelli costrittivi dell'attuale produzione, non è più allineata politicamente, perché mette in discussione la centralità della produzione. Ecco il punto. Al contrario, se resta centrale il produttore, vuol dire che è centrale la produzione, non il punto di vista di tutta la società su se stessa (e sui suoi bisogni per quanto riguarda la produzione).

Questa analisi, fondata sulla mancanza attuale di auto-comprensione sociale organizzata, ci permette di tracciare qualche indicazione, sia pure sommaria, per il futuro. L'accerchiamento culturale dei lavoratori, i porti tra società e produzione, una linea di acquisto da un individuo sul mercato. Il riduzionismo sta nella emarginazione di quei bisogni nostri — ad esempio, il diritto al rapporto con la natura o alla pace — che possono essere realizzati, o anche concepiti, solo in forma comunitaria. Così è anche la qualità della condizione urbana, in quanto un centro storico congestionato non può "godere" oggi del centro di Roma).

La classe operaia non ha prodotto un tipo di auto-comprensione sociale che permettesse una critica ampia.

Tutte le conseguenze strategiche, rispetto al riduttivismo finora vincente del capitalismo, una tra le maggiori è proprio l'indebolimento della solidarietà operaia che è, appunto, una forma parziale di auto-comprensione, che supera l'isolamento.

Per quanto riguarda la prospettiva, la situazione non permette risposte frettolose. Occorre dibattito culturale, in particolare sul tema delle possibilità reali di costruzione di una "solidarietà estera". Molte azioni svolte dagli attuali movimenti hanno un carattere non economicista e non individualista. Occorre individuare i nessi tra queste diverse iniziative e valorizzarli politicamente. In proposito, si può pensare (come dice Jürgen Habermas) che l'attuale organizzazione della società e della produzione, con il ruolo complementare dello Stato, impoveriscano in diversi modi il nostro "mondo vitale" e riducano le nostre capacità di comunicazione e di relazione. Sembra legittimo pensare che, rispetto a questa situazione, si diffonda una percezione e una resistenza crescente, che può dare luogo a collegamenti basati su qualcosa di sostanzioso, in quanto si tratta di costrizioni reali, rispetto alle quali le analisi e le condizioni di auto-comprensione e organizzazio-

ne sono destinate a migliorare. Si tratta di una vera e propria ipotesi di ri-politicizzazione del sociale (su cui, ad esempio, è impegnato il Movimento per l'Alternativa).

In una tale prospettiva, il mondo del lavoro appare come una delle sfere in cui viene offeso il "mondo vitale", aprendo possibilità di collegamenti non economicista tra figure di lavoro e figure che rappresentano problemi del processo di vita. Per questa via, inoltre, si può produrre una reintegrazione della coscienza del lavoratore-cittadino e conseguentemente, come si diceva, una ripolitizzazione della contrattualità aziendale e generale. Una trattazione a sé meriterebbero le forme politiche, con i loro aspetti di omologazione e logoramento e con novità come la formazione verde. E' certo, in ogni modo, che tutti i grandi partiti di sinistra sono gravati dalla mancanza di una elaborazione critica che permetta di realizzare la condizione fondamentale del cambiamento sociale, cioè una "irresponsabilità" calcolata verso l'equilibrio attuale ed una altrettanto consapevole "responsabilità" verso un nuovo equilibrio possibile.

La nostra cultura, nel leggere la storia, non realistica circa i vantaggi della democrazia di base e dell'auto-gestione. Siamo inquinati, ma siamo anche inquinatori, cioè siamo anche soggetti attivi parzialmente consensuali rispetto al modello produttivo e sociale in cui viviamo, dal quale otteniamo quotidianamente un "falso risarcimento". Si tratta di pensare a strutture e organizzazioni che crescano insieme con la presa di coscienza. Abbiamo bisogno quindi di una istituzione e una informazione che incoraggino un comportamento da "cittadini". Tutto questo va articolato in una situazione che sarebbe troppo facile dividere in capitalismo cattivo e popolo buono, altrimenti non potremmo parlare di successo produttivo e culturale del capitale e di crisi d'identità della sinistra. Si tratta anche di pensare concretamente alla possibilità di accordi produttivi con sezioni interessate del capitale da ottenere con l'appoggio dei lavoratori coscienti, per modifiche del contenuto e della qualità della produzione, in modo che siano più conformi all'esigenza ambientale e al nostro bisogno di qualità, comprensibilità, trasparenza.

Un'analisi del genere non è priva di conseguenze anche sul piano internazionale. Oggi, infatti, i governi occidentali godono del consenso, articolato in varie forme, degli interessi di conservazione legati all'individualismo consumista (da considerare però in contesti culturali specifici, evitando interpretazioni utilitarie troppo schematiche). Oggi, non disponiamo di una auto-comprensione sociale di maggioranza che sia favorevole a rapporti di tipo nuovo con i paesi non industrializzati. Il riflesso diffuso di difesa del tenore di vita, d'altra parte, non merita una critica frontale, ma piuttosto una verifica approfondita circa il "migliore assetto possibile", tenendo conto dell'interesse comune alla qualità, alla pace, all'ambiente (concetti non solo comunitari ma tipicamente internazionali). La cittadinanza sociale può così diventare retroterra di politiche internazionali che siano insieme efficaci e comprese. Una gran parte della discussione potrebbe continuare utilmente, concentrandosi sul tema del nuovo rapporto tra dimensione fine, il centro urbano, e dimensione internazionale.

Infatti, la condizione territoriale di una efficace politica di pace è la invenzione e diffusione di uno stile di vita e di relazione non individualista non consumista, non democristiano.

**DIBATTITO**

# Una rappresentanza unitaria dei lavoratori

**I**nterare perché un processo di rifondazione del sindacato non possa procedere solo dall'interno del sindacato stesso; essendo inoltre convinto, tenacemente convinto, e da sempre, non da tempi recenti, dell'importanza del lavoro nella e delle organizzazioni sindacali.

La storia del sindacalismo italiano è storia di ricerca e costruzione di rappresentanza degli interessi economici ma non solo dei lavoratori ed è fortemente connotata dalla dimensione politica e ideologica. Si tratta di una rappresentanza esterna e delegata fino al 1969, con momenti alti e anche pesanti sconfitte, misurati sull'esito della contrattazione condotta in nome e per conto dei lavoratori.

La sua forza cresce al culmine di un vasto processo di concentrazione proletaria nelle grandi e medie fabbriche. Questo processo nella sua dimensione di modificazioni strutturali e politiche, cioè crescita di valori interni, cambia il sindacato nei primi anni '70.

In estrema sintesi: il protagonismo di massa che si esprimeva attraverso la contrattazione aziendale (contenuti discussi e risultati verificabili) e lo strumento dei Consigli, modificò il sindacato, non solo nelle strutture e obiettivi, ma, questo è il punto, nella dislocazione rispetto allo stato e al sistema dei partiti.

Il sindacato fu anello, certamente contraddittorio, del conflitto capitale-lavoro in una dimensione politica non isolata rispetto alle contraddizioni che percorrevano la società, nello scontro con i poteri.

Il suo ruolo, come capacità di egemonia ponendosi dunque come polo di riferimento per vasti settori e attese sociali per i valori di trasformazione, anche se non composti a progetto compiuto, che maturava e esprimeva, l'egualitarismo, il rapporto Nord-Sud del paese ecc. ecc.

La sinistra rivoluzionaria esprime grande capacità di cogliere i processi in atto, di radicamento nelle realtà concrete, costante tensione innovativa delle politiche operaie e delle strutture del movimento.

Nella seconda metà degli anni '70, in realtà a partire dal 1973, la contraddizione aperta si chiude con la fine di ogni ipotesi di unità sindacale e la dislocazione del sindacato, almeno tendenziale, in un ruolo interno all'apparato allargato dello stato.

In un documento della Direzione Nazionale di Dp, all'inizio degli anni '80, si avanzavano queste ipotesi: 1) il sistema dei partiti ha ripreso il controllo del sindacato, il suo ruolo di supplenza anche verso la società e di mediazione, seppur riduttiva, delle spinte che si esprimevano è finito arrivando i tempi della lottizzazione partitocratica e il dominio delle logiche di schieramento e di governo; 2) si accentuerà il processo di crisi del-

la rappresentanza dei lavoratori, oltre che politica generale, e in questo vuoto cresceranno altre forme di sindacalismo, di iniziativa, di parziale

riferimento alla realtà del movimento operaio in genere, nuove ed importanti forme di aggregazione: dai coordinamenti delle donne, già esistenti, a quelli possibili, allora pensabili, di giovani lavoratori, comitati di cassaintegrati, che in effetti hanno avuto un ruolo non secondario, dei tec-

In sostanza si poneva il problema della nuova, e frantumata, composizione di classe in rapporto alle strutture e forme d'organizzazione del mo-

l'industria il sistema dei partiti è proprietario

mento non secondario della lottizzazione partitocratica dello Stato. Molti dei problemi della crisi dello stato sociale, della tendenza alla privatizzazione dei servizi, dunque di una questione assai rilevante, che investe il rapporto società-stato e il cittadino rispetto all'affermazione, o negazione dei suoi diritti (incluso il "cittadino lavoratore" cioè la maggioranza del paese), sono diretta responsabilità del sindacato e di assenza di una politica conflittuale di trasformazione.

In un mio articolo (*Democrazia Proletaria* n. 10) si finzione" fertile per le ipotesi della "nuova destra

del Pci e clientelari populiste della Dc; così concludeva l'articolo: «lo stesso processo di trasformazione del sindacato può procedere solo se si

avoratori, rapporti tra delegati e gruppi di lavoro

esprimano contenuti di antagonismo capaci di proporre cose concrete da fare e di costruire alleanze sociali. Si tratta dunque di verificare, in ogni situazione, le disponibilità di sperimentare forme e strumenti di iniziativa e di organizzazione, di valorizzare quelli esistenti».

Oggi abbiamo elementi di giudizio ed esperienze di base da analizzare ancor più precisi e definitivi. Il processo tendenziale di assimilazione all'apparato allargato dello stato si è concluso con gli accordi di vertice sindacato-governo Confindustria e la mancata rifondazione della Cgil, della quale non si vede segno alcuno. Di questo va preso atto, in una visione strategica dei problemi, traendone tutte le conseguenze.

Paradossalmente, ma forse no, la forte politicizzazione dei sindacati italiani che li portò ad essere capovolti il segno e li colloca oggi tra i più arretrati, criticati da sinistra da quelli industriali e deschi.

Vanno colte le ragioni di fondo di questo pro-

**DIABITTO**

cessi di privatizzazione per dire le quantitative acce-  
te tattiche: il ruolo conservatore, e comunque l'im-  
munita...  
e del passato e va ricondotto all'intreccio di con-  
cezioni statalistiche, industrialiste ed economiciste.  
Questa collocano il sindacato in posizione subor-  
dinata...  
direttrici di fondo su cosa si debba intendere oggi  
per...  
nibile come in passato, e dei diritti inalienabili

La crisi di rappresentanza degli interessi  
presentati male in generale, rappresentando piut-  
tosto...  
turazione, devastazione del diritto del lavoro, ecc.  
per il lavoro nero e precario, per i disoccu-  
ha neppure provato. È sfuggito così al problema  
non lo sono mai stati in assoluto

caratteri assolutamente nuovi, non riscontrati in  
passato: la famiglia operaia monoreddito (diffu-  
sa al Sud ma non solo) vive assai diversamente  
da quella con due redditi: con doppio lavoro e  
straordinari si cedono salute e qualità della  
vita...  
per la più a rischio: molti in me-  
ta...

I dirigenti dello stato hanno ottenuto con i re-  
centi contratti aumenti salariali superiori al 40%,  
ma...  
stione per definire chi si rappresenta

settori dell'industria, cresce la disoccupazio-  
ne, quella giovanile e intellettuale del Mezzogiorno  
e...  
particolare.

passati alla fase della precarizzazione del lavoro.  
...  
ne le tratta quasi come...  
...

Il sindacato per l'appunto non propone alcuna  
politica concreta, diviso tra una lettura ideologi-  
ca...  
contrano nella volontà autoritaria di regolazione  
dall'alto e dall'esterno dei processi complessi del-  
l'economia...



le lavoratrici: rappresentano l'idea che si sono  
fatti dei rappresentanti senza chiedersi mai co-  
me sono fatti, cosa si attendono, chi sono

Questa assenza di valori antagonisti, e di cultu-  
ra alternativa del sindacato, ma più in generale  
della sinistra storica, favorisce, o induce, anche  
l'adesione crescente di settori di lavoratori ai "mo-  
delli rampanti" che sono espressi da politiche con-  
crete di regolazione e mediazione degli interessi  
corporati e appaiono propositori e gestori di pro-  
getti di trasformazione, comunque qualcosa di di-  
verso dall'immobilismo.

Non c'è dunque solo crisi di rappresentanza nel  
senso di "fuga da tutto" ma segni già assai evi-  
denti di ricerca in più direzioni, spesso contrap-  
poste, di protagonismo e di diversa rappresentanza  
o riferimento o delega più credibile

Una così prolungata crisi della rappresentan-  
za, e caduta della democrazia interna e del rap-  
porto con i rappresentanti mette in discussione  
l'idea stessa della rappresentanza, non solo le forme  
ma il contenuto in rapporto ai bisogni e idealità

La crisi di rappresentanza del sindacato ha, dal  
punto di vista che conta, quello dei rappresen-  
ti aspetti paralleli e intrecciati con la crisi del rap-  
porto tra società e istituzioni: cittadini e sistema  
dei partiti, ed è diretto portato della sua omolo-  
gazione all'apparato allargato dello stato e della  
subordinazione al sistema dei partiti.

Sotto questo aspetto ha ricercato legittimità al-  
traverso lo strumento del referendum (buffo sur-  
rogato della delega elettorale dei partiti) e non  
l'ha trovata, sebbene i suoi dirigenti siano con-  
vinti del contrario, perché non è affatto una que-  
stione di maggioranze e minoranze numeriche  
comunque non solo questo. È qualcosa di più pro-  
fondo: il capitale ha esteso il suo dominio dalla  
produzione di merci alla produzione dell'informa-  
zione e di un arco assai complesso e differenzia-  
to di servizi, inclusi quelli tradizionalmente pro-  
dotti, male dallo stato, soggetti oggi e nel pros-  
simo futuro ad una ristrutturazione non diversa.

DIBATTITO

DIBATTITO



per le modificazioni nella composizione di classe ma anche, e soprattutto, per il nuovo ruolo del capitale e le nuove fonti di processo di accumulazione.

Quest'ordine di problemi e valutazioni conduce a questa ovvia constatazione: la crisi ha prodotto un vuoto di rappresentanza, questo tende ad essere colmato in varie forme; si pone dunque, per le forme d'organizzazione del movimento operaio e dei lavoratori, dei nuovi contenuti e delle diverse articolazioni.

Alla crisi di rappresentanza, già presente nella seconda metà degli anni '80, l'astratto e ottuso monolitismo di facciata delle strutture di donne lavoratrici, che rivendicarono autonomia anche organizzativa e costituzionale, tra molti con-

tra, non a caso, in particolare a Torino, la riflessione del movimento delle donne sulle rappresentanze, in rapporto con le diverse istituzioni, ha portato alla costituzione dell'Associazione delle donne lavoratrici, iscritte e non iscritte al sindacato.

La risoluzione di questa esperienza, questo riguarda l'elaborazione dell'Associazione stessa, ma solo segnalare alla riflessione di tutti noi l'esistenza, già praticata, di terreni nuovi di ricerca e sperimentazione, che vanno oltre le concezioni tradizionali della separazione per tessera e di rappresentanza di interessi economici e politici e della stessa separazione tra rappresentati e rappresentanti, cioè l'idea stessa della rappresentanza.

Un terreno diverso, e in un paese diverso in Francia, i ferrovieri hanno condotto una lotta di grande rilievo, e assai incisiva, guidata e coordinata da organismi di base, da strutture comprendenti tesserati e non tesserati al sindacato.

È stata vincente proprio per questo: una efficiente ed adeguata "massa critica" di lavoratori, un movimento operante con il criterio del fare, del lottare e dell'ottenere un risultato concreto, ha costruito un ampio e forte livello di unità di tutti i lavoratori delle ferrovie: nell'azione si è ricostruito il rapporto nuovo tra rappresentanti e rappresentati, spezzando quello precedente.

Ed è questa un'indicazione a carattere generale, valida anche nella nostra realtà, che indirizza il nostro agire; si tratta di sostenere e anche promuovere nuove forme di articolazione delle strutture organizzative del movimento dei lavoratori.

Questo non significa affatto puntare, ad esempio nel pubblico impiego, sulla proliferazione di nuove strutture sindacali: cioè la sostanziale moltiplicazione di strutture sindacali, che non tesserati, ma nella pienezza del loro diritto a rivendicare un miglior lavoro e un miglior salario.

Le più significative mobilitazioni, è il caso dei sindacati autonomi: hanno contestato il metodo verticistico (non consultati) ed il contenuto degli accordi.

E questo è alla base della loro forza e capacità di incidere. Sono stati bollati come corporativi dai vertici sindacali, in quanto non portatori di un progetto generale. Ma il progetto in realtà non esiste e proprio il sindacato porta responsabilità ri-

solida, contrapposta ai valori capitalistici dominanti, alla realtà di oggi la società corporativa.

Queste lotte si svolgono in questa società e nei suoi spazi. I Cobas chiedono 400 mila lire di aumento mensili (4 volte più dei metalmeccanici, ma anche meno della metà dei dirigenti dello stato), qualcuno può scandalizzarsi, ma o c'è questo o non ci sono le lotte. Per queste, come per le altre possibili e auspicabili, nuove forme di organizzazione e iniziativa di base tese a colmare il vuoto di rappresentanza sindacale, è necessario cogliere l'elemento di contraddizione: si dato economico si collega la ricerca e definizione di ruolo, la propria collocazione ed espressione nella società.

Può essere, ancora una volta, il "modello rampante", ciascuno per sé e Craxi per tutti la presa di distanza dallo "status operaio" o può essere, e mi pare oggi prevalente, la ricerca di ruolo sociale positivo, dell'insegnante degradato nel grado della scuola, dell'operatore sociale paralizzato e demotivato dalla burocrazia partitocratica, della sanità che non funziona, in sostanza la critica di massa allo stato che non fornisce adeguati servizi, la sola possibile riforma della pubblica amministrazione.

Questa è la sfida, la dimensione di classe del problema: le nuove forme di autorganizzazione dei lavoratori vanno oltre i tradizionali confini sindacali, non sono solo strumenti di rivendicazione contrattualistica, possono essere portatori e sperimentazione di una progressiva integrazione della dimensione economica a quella sociale e politica. Proprio nella società corporata negatrice di politiche dei valori e mediatrice di interessi economici conflittuali può crescere una nuova domanda di partecipazione sociale e politica, con una dominante dimensione politica, uno dei fattori fondanti il progetto dell'alternativa, che senza questo pilastro non esiste.

Ma tra tutti, il più importante e più complesso, è il problema della risposta alla crisi di rappresentanza del sindacato nei settori dell'industria,

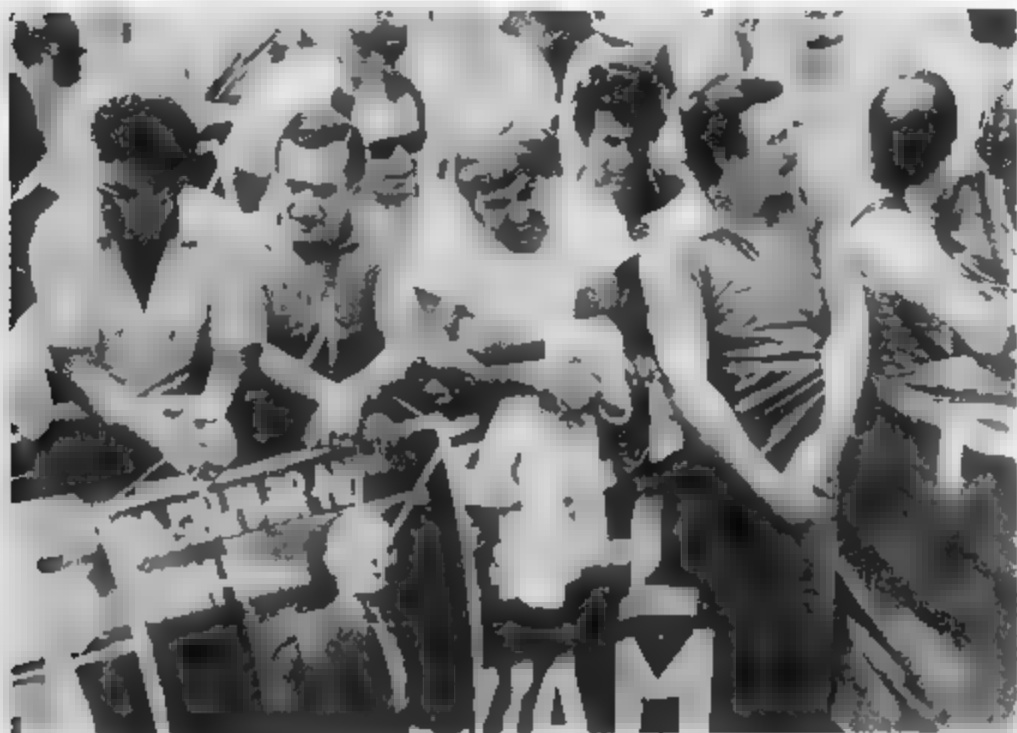
in cui, tra i tanti esempi, si può citare quello dei tesserati di Genova, le inchieste realizzate tra i lavoratori (alla Pirelli di Milano il 90% non si riconosce nelle politiche del sindacato), il referendum all'Alfa Romeo sull'accordo Fiat, l'andamento del tesseramento dei sindacati e mille altri fattori in cui quanto profonda sia questa crisi e quindi vasto il vuoto di rappresentanza.

Nulla fa prevedere che i sindacati si muovano alla ricerca di un nuovo consenso e nuovi rapporti anzi affrontano il problema delle nuove rappresentanze interne come garanzia di essere rappresentati loro stessi, dunque in funzione di controllo e non certo di riflessione sulle nuove forme di iniziativa e rappresentanza.

La questione va affrontata innanzitutto nella sua dimensione politica: nel '68 nacque, in alcune importanti realtà, i Cub e altre strutture d'organizzazione autonoma, non solo perché erano necessari, ma perché esistevano le condizioni culturali e politiche come conclusione di un lungo processo.

Oggi è necessario pensare e sperimentare un

DIABITO



percorso nuovo e sostenere tutte le possibili articolazioni, e forme di autorganizzazione di base e dei diversi soggetti come condizione per definire un percorso concreto e non solo desiderato, sapendo che diversa, profondamente diversa è la realtà, dalla composizione di classe e livelli di coscienza, al ruolo e forza del capitale.

Ma questa articolazione non deve significare frammentazione, né corrisponderebbe la totale delega di fatto ai sindacati esterni.

L'articolazione deve essere collegata allo scontro per la rappresentanza unitaria interna alle realtà produttive e democraticamente eletta. È questa importante condizione per lo stesso sviluppo di nuove forme di organizzazione.

Ma la condizione decisiva è la crescita di una nuova cultura e capacità di egemonia operaia: questa dobbiamo essere in grado di far crescere, valorizzandola come e quando si esprime.

Nuove forme d'organizzazione non possono avere ruolo, utilità e funzione se prodotte da vecchie culture politiche e schemi di rappresentanza ormai logori; non rappresenterebbero nulla.

La sfida è innanzitutto su questo terreno, è principalmente compito politico. Tra i molti indico un terreno, assai attuale; il sindacato ha, come tutti, certamente colto il rilievo delle problematiche ambientalistiche e predisposto alcune sue strutture ad operazioni di propaganda e di pressione sulle istituzioni, ma nulla si è modificato nelle strutture e azione all'interno della realtà produttiva. Se la nuova cultura operaia saprà cogliere tutta la dimensione dello scontro sul modello di sviluppo sul modo di produrre e cosa produrre, sulla riconversione, sul rapporto salute e ambiente, di lavoro e di vita, se la saprà esprimere come forza di lotta, se porterà lo scontro all'interno dei luoghi di produzione, certamente i cambiamenti saranno profondi, ne verrà forse investito positivamente anche il sindacato, nuove forme di organizzazione potranno esprimersi, si spezzerebbe l'isolamento politico al quale oggi è costretta

la classe lavoratrice, nuovi rapporti si definirebbero tra fabbrica, territorio e società.

Si potrebbe perseguito l'obiettivo di porre un vincolo concreto, oggi esistente solo come aspirazione di speranza epocale, al processo di accumulazione del capitale e contemporaneamente l'apertura di un arco vasto di alleanze sociali.

Proprio questo può essere un terreno unificante di iniziativa, capace di organizzare nuove idee ed energie, definire sia un nuovo ruolo della rappresentanza unitaria, sia il comporsi di comitati, collettivi o altre forme d'autorganizzazione, che esprimano e promuovano il crescere e consolidarsi di una nuova cultura operaia e capacità di proposta. La sensibilità dei lavoratori su questo ordine di problemi è già forte oggi e non ha forme d'espressione e continuità d'iniziativa.

Il centro dello scontro sul modello di sviluppo è infatti interno ai rapporti di produzione e ai modi di produzione ed è anche certamente il terreno più difficile: le culture industrialiste sono radicate anche nella cultura operaia, sono un portato di subordinazione, e la più deteriore espressione politica è per l'appunto la proposta del patto tra i produttori.

La risposta, anche nelle forme d'organizzazione, alla crisi di rappresentanza politica e sindacale, passa dunque per una difficile e tenace lotta in difesa del posto di lavoro per il miglioramento delle condizioni materiali, salariali e di lavoro oggi esistenti, certo il terreno più immediato e necessario, ma anche capace di affermare nuovi modelli culturali, di vita, di valori in forma estesa tra i lavoratori, delle fabbriche del pubblico impiego e del lavoro precario e nero: questa sfida che ridefinisce il rapporto tra classe lavoratrice e società, è alla base del progetto di trasformazione. Date le condizioni del presente può apparire un percorso impraticabile: ho comunque inteso, con questo articolo, contribuire ad una riflessione su questioni che si pongono come urgenti.

DIBATTITO

# Unione Europea e impegno della sinistra

di GUIDO MONTANI  
(Vice-Segretario nazionale del Mfe)

**L'**INTERESSE dimostrato da Democrazia Proletaria per il federalismo è segno di una significativa maturazione della sinistra europea, nella quale Democrazia Proletaria può certamente occupare un ruolo rilevante di stimolo e di crescita.

Il dibattito sulla natura del pensiero federalista e sulla sua rilevanza per la sinistra sarà certamente difficile e tortuoso, perché implica una revisione profonda di alcune concezioni radicate della politica internazionale. Lo dimostra il fatto che la questione dell'unità europea è stata singolarmente sottovalutata o addirittura ignorata dagli ambienti della sinistra sino a pochi anni fa. La ragione di questo disinteresse si deve ricercare, credo, in un atteggiamento ideologico che risale alla crisi dell'internazionalismo socialista e comunista. Con la vittoria dell'idea della costruzione del socialismo in un solo paese, si sono progressivamente indeboliti i legami di solidarietà che univano il movimento dei lavoratori articolato nei differenti stati europei, e sono accettate le divisioni internazionali imposte dalla politica di potenza e dai governi borghesi.

Questa divisione è avvertita tanto in profondità nelle forze della sinistra che in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, si sono formati partiti e sindacati dei lavoratori schierati a favore dell'una o dell'altra delle due superpotenze. Ciò significa che gli equilibri di potere a livello mondiale sono stati più forti della solidarietà ideologica tra le forze della sinistra. Non ci si deve dunque stupire se in questo contesto politico di subordinazione all'imperialismo, la prospettiva storica della rivoluzione mondiale, cioè della emancipazione di tutto il genere umano dalla ingiustizia sociale e dalla guerra, si affievolisse progressivamente sino a scomparire del tutto. Oggi la politica è fatta dai cosiddetti realisti che, escludendo le grandi prospettive storiche di trasformazione da processo politico, riducono la politica a lotta per la spartizione del potere. Qui risiedono le cause profonde del distacco dei giovani e dei cittadini dai partiti tradizionali.

Il federalismo come movimento politico, nasce



a Ventotene, nel 1941, negli ambienti della resistenza europea. È una riflessione sulle cause del fallimento dell'internazionalismo che spinge gli autori del *Manifesto di Ventotene* a tracciare una nuova linea di confine fra progresso e conservazione. «La linea di divisione fra partiti progressisti e reazionari — scrive Altiero Spinelli nel *Manifesto* — cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale».

Il Mfe (Movimento federalista europeo), fondato nella clandestinità a Milano nell'agosto 1943, si è da allora posto come "scopo centrale" quello di costruire la federazione europea come primo passo verso l'unificazione politica di tutto il genere umano. I caratteri di questa lotta hanno collocato i federalisti su di un terreno del tutto inesplorato perché nuovo nella lotta politica è l'obiettivo di costruire uno stato nuovo su di un'area in cui esistono stati nazionali storicamente consolidati. Anche Lenin, sotto questo aspetto, ha compiuto un'impresa che, per quanto straordinaria, si poneva sul vecchio versante della lotta politica: per Lenin si è infatti trattato di conquistare un potere esistente, di abbattere un vecchio regime reazionario, ma non di costruire uno stato nuovo.

Ne derivano due conseguenze importanti. In primo luogo, i federalisti sono esclusi dalla competizione politica nazionale, perché non avrebbe senso

DIBATTITO



schierarsi sul terreno della conquista del potere all'interno di uno stato, quando l'obiettivo di costruire "lo stato internazionale" si può conseguire solo se si acquisisce il consenso necessario nell'area interessata (nel nostro caso in Europa) che è plurinazionale per definizione. In secondo luogo, l'obiettivo di costruire la federazione europea riguarda, in linea di principio, tutte le correnti politiche democratiche (solo i nazionalisti sono contrari) che sono dunque le potenziali aliquote dei federalisti. Il Mfe ha agito sempre come forza di avanguardia di un processo politico che deve coinvolgere, per riuscire, tutti gli strati sociali e al limite tutta la popolazione.

Le vicende della lotta per la federazione europea hanno nel passato creato occasioni di contrasto tra i federalisti e alcuni settori della sinistra nazionale.

Nell'epoca della ricostruzione post-bellica dell'Europa, gli Stati Uniti cercarono con il Piano Marshall di offrire una prospettiva di progresso ai loro alleati e arginare così l'espansione dello stalinismo a occidente della cortina di ferro. Tuttavia il Piano Marshall non fu soltanto una operazione anticomunista. Esso offrì anche il quadro indispensabile per sviluppare un'azione federalista di emancipazione dell'Europa dal dominio delle due superpotenze. I governi europei erano restii: la paura di una ripresa, tanto che vennero create le prime istituzioni europee, come il Consiglio d'Europa e Jean Monnet riuscì a far accettare da Francia e Germania il progetto della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1950). Ma i paesi europei non avrebbero mai spinto i loro piani di unificazione al di là della soglia funzionalista, non avrebbero cioè mai affidato alle istituzioni comuni un reale potere sovranazionale. L'occasione, per i federalisti, si presentò a proposito della ricostruzione dell'esercito tedesco che era voluta da americani e inglesi, ma contrastata dalla Francia, che paventava la rinascita di un nuovo militarismo tedesco. La proposta di un esercito europeo sem-

brava l'unica via d'uscita, ma in questo caso non ci si poteva più fermare a metà strada, con un progetto funzionalista. Un esercito europeo senza un potere politico europeo era una palese assurdità. Spinelli propose ai governi europei, e la proposta venne sostenuta da una efficace campagna popolare del Mfe, che a fianco della Cee sorgesse una Comunità politica europea, con un proprio governo ed un parlamento direttamente eletto, altrimenti «il sovrano europeo sarebbe stato il generale americano». In Italia la proposta della Cee venne contrastata dalle sinistre ed il Parlamento italiano ne ritardò l'approvazione sino a che, nell'agosto 1954, il Parlamento francese la bocciò definitivamente (col voto contrario dei nazionalisti, dei gollisti, dei comunisti e di parte dei socialisti), dopo che era stata ratificata dai parlamenti di Belgio, Germania, Lussemburgo e Olanda.

Il secondo episodio che merita di essere ricordato è più recente e riguarda l'istituzione del Sistema Monetario Europeo. Nella seconda metà degli anni '50, l'economia europea era stata capace di portare a compimento la sua unificazione, ma era stata costretta a subire lo sgretolamento a causa delle fluttuazioni del dollaro e la sua politica monetaria. I paesi europei allora impegnati nella battaglia decisiva per l'europeizzazione della moneta, e quando questo obiettivo venne politica-

mente realizzato, iniziarono un'azione per chiedere una moneta europea «contro l'egemonia del dollaro». Lo Sme, così com'è stato fatto, non è la moneta europea, ma costringe i paesi europei a prendere insieme alcune decisioni fondamentali di politica economica e contiene le premesse di una vera unione monetaria (un sistema comune di riserve e l'Ecu). La lotta per la moneta europea fu una lotta di reggere il confronto col dollaro sui mercati monetari e finanziari internazionali. Anche in questo caso, alcuni partiti della sinistra italiana (fra cui il Pci) presero posizione contro l'ingresso dell'Italia nello Sme.

Ho voluto ricordare questi episodi non per spirito polemico, ma perché mi sembra necessaria una profonda revisione delle posizioni della sinistra a proposito del processo di unificazione europea. I problemi cruciali della moneta europea e della difesa sono di nuovo sul tappeto, come tutte le grandi questioni che, non essendo risolte, si ripresentano prima o poi sotto vesti nuove e la sinistra europea non deve giungere a questi appuntamenti senza aver ben riflettuto sulla loro importanza.

Un dibattito di questa portata non si può cer-

DIBATTITO



tamente esaurire in poche pagine di un articolo. A mio avviso andrebbero esaminate le seguenti questioni:

a) Il contributo che la Federazione europea potrebbe portare al superamento dell'equilibrio bipolare, alla distensione e ai rapporti di cooperazione con il Terzo mondo

b) Il contributo che la Federazione europea potrebbe portare alla lotta contro la disoccupazione, per una nuova qualità della vita e del lavoro e per la difesa dell'ambiente

c) Il rapporto fra costruzione dell'Unità europea e riforme istituzionali in Italia. I federalisti sostengono da tempo la necessità di una trasformazione in senso federalistico della Costituzione italiana, al fine di garantire una effettiva autonomia e capacità di governo alle più genuine espressioni delle culture regionali

d) Il rapporto tra costruzione dell'Europa e lotta per la pace e la giustizia internazionale. È in questo contesto che, secondo i federalisti, si deve porre il problema della ripresa del processo rivoluzionario, recuperando la sua essenziale dimensione mondiale

Gli impegni più cogenti riguardano, per ora, la battaglia per l'Unione Europea. Il progetto di Unione approvato dal Parlamento europeo, nella storica seduta del 14 febbraio 1984, è stato respinto dai governi europei che, al suo posto, hanno varato una ennesima variante di mercato comune. Con l'Atto Unico ci si propone di realizzare entro il 1992 il mercato interno senza tuttavia concedere più poteri al Parlamento europeo, senza creare una moneta europea e un governo europeo. È una vera e propria truffa. Si vuole un mercato, ma non i mezzi istituzionali democratici indispensabili per controllare ed orientare il mercato.

Spinelli aveva cercato di reagire a questa squallida prospettiva con un piano di rilancio dell'Unione europea fondato su due elementi essenziali: a) la mobilitazione dell'opinione pubblica attraverso il ricorso a referendum europei; b) la richiesta che al Parlamento europeo venga affidato un mandato costitutivo in occasione della prossima legislatura.

Naturalmente, il motore di questo processo avrebbe dovuto essere il Parlamento europeo. L'unico organo legittimato dal suffragio universale

a chiedere la realizzazione della democrazia europea. Ma dopo la morte di Spinelli, il Parlamento europeo si è mostrato poco coraggioso nel rivendicare i suoi poteri e nel seguire la via tracciata da Spinelli. Si corre così il serio rischio che le elezioni del 1989 si trasformino in un ulteriore discredito del Parlamento europeo e dei partiti democratici che non sanno indicare agli elettori reali prospettive di unità.

Il paradosso è questo. Tutti i sondaggi di opinione, mostrano che nella Comunità circa l'80% dei cittadini è favorevole all'Unione europea, con un governo ed una moneta comune. Ma le forze politiche tradizionali fanno poco e nulla per trasformare l'attuale Comunità in una vera Unione europea. I federalisti hanno chiesto al Parlamento di rivendicare il suo ruolo costitutivo e di approvare una risoluzione in cui chiede, ai governi ed ai parlamenti nazionali, di abbinare alla prossima elezione europea del 1989 un referendum sull'Unione. Anche se non tutti i paesi della Comunità accetteranno di indire questo referendum europeo ed anche se esso non avrà un valore giuridico vincolante, avrà nondimeno un significato politico enorme. Sarebbe il primo passo per una mobilitazione di massa in favore dell'Unione europea. Si metterebbe in moto un processo difficilmente arrestabile. Con quali argomentazioni i governi europei ancora esitanti impediranno ai cittadini di esprimere la loro volontà sull'Unione, quando lo stesso diritto è già stato conquistato negli altri paesi della Comunità?

I federalisti sono decisi a sviluppare con tutte le loro energie questa battaglia. In tutte le città in cui esiste una sezione federalista hanno costituito dei Comitati per l'Unione europea a cui sono invitate a partecipare le forze vive della politica, della società e della cultura. Inoltre, hanno ormai avviato una intensa "Campagna per la Democrazia europea" al fine di raccogliere le adesioni di tutti i cittadini e di tutte le forze politiche favorevoli al rilancio del progetto di Unione europea. I federalisti sono convinti che, dopo l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, l'unità dell'Europa è possibile se i partiti democratici lo vorranno fermamente. Essi chiedono pertanto alle forze più autentiche della sinistra europea di sostenere la lotta per l'Unione Europea senza riserve.

DIBATTITO



# Ateismo e Gesù storico

di COSTANZO PREVI

**I**L TRAMONTO dell'identità marxista, consumatosi in questi anni Ottanta in Italia nell'imbarazzo e nella confusione ha incrinato anche i fondamenti, che sembravano solidi ed ormai consolidati, del confronto ideale e filosofico fra marxisti e cristiani. Per un confronto infatti occorre essere in due, e mentre i cristiani esistono ancora e si fanno sentire, i marxisti sembrano vergognarsi di essere rimasti tali, e non sembrano neppure essere riusciti a mantenere quella rete minima di contatti e di lavoro comune da cui nascono le "rivoluzioni scientifiche" ed i mutamenti di paradigma. In proposito, l'entusiasmo e la solidarietà verso la cosiddetta "teologia della liberazione" (fenomeno essenzialmente latinoamericano) sono fenomeni assai positivi, ma non possono sostituire una riflessione che si voglia realmente "interna" alle nostre difficoltà di "marxisti che non hanno mollato" nei confronti delle nuove problematiche culturali dei credenti. Limitarsi a "tifare" per la teologia della liberazione contro la linea della restaurazione di Ratzinger o di Wojtyla è ancora infatti indice di una subalterna mentalità da spettatore. Ci vuole ben altro. A questo riguardo, intendendo rilanciare una discussione languente e non certo pretendendo di "risolvere" alcunché in un campo tanto delicato, ci limiteremo a discutere marxista della religione: in primo luogo, in

indispensabilità o meno) dell'ateismo all'identità marxista assunta in forma esplicita e radicale, e, in secondo luogo, la questione del Gesù storico, o meglio la plausibilità di una cosiddetta "lettura politica" dei Vangeli che non sia però facilmente attaccabile sotto l'accusa di riduzionismo "economicistico" e di perdita di quei valori metapolitici e metaeconomici definiti sbrigativamente (ma non del tutto impropriamente) come "spirituali". In entrambi i casi, si giocano questioni di portata storica e filosofica gigantesca.

## Il marxismo e la questione dell'ateismo

A proposito della questione dell'ateismo "marxista" che viene vista da molti come il vero e pro-

ritica organica fra comunisti e credenti, non bisogna dimenticare mai che si tratta di un proble-

nostante il polverone sollevato negli ultimi decenni da tonnellate di bibliografia confusionaria ed interessata alla manipolazione. In breve, ci limiteremo a sviluppare quattro "passaggi" concettuali.

teleologicamente prefissato fin dall'inizio della critica della religione fosse la consapevolezza "ateistica" che qualcuno o qualcosa chiamato "dio" in realtà non esista, a differenza di come operano in modo superstizioso i grilli che ci credono. In secondo luogo, sosterremo che il marxismo ha

tutto da guadagnare a rinunciare alla "difesa dell'ateismo", in quanto si tratta di un falso problema, ed anzi di una vera e propria "trappola" pratica e teorica. In terzo luogo, ribadiremo che il marxismo non può assolutamente rinunciare invece alla critica della religione, che è non solo "omologo" alla critica dell'economia politica, ma che ne costituisce la struttura filosofica portante (mentre invece l'ateismo, a nostro parere, è omologo semmai al campo concettuale "naturalistico" dell'economia politica classica. In quarto luogo (ed è questo il "pezzo forte" di queste riflessioni) so-

alla critica della religione non è affatto un impedimento alla collaborazione politica nella lotta per il comunismo con i cristiani consapevoli, dal momento che basta in proposito ispirarsi all'insigne esempio di un radicale critico della religione vissuto circa duemila anni fa in Palestina, il cui nome è Gesù di Nazareth, della cui vita sappiamo certo poco, ma comunque abbastanza per aver pochi dubbi del fatto che la sua teoria e la sua prassi siano state assolutamente incompatibili con una difesa della "religione", comunque definita. Data la ristrettezza dello spazio a disposizione, ci scusiamo in anticipo per l'inevitabile concisione e rapidità di queste riflessioni.

Per entrare subito nel cuore del problema, citeremo alcune frasi di un testo di Louis Althusser del 1966, inedito in lingua italiana. Dice Althusser: «l'ateismo è una ideologia religiosa (l'ateismo come sistema teorico) e in rapporto ad esso il marxismo non è un ateismo (in questo senso preciso). Non è un caso che i teologi di avanguardia nel Concilio siano stati pieni di considerazione nei confronti dell'ateismo, dal momento che hanno capito benissimo che non c'è conflitto di principio fra la religione e l'ateismo (definito come

o detto: l'ateismo come sistema teorico è sempre un umanesimo ed ogni umanesimo è una ideologia la cui essenza è religiosa). Il marxismo non è un ateismo nella stessa misura in cui la fisica moderna non è una fisica antiaristotelica. Ad essa non importa molto di Aristotele e del mondo lunare e sublunare; le categorie della fisica moderna non si definiscono contro, cioè a partire dalle categorie della fisica aristotelica».

Il vecchio Louis non poteva dire meglio. In effetti, l'ateismo "classico" (nei cui confronti il tradizionale agnosticismo "lao" non è che una forma di ateismo depotenziato e che si vergogna o, storicamente di "parlare chiaro") è una forma filosofica di naturalismo, che si pone integralmente sul terreno del cosiddetto "deismo" per portarlo alle proprie conseguenze più rigorose e logi-

se classica, che è anch'essa una forma di rigoroso naturalismo. Ovviamente, non ignoriamo quelle importanti differenze fra Feuerbach, da un lato, e Smith e Ricardo dall'altro. Tuttavia nel contesto critico che ci interessa sottolineare è importante comprendere che il grande pensiero borghese

DIBATTITO

classico sceglie un terreno volutamente naturalistico (contro il presunto "artificialismo" dell'economia e delle religioni "feudali") in quanto la sua segreta logica di legittimazione sociale intende soprattutto affermare il carattere "naturale" dei rapporti sociali borghesi di produzione. Da questo punto di vista sia il deismo che l'ateismo sono affermazioni astratte sull'esistenza o meno di un'entità metafisica astoricamente soprannaturale, cui necessariamente corrispondono sul piano mondano due forme di "umanesimo naturalistico" pressoché indistinguibili (ed infatti non è un caso che il deista virtuoso e l'ateo virtuoso non solo siano possibili, ma siano anche titolari della

cioè naturalistico ed astorico). In proposito, co-

tradizione del grande ateismo borghese classico

sa identica operazione che fanno coloro che ritengono che la critica marxiana dell'economia politica non sia che la continuazione e l'inveramento della teoria del valore tipica dell'economia politica borghese classica. È noto, invece, che la teoria marxiana della "forma" del valore non è una semplice radicalizzazione consequenziale della teoria classica della "sostanza" del valore-lavoro, analogamente, del tutto analogamente, la critica marxiana della religione non è affatto una radicalizzazione plebeo-proletaria dell'ateismo borghese. Entrambe hanno un altro metodo ed un altro oggetto, soprattutto, entrambe rompono con il naturalismo metafisico, comunque mascherato, che sta dietro le due ipotesi specularmente identiche, anche se apparentemente opposte, dell'esistenza assoluta di una sostanza universale del valore e della inesistenza assoluta di una sostanza universale della divinità.

In proposito, per comprendere bene quanto angusto comune storiografico secondo cui il "giovane Marx" avrebbe messo a punto una critica della religione (e delle cosiddette "ipotesi hegeliane")

e compiuto, ma lo è appunto perché non è ancora in grado di effettuare una vera e propria critica della religione, in quanto è ancora a tutti gli effetti prigioniero di una visione naturalistica della alienazione sociale e del suo superamento nel "comunismo", visto non a caso come una forma di compiuto naturalismo. Per il giovane Marx, il mondo è una sorta di seconda natura e resta in giù che si tratta di raddrizzare, in modo da restaurare la Totalità organica originaria perduta e decaduta. Come avviene per tutti gli ateismi di tipo naturalistico (secondo l'equazione: completo ateismo = completo naturalismo = completo comunismo) si tratta di un'ideologia di stampo religioso, cioè di una sorta di restaurazione differenzialistica dell'Originario. In altre parole, si tratta di un vero e proprio "ateismo religioso", in cui la totalità naturale originaria perduta e da restaurare occupa a tutti gli effetti il luogo teorico e pratico della divinità deisticamente concepita, di cui è solo il contrario senza esserne in alcun modo l'opposto.

La vera e propria critica della religione, invece, Marx la fa nelle opere della maturità, ed essa non si distingue per nulla, ma è anzi assolutamente contestuale all'elaborazione delle categorie della critica dell'economia politica (di cui nelle ope-

re giovanili non vi è traccia: se non come istanza romantica di protesta contro il "diviso" e di connessa "restaurazione dell'intero"). Questa critica della religione/economia, dunque, non è in nes-

come presupposto la rottura con il paradigma del naturalismo. Rinunciando all'ateismo, dunque, il marxismo rinuncia soltanto ad una zavorra ingombrante ed equivoca, che non lo fa in alcun modo più "radicale" se non nel senso (accusato) di giuratamente assunto da questa par in negli ultimi dieci anni in Italia.

Il naturalismo, infatti, è in ultima istanza una ideologia della "naturalità del dominio", ed è in questa forma una forma di "religione", in quanto ci tiene re-legati (cioè, secondo l'etimologia latina, che non bisogna dimenticare mai, "legati mani e piedi"). La critica marxiana dell'economia politica, dunque, ci libera dai "legami" mentali che ci tengono "legati" alla concezione, dura a morire, della apparente "naturalità" eterna delle categorie economiche del modo di produzione capitalistico. In proposito, è evidente che, fuori dal

testo socio-economico in cui non è possibile "isolare" e separare economia e politica, diritto e religione, eccetera, così come è invece possibile isolare e separare nel capitalismo. Al riguardo (e ci av-

a però dire che mentre nel modo di produ-

l'economia politica senza fare contestualmente anche critica della religione (essendo entrambe forme distinte di un'unica critica al "naturalismo astratto"), nei modi di produzione in vario modo pre-capitalistici o non-capitalistici la critica della religione non può che manifestarsi in forma del tutto separata da ogni tipo di critica dell'economia politica (che è anche concettualmente impossibile non essendo in questi modi di produzione l'"eco-

è organicamente legato al punto di essere assolutamente indistinguibile).

Nel passato, dunque, c'è stata critica della religione senza critica della economia politica. Questo, però, non implica affatto una rottura ed una separazione della storia umana, in quanto l'elemento

genetico - questo termine è forse migliore di quello storicistico di "continuità" che è effettivamente grande-narrativo e pertanto metafisico) ai modi di produzione sta nel fatto che la lotta per il conseguimento della "genericità storica" dell'uomo è appunto l'elemento comune dell'esistenza sto-

una presunta "genericità naturale" né con la teoria alla Spengler ed alla Toynbee della incommensurabilità assoluta dell'esperienza umana nelle varie epoche storiche). In passato, c'è stato qualcuno che ha dato un grande esempio di critica alla religione, di una critica assolutamente pratica e parzialmente ricostruttiva. È giunto il momento di riflettere un attimo sulle ragioni del fascino che emana la figura storica di Gesù di Nazareth, visto come insuperabile paradigma di critica pratica della religione.

## Il marxismo e la questione del Gesù storico

Come è noto almeno ad una parte dei lettori di queste righe, è assai difficile ricostruire con pre-

DIBATTITO

cisione il contenuto storico originale della predicazione e della azione di Gesù di Nazareth, in quanto i cosiddetti Vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca, — cioè la fonte prima e diretta delle notizie su Gesù — non stanno affatto all'inizio della letteratura cristiana, ma vedono la luce non pri-

ta rilevato, « i vangeli compaiono, nella forma che sarà poi definitiva, quando la chiesa ha già

pria strategia missionaria. Nel frattempo sono comparse in buon numero le lettere di Paolo, nelle

di dottrina che in esse si fa luce non è un'invenzione personale di Paolo, ma si riflette in atto nelle comunità. A loro volta, gli evangelisti redigono le loro memorie dall'interno di tali comunità, perciò è ovvio pensare che tendano ad arricchire le notizie sollecitando alla luce delle acquisizioni dottrinali».

Abbiamo citato letteralmente queste parole di Felice Montagnini (docente alla Università Cattolica di Milano, per chiarire come gli stessi studiosi cattolici (che sono su questo punto in generale assai più "conservatori" di quelli protestanti) danno anch'essi assolutamente per scontato il fatto che l'insegnamento storico della vita di Gesù debba essere per così dire oggetto di un "sapere indiziario" in grado di distinguere ciò che è originale da ciò che è stato sovrapposto posteriormente in comunità che ormai parlavano greco (e non più aramaico o ebraico), contestavano l'indisponibilità degli ebrei ad accettare il mes-

saggio della "conversione" dei pagani. In proposito, occorre dire che questo semplice fatto, noto a tutti gli studiosi, non è generalmente divulgato presso i semplici che pure sarebbero in grado di comprenderlo perfettamente; e non ha tutti i torti (anche se può sembrare un po' "cattivo") Hans Conzelmann quando osserva che «...in pratica la Chiesa vive del fatto che i risultati delle ricerche scientifiche sulla vita di Gesù non sono, nel suo ambito, di dominio pubblico».

Eppure, le ricerche scientifiche sulla vita di Gesù hanno ormai dato luogo da almeno settant'anni ad una sorta di vera e propria "scienza normale" (nel senso che l'epistemologo americano Kuhn dà a questa parola), accettata universalmente dalla comunità internazionale di studiosi che si definiscono "esegeti" biblici e neotestamentari. Questa "scienza normale" si chiama "metodo della storia delle forme" (in tedesco, "formgeschichte" o "Methoden"), che consiste nello studiare analiticamente le varie stratificazioni eterogenee con fluita nei Vangeli. Come tutte le "scienze normali", esso procede sulla base di dissensi, conflitti di interpretazione ed analisi differenziate. In questa sede a puro titolo di esempio, ci limiteremo ad elencare sei di queste distinte "forme", secondo il suggerimento del Dibelius: (1) detti di Gesù (in insegnamenti, discorsi e parabole); (2) novelle (racconti di guarigioni e miracoli); (3) paradiemi (breve narrazioni suggerite da qualche parola o gesto di Gesù); (4) leggende (episodi edificanti della vita di Gesù, come la fuga in Egitto, Gesù fra i dottori del Tempio, eccetera); (5) racconto della Passione; (6) miti (l'incarnazione, la trasfigurazione).

San Paolo)

Sulla base del "metodo della storia delle forme" vi sono stati studiosi i quali, oltre a proporre ulteriori "forme" da analizzare, sono giunti alla

conclusione della sostanziale inesistenza assoluta del Gesù storico, che sarebbe stato integralmen-

ad esempio la critica sovietica, e l'insegnamento "ateo" ufficiale dell'Urss staliniana), oppure della

ve essere in quanto "messaggio" ("Kerigma")

basi radicalmente nuove (come ad esempio Bultmann e la teologia borghese contemporanea, oscillante fra laicismo, esistenzialismo e "morte di Dio"). In questa sede, però, non ci interessa esaminare la plausibilità o meno di queste conclusioni negative (anche se non possiamo fare a meno di suggerire al lettore di riflettere su questa inedita "confluenza" dell'ateismo di tipo staliniano e dell'ateismo "religioso" di tipo borghese — evidente mente, il Gesù storico è scomodo per tutti e due). È invece importante avere ben chiaro in testa che da circa settant'anni qualsiasi lettura del Gesù storico non può che basarsi sul "metodo di storia delle forme", e che tutte le letture sono pertanto a rigore delle vere e proprie letture materialistiche della vita di Gesù, purché si

ga, ovviamente, che il termine "materialismo" deve essere inteso alla Bachelard nel senso di

tersoggettiva tendente habermasianamente a controllo del dibattito, qualsiasi sia poi il contenuto specifico che si vuole attribuire al messaggio originale del Gesù storico (che può andare dal materialismo "virtuale", cosiddetta tale, al materialismo "reale", cosiddetta tale).

Sicuramente, purtroppo, vengono oggi delle interpretazioni che sosterrrebbero il

ressi puramente "spirituali", dando per sponta-

duttiva e povera, mentre quella spirituale è giusta, con gli esiti tranquillizzanti e "religiosi"

che lega mani e piedi, una conclusione che riafferma che Gesù ha predicato in primo luogo una riforma morale nel "privato" ed in secondo luogo un risarcimento ultraterreno delle ingiustizie e dei mali terreni.

In proposito, occorre avere ben chiaro in mente che il chiedersi se il messaggio di Gesù sia stato prevalentemente "politico" o prevalentemente "spirituale" è qualcosa di letteralmente insensato, cui non si può dare risposta in questa forma. In quel tempo, infatti, "politico" e "spirituale" non ricoprivano lo stesso "spazio" storico, psicologico e sociale che ricoprono oggi nel modo di produzione capitalistico e nella società lucra borghese moderna.

Dal momento che la società palestinese del I secolo dopo Cristo è poco nota, facciamo prima un po' facile di quanto intendiamo dire, relativi alla più conosciuta antichità greco-romana. Coloro che si occupano anche superficialmente di antichistica sanno, ad esempio, che quando assistevano alle Olimpiadi i greci antichi non assistevano ad uno spettacolo "sportivo" in senso moderno, e quando assistevano ad una tragedia di Eschilo non assistevano ad una rappresentazione "teatrale" nel senso che diamo oggi a questo termine (in generale messo nei giornali sotto la rubrica "spettacoli"). Il termine moderno "economia" rappresenta, come è noto, un complesso unico di valori d'uso e di valori di scambio, fra i quali si può instaurare equilibrio oppure crisi: si tratta

**DIABITTO**

di qualcosa di assolutamente estraneo ai Greci antichi che definivano "economia" il sapere che aveva come oggetto i valori d'uso, mentre connotava come "eremistica" il sapere che aveva come oggetto i valori di scambio (ed è questa la ragione per cui — fra l'altro — il pensiero antico non poteva giungere neppure concettualmente ad una vera critica dell'economia politica). Per fare ancora un ultimo esempio, il termine moderno "scienza politica" implica, dandola per scontata, la distinzione fra politica e morale che caratterizza Machiavelli e Hobbes, mentre una vera distinzione è quasi "impensabile" da un punto di vista platonico, aristotelico o stoico.

A questo punto, la domanda se ed in che misura la scienza politica possa essere "moderna" o "antica" in fine politico, economico, ideologico, religioso o spirituale rivela soltanto la confusione di chi la pone, che ritiene (ingenuamente o in mala fede) che questi termini "moderni" corrispondono specularmente ad operazioni "mentali" degli antichi. È invece necessario cambiare radicalmente strada e separare la scienza filologica ed esegetica del "metodo" dalla scienza politica, che è invece la scienza del materialismo storico inteso come "analisi dei modi di produzione sociali", ognuno dei quali è caratterizzato da una specifica combinazione di istanze politiche, economiche, ideologiche, eccetera.

Non appena ci si mette in questa ottica, il problema della scienza politica si risolve, o almeno è fatto risolto, ma almeno è impostato con il piede giusto. Nella Palestina di quei tempi, formazione economico-sociale specifica in cui al vecchio modo di produzione antico-orientale (caratterizzato dal potere "unico", economico, politico ed ideologico di un Tempio gestito da una casta di sacerdoti e di scribi — i sacerdoti sono analoghi alla somma dei moderni politici più i preti, mentre gli scribi sono gli antenati dei moderni economisti più gli amministratori) si stava sovrapponendo un nuovo modo di produzione economico-schvavistico (caratterizzato dalla proprietà privata non solo della terra e delle merci, ma anche delle persone), fiorivano specifiche "ideologie messianiche" che tendevano ad un radicale mutamento politico e sociale, e dunque anche religioso ed economico. E' in questa situazione che si può comprendere i contenuti, le modalità e le forme delle "ideologie messianiche" di allora e impossibile comprendere Gesù.

A proposito della cosiddetta "ideologia messianica" non possiamo più scendere nei particolari come è nostro costume, ma ci limitiamo a dire che la "forma" non è una scienza "esatta", ed è possibile sostenere con buoni argomenti almeno tre distinte varianti dei rapporti fra religione e ideologia messianica: in primo luogo, la vicinanza fra Gesù e la setta dei farisei (l'ebraismo a purezza della legge giudaica, in secondo luogo, la vicinanza fra Gesù e la setta degli zeloti, che praticavano l'isolamento e la separazione; in terzo luogo, la vicinanza fra Gesù ed i movimenti degli zeloti, che conducevano una lotta armata per restaurare un'autorità indipendente (la monarchia) che gli argomenti pro e contro le varie tesi sono ormai noti nell'essenziale, non prenderemo qui partito per impossibilità di argomentare adeguatamente le varie soluzioni, mentre è importante qui insistere ancora su di un fatto cruciale. Al tempo di Gesù, all'interno del modo di produzione antico-orientale palestinese, non ci si può limitare a dire che religione e politica erano indistinguibili (analogamente a quanto avveniva nel me-



dioevo cristiano europeo — e di qui si veda la funzione delle eresie nel modo di produzione feudale; occorre andare ben oltre, dal momento che religione ed economia facevano tutt'uno (utilizziamo qui ovviamente per capirci l'improprio e fuorviante linguaggio moderno), in quanto la "purificazione del tempio" e l'annuncio messianico del cosiddetto "anno di misericordia del signore" facevano tutt'uno con una redistribuzione in senso "comunista" dei beni e dei servizi che erano prodotti nel contesto del modo di produzione antico-orientale stesso.

In caso, il Nazareth comunista dunque è esattamente, occorre avere il coraggio morale e scientifico di dirlo chiaramente: un Gesù "comunista", proprio così. Ovviamente, si trattava di un "comunismo della distribuzione", basato sulla purificazione religiosa del tempio e sul "consenso" del Dio degli ebrei, consenso sovranaturale necessario per far "riuscire" con successo il progetto messianico per far arrivare la "felicità" all'"uomo", disposto a divenire un "servo sofferente per amore del prossimo e per impietosire il Padre, nel frattempo sdegnatosi per i peccati dei propri figli. In quanto tale, questo comunismo della distribuzione garantito attraverso la realizzazione messianica dell'"anno di misericordia del signore" non ha ovviamente in comune nulla altro che un lontanissimo rapporto analogico con il comunismo marxiano moderno derivato dalla critica dell'economia politica.

In ogni caso, comunque si rigirino le interpretazioni desunte da un'onestà applicazione del "metodo di storia delle forme" inserito nella logica

DIBATTITO



globale del modo di produzione antico-orientale, ne viene fuori che il "rimettere i debiti ai propri debitori" significa letteralmente questo, e non si fa altro che interpretare "figurata", dal momento che la logica è il "riscatto del debito" in questo modo di produzione. Lo scambio fra lavoro salariato e capitale (da cui — come è noto — nasce il plusvalore) tipico del moderno modo di produzione capitalistico. A questo punto, si chiama pure come si vuole il contenuto pratico del messaggio del Gesù storico, e si decida pure di non chiamarlo "comunista" (anche se esso era per l'appunto "comunista" nel più rigoroso valore tecnico, semantico, del termine — e lo si può pacatamente dimostrare), purché non si finga ipocritamente che esso era un messaggio integralmente "aprituale" e "religioso".

Nella sua pratica di vita, il Gesù neotestamentario investì gli altri, il cosiddetto "prossimo", del significato ultimo della propria stessa vita. In questo modo, egli attinse integralmente quella cosiddetta "genericità-per-sé" che segnala la capacità di uscire dall'orizzonte della propria particolarità personale ed esistenziale per entrare in organico rapporto con l'orizzonte storico del proprio tempo. Ogni orizzonte storico temporale, tuttavia, presenta una "eccedenza" che non può essere consumata integralmente dentro le proprie coordinate, e che viene lasciata ai posteri a fruttificare con l'esempio e con il fascino della propria compiutezza esemplare. Di lì, crediamo, nasce quel secolare fascino della figura storica del Gesù neotestamentario. Si tratta di un fascino che

dobbiamo e possiamo rivendicare. Per dirla con verità sul Gesù storico, contro ogni manipolazione ed ogni riduzionismo, non può che unire sempre più in una comune prospettiva storica di fondo i marxisti ed i credenti. □

### Nota bibliografica

La bibliografia sui rapporti fra marxismo e religione è ormai altissima, ed i libri pubblicati nelle ultime settimane hanno fatto integralmente un elefante. Ma se alcuni di questi libri predicano la conciliabilità fra i due litiganti, in no-

tre altri, invece, predicano invece l'inconciliabilità assoluta fra i due litiganti.

Per quanto riguarda i libri di questi ultimi, ce, noti integralisti italiani, riescono a creare un

un integrale ateo "naturalista", ed appunto per

questo motivo, per fare tutto questo, ed appunto per tale ragione

questo si legge il recente, geniale, libro di

Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-

**DIBATTITO**

zo di Roberto Finelli. Astrazione e dialettica dal roman-



# SOCIETÀ

## TRA VECCHIE E NUOVE POVERTÀ

Riflessioni e proposte nella complessa realtà del volontariato italiano degli anni ottanta

di VITTORIO AGNOLETTI

*Il segreto è che siamo sognatori, siamo utopisti ma non di quei sognatori che stanno sempre con il cuore sotto la testa sulla veranda di casa. Siamo sognatori con i piedi piantati per terra, siamo sognatori con gli occhi ben aperti, siamo sognatori che conoscono gli amici e che conoscono i nemici.*

*Tomas Borge*

**U**NA POESIA sospesa, come il paese nel quale è nata, tra idealità e quotidianità tra sogno e realtà, tra desiderio e necessità. Una poesia che non sfugge le contraddizioni presenti che non evita il confronto con gli avversari ma che non per questo cessa di sognare, né smette di riaffermare la propria utopia.

Ed è tra l'ideale e i bisogni, tra la vita quotidiana e la progettualità che è racchiuso lo spazio nel quale in questi ultimi anni, si è mosso spesso in silenzio il Volontariato. Un fenomeno di

ampie dimensioni, difficile da decifrare e da indagare, ultimamente "oggetto" privilegiato delle inchieste condotte dal più svariato mezzo di comunicazione e dall'attenzione del mondo culturale e politico. Malgrado ciò raramente è stato possibile giungere ad un confronto diretto tra i gruppi di base che quotidianamente costituiscono questa complessa realtà e coloro che, stimati esperti in questo campo, ne studiano le caratteristiche i limiti e le qualità. Proprio il favorire quest'incontro superando linguaggi e ruoli precostituiti è il primo ed originale obiettivo che come Cipec ci poniamo in questo convegno. Il nostro secondo ed ugualmente ambizioso obiettivo è il desiderio di favorire, fuori da sedi istituzionali e precostituite, un dibattito franco e sovente aperto tra le esperienze e le elaborazioni provenienti da aree cattoliche e da aree marxiste. Sappiamo a questo proposito che nella concretezza dell'agire questi steccati spesso sono caduti, che gli attuali riferimenti ideali molte volte cancellano precedenti apparati ideologici. Ma quando dalla singola esperienza si passa ad affrontare il rapporto con le istituzioni pubbliche,

il confronto pubblico/privato, il dibattito tra supplenza e trasformazione, non raramente riemergono diversità, e molteplicità di risposte intrecciate con le proprie origini culturali e col proprio retroterra educativo/formativo.

Probabilmente non può esistere a questo proposito un'unica risposta perché non è univoca la definizione stessa di Volontariato, non vi è accordo sulla definizione del fenomeno. E ciò appare evidente se ad esempio confrontiamo la più recente ricerca in ordine di tempo coordinata su indicazione della Sinistra Indipendente da Marina Bianchi con quella condotta dal Ministero del Lavoro nell'83/84.

In questa ricerca erano stati censiti in Italia 7 024 gruppi di volontariato, considerando tra questi sia realtà appartenenti a grandi associazioni nazionali, sia gruppi locali autonomi l'uno dell'altro. Sicuramente il fenomeno è ancor più diffuso, secondo

diversi ricercatori queste realtà di base sono più di 10 mila.

Limitandosi anche alle realtà rilevate dalla ricerca ministeriale si ha la presenza di un volontario su 89 cittadini italiani, neonati e ultracentenari compresi. Volontario è in questo contesto una definizione ampia e ancora generica. Si tratta quindi di realtà estremamente diversificate tra loro: dalla Caritas alle organizzazioni per il Terzo Mondo, dalla Croce Rossa alla S. Vincenzo, da alcuni settori dell'Arci agli scout, dai gruppi ecologisti e dei pompieri alle associazioni dei portatori di handicap e degli invalidi, da coloro che svolgono la propria azione volontaria nei consultori e nelle Usl a chi opera nelle comunità alloggio per tossicodipendenti, da chi interviene sempre come volontario, nella promozione dello sport e del turismo a chi si occupa del tempo libero.

Queste esperienze costituiscono una presenza costante in ogni realtà dal piccolo paese alla metropoli.

La ricerca più recente definita





il campo in modo più preciso al "volontariato organizzato" e in questo ambito alle attività delle organizzazioni di volontariato che operano nel campo dei servizi e dei bisogni, vecchi e nuovi che emergono e che si esprimono sul territorio: quelle che fanno prevalentemente capo alle competenze istituzionali delle regioni e degli enti locali. Il Volontariato è visto come espressione di partecipazione, di solidarietà e di pluralismo sociale, caratterizzato dalla libertà, dalla spontaneità, dalla gratuità, dalla funzionalità ai fini di solidarietà e di promozione umana.

Nonostante l'evidente diversità anche di riferimenti culturali delle due ricerche è possibile rintracciare, anche se solo sul terreno semplicemente descrittivo, alcune linee di tendenza comunemente identificate:

1) un terzo circa dei gruppi censiti dichiara di non avere alcuna forma, né diretta né indiretta di finanziamento pubblico, sottolineando la propria completa autonomia; altri usufruiscono di finanziamenti pubblici saltuari,

non fissi, altri ancora godono invece di finanziamenti precisi e stabili.

2) Sono diminuiti i gruppi a presenza esclusivamente femminile che tradizionalmente erano quelli maggiormente rappresentati (a Milano sono passati nel giro di 10 anni dal 60% al 30%) ed è cresciuta fortemente la presenza del volontariato giovanile (sempre a Milano si è passati dal 10% al 50% sul numero complessivo dei gruppi): l'ingresso di volontari giovani non è spesso avvenuto però all'interno dell'associazionismo tradizionale, ma al di fuori, costituendo nuove aggregazioni e nuove tipologie di gruppi: 2/3 dei gruppi formati da giovani sono sorti negli ultimi 4-5 anni.

L'insieme di questi ultimi dati coincide spesso con la trasformazione qualitativa dell'esperienza stessa del volontariato, con il superamento dell'atteggiamento puramente caritativo e con una maggior presenza sul terreno socio-politico.

3) Un ultimo dato, fra i tanti disponibili, degno di riflessione è

la presenza di religiosi o sacerdoti nel 50% circa delle realtà censite, che, se sottolineano la presenza di un'ispirazione religiosa in gran parte di queste esperienze, non deve comunque condurre a interpretazioni semplicistiche. Spesso su tematiche comuni, su bisogni urgenti e ignorati da interventi istituzionali, su emergenze ecologiche e pacifiste, si sono facilmente incontrate, più che su terreni strettamente politici, sensibilità affini e storie diverse, producendo interessanti e fruttuose collaborazioni tra credenti e non.

Risulta inoltre in grande crescita il volontariato d'ispirazione cattolico-laica, legato ad una cultura conciliare della Chiesa privo di collateralismi aprioristici e disponibile al dialogo con i più diversi interlocutori.

I settori più coinvolti sono: assistenza e istruzione ove maggiormente ha colpito in questi ultimi anni il taglio della spesa pubblica, la distruzione del modello italiano del Welfare State; ma sono questi anche i terreni sui quali si esprimono direttamente e senza mediazioni bisogni urgenti che trovano impreparati gli enti locali e le strutture socio-assistenziali.

### Origini e caratteristiche del Volontariato

Indagare le origini e le caratteristiche del Volontariato negli anni '80 è di estrema importanza per cogliere sul piano della soggettività l'originalità e le potenzialità in grado di intaccare potenzialmente il piano sociale e politico. Individuiamo tali origini in 4 cause che illustro sinteticamente.

1) La distruzione della versione italiana del Welfare State: la chiusura di importanti servizi sociali, dei canali di assunzione delle giovani generazioni nei luoghi di lavoro collettivo, l'ampliarsi sempre più delle differenze sociali ed economiche tra i diversi settori di popolazione hanno ridisegnato vecchie e nuove povertà, vecchie e nuove forme di emarginazione. Intere fette di popolazione sono "rese deboli" dall'attuale modello di sviluppo e vengono poste ai lati della struttura sociale e produttiva: i giovani, gli anziani sono, per la loro stessa collocazione anagrafica, soggetti a rischio; chi si ammalava, chi perde il lavoro rischia di precipitare in una situazione di totale marginalità, di assenza di ruolo e di voce. Per non parlare di chi da sempre è stato costretto al silenzio: i tossicodipendenti, gli alcoolizzati, i minori abbandonati o in difficoltà

i portatori di handicap psichico e fisico sempre più abbandonati a se stessi, privati non solo di qualunque tentativo di socialità (pensiamo alla circolare n. 109 dell'agosto '85 che esclude definitivamente i portatori di handicap psichico dal lavoro) ma troppo spesso anche della pura assistenza.

2) La profonda sconfitta del movimento giovanile così come si era espresso negli anni '70. La crisi della militanza, la caduta di speranze di trasformazioni immediate e compressive basate sul "tutto e subito" lasciano tra l'altro ampio spazio, passati gli anni del "riflusso" e del "guardiamoci dentro" ad una nuova ricerca di protagonismo e di aggregazione fuori dagli ambiti formali (partiti, associazioni nazionali etc).

3) Il ritorno al sociale si realizza, parte in conseguenza del punto precedente, un ritorno al sociale che spesso assume le caratteristiche di un vero e proprio "rifugio" nel sociale. Vaste aree cattoliche democratiche passate tra gli anni '60 e '70 dal collettoralismo alla Dc alla militanza quotidiana spesso vissuta in modo totale, ziate nei partiti e nelle organizzazioni dell' sinistra, trovano faticosamente nel sociale una loro identità, proprie motivazioni e proprie forme di presenza che permettano loro di mantenere identità sufficientemente precise, tra protagonismo e attivismo. Un esempio di tutto ciò è facilmente riscontrabile nella Diocesi di Milano e nelle precise sollecitazioni più volte espresse dal Card. Martini.

4) L'offensiva moderata-conservatrice e perbenista avviata appa un attacco teorico-ideologico e quindi anche concreto sul terreno della gestione della razionalizzazione di alcune leggi approvate sull'onda lunga degli anni '70 come ad esempio la 833 e la 180 vengono riproposti valori come l'individualismo, la libera concorrenza, le regole del mercato, la legge del più forte e di conseguenza la privatizzazione dei servizi e prima ancora dei bisogni stessi.

Queste le cause principali delle nuove forme di Volontariato degli anni '80, forme e pratiche profondamente diverse nei suggerimenti nelle motivazioni e nelle valutazioni: da volontariato assistenziale, non troppo forzatamente ben rappresentato dalla S. Vincenzo, sviluppatosi ad esempio negli anni '60. Nel contesto odierno spesso il Volontariato diventa una nuova forma di militanza.

finalizzata ad una trasformazione del quotidiano, per poter incidere concretamente e riscoprire una propria "utilità sociale".

Ed è proprio la trasformazione

del presente senza rinvii pa-  
angenevoli a nutrirsi e catartici fu-  
turi, per di più sempre meno si-  
cure nell'era nucleare, l'altro  
aspetto fondamentale. La sua

esistenza odierna, le sue scelte  
quotidiane devono trovare nel-  
l'oggi, nella dimensione tempo-  
rale immediata o quasi, una lo-  
ro giustificazione, dei loro cor-

rispettivi che non possono essere  
rinvii né ad un socialismo sem-  
pre più lontano e dai contorni  
meno nitidi, né ad una vita eter-  
na vista come giustificazione de-  
gli "successi" quotidiani o come  
riscatto dalle sofferenze terre-  
ne. Vivere quindi il presente pro-  
figurando fin dove possibile il fu-  
turo, nei valori, nei rapporti in-  
terumani, nelle forme organiz-  
zative prescelte, nel rapporto fi-  
ni/mezzi che proprio per la diver-  
sa dimensione temporale non  
possono fra loro cadere in con-  
tradizione.

Per questo le aggregazioni si  
formano non attorno a visioni  
complessive e quindi ideologiche  
della realtà, ma bensì attorno a  
ideali, a valori precisi ma di-  
namici, non sistematizzati, qua-  
li: "condivisione", "solidarietà",  
"testimonianza in prima perso-  
na", "con gli ultimi", "ritorno  
nella/anima natura". Questi valo-  
ri che appaiono generici "non  
schierati" si concretizzano, as-  
sumono dimensione storica nel-  
l'incontro con i bisogni concre-  
ti, con le situazioni di marginali-  
tà, e da questo incontro nascono  
molteplicità di risposte, e di sce-  
te dalle diverse realtà di volon-  
tariato.

Se originariamente il Volon-  
tariato nasce anche come inizia-  
tiva filantropica propria di per-  
sone collocate nelle classi bene-  
santi che non avevano la neces-  
sità di lavorare tutto il giorno,  
e questo spiega anche la mag-  
gioritaria presenza femminile di  
un tempo, il rapporto tra Volon-  
tariato e mondo del lavoro si è  
oggi ampiamente modificato. È  
già chiaro che la quantità dei ser-  
vizi forniti rappresenta una ric-  
chezza enorme della quale la co-  
attività e lo stato godono gra-  
tuitamente: non esistono al ri-  
guardo dati precisi riferiti alla  
situazione italiana ma ad esem-  
pio il monte ore utilizzato dai vo-  
lontari nel campo dei servizi so-  
ciali corrispondeva nel '76 in In-  
ghilterra a 400 mila posti di la-  
voro full-time e nel '74 negli Usa  
a circa 3,5 milioni di posti di la-  
voro. Non è difficile individua-  
re in questi dati origini struttu-  
rali che si intrecciano con le mo-  
tivazioni ideali precedentemente  
analizzate: emerge da un lato  
un'enorme quantità di bisogni  
che non trovano risposta nelle  
strutture pubbliche, d'altra parte  
una vasta disponibilità di for-  
za/lavoro non retribuito. Non è  
un caso che per molti, soprattutto  
giovani e non solo al Sud, oggi  
l'esperienza nel volontariato ven-  
ga anche vissuta come percors-  
so di professionalizzazione teso  
a favorire un possibile futuro in

# Il Movimento Volontariato Italiano (Mo.V.I.)

di SANDRA ROCCHI  
(Responsabile provinciale  
federazione di Milano)

**L** MO.V.I. nasce nella seconda metà degli an-  
ni '70 da alcuni gruppi di volontariato, provenienti da  
esperienze diversificate, che si interrogano e ri-  
flettono sulla possibilità di:

— come superare l'atteggiamento caritativo e  
assistenzialistico nelle modalità di risposta ai bi-  
sogni che istituiscono e fanno emergere;

— come acquistare un'incidenza politica, una  
capacità di tradurre in scelte culturali e opera-  
tive le esperienze di servizio vissute.

Già nella scelta della sua struttura organiza-  
tiva — una responsabilità distribuita in senso or-  
izzontale, federazioni regionali e provinciali, così  
come in quella di aggregare realtà ed organismi  
di volontariato impegnati in settori e in aree d'in-  
tervento diverse — il Mo.V.I. evidenzia una sua  
convincimento fondamentale, la certezza che solo in-  
vorando sul territorio, nel rispetto di un plura-  
lismo storico e della realtà quotidiana, si può spe-  
rare in uno sviluppo democratico autentico e in  
un nuovo modello di partecipazione.

Il territorio con le sue contraddizioni, i suoi  
disagi, le sue risorse rappresenta un punto di ri-  
ferimento obbligato per attuare una "gestione so-  
ciale" dei problemi e coinvolgere direttamente le  
realtà locali, i gruppi, i movimenti, la gente.

Sceita unificante per il Mo.V.I. è il servizio di-  
sinteressato all'uomo: in questo impegno posso-  
no trovarsi accomunati cittadini di diversa ma-  
trice culturale, religiosa e politica nel rispetto ap-  
punto della dimensione etica, culturale, spirituale  
e religiosa di ogni persona.

Conseguente al rifiuto di ogni schieramento ide-  
ologico, schema preconcetto o posizione pregiudiz-  
ziale è la chiara scelta statutaria del Mo.V.I. di  
istituire un nuovo rapporto tra pubblico e priva-  
to. Il Mo.V.I. federa infatti solo i gruppi che già  
collaborano o sono disposti a collaborare sul  
territorio, non è un'area pubblica di controllo  
e di intervento con le forze sociali. Ma, ur-  
tando un rapporto dialettico di stimolo, di crisi-  
ma anche di armonia nel corso di una comune  
strategia finalizzata alla rimozione delle cause  
che scatenano emarginazione e violazione della  
dignità della persona.

Abbiamo detto, «il Mo.V.I. federa solo i grup-  
pi che già collaborano o sono disposti a collabo-  
rare sul territorio». Il confronto con la realtà  
territoriale, con i bisogni che questa esprime, per

il volontariato e l'ente locale deve essere il primo  
e il più importante momento di integrazione vol-  
to a perseguire quella mentalità che porta a veri-  
ficare sempre le teorie con la concretezza dei fat-  
ti, dei problemi, della storia. Quella mentalità che  
porta a partecipare e a far partecipare.

Per uno stato democratico esigenza di soprav-  
vivenza è la partecipazione. I principi informativi  
recente attività legislativa sono proprio da indi-  
viduare nella volontà di determinare un'effetti-  
va crescita politico-culturale dei cittadini allar-  
gare la partecipazione a tutte le scale delle  
comunità comunali e regionali.

Ma ben ha oggi e regolarmente provvedono for-  
me di gestione partecipata, la partecipazione sem-  
bra ormai, questo istituzionale, avere un momento  
di riflessione.

La causa è da ricercarsi sempre nell'ambigui-  
tà in cui fino ad oggi si è fatto ricorso al termine  
"partecipazione" pensato più per creare consen-  
so attorno alle istituzioni che per decentrare ef-  
fettive quote di potere.

Nella realtà italiana esiste ancor oggi una pre-  
ponderanza della linea tecnocratica (o program-  
matica per via sistematica): è lo Stato che  
riceve informazioni sulla domanda e risponde in ter-  
mini di programmi, mentre cittadini e forze so-  
ciali partecipano al processo programmatico solo  
in modo consultivo.

È chiaro che così non usciamo dall'astrattezza  
tecnocratica prima denunciata, si gerarchizza-  
no e classificano domande e risposte in base a prin-  
cipi astratti e non si programma invece parten-  
do dalla realtà e le esigenze e le esigenze de-  
gli utenti. Tale metodo non è certo un modo di ri-  
solvere i nodi del rapporto esistente tra doman-  
da e offerta e i grossi squilibri che spesso porta-  
no alla nascita di servizi non necessari e non uti-  
lizzati e al silenzio su risposte più urgenti e pres-  
santi.

Nell'intento proprio di democratizzare istitu-  
zioni e metodi di gestione, il discorso dei coordi-  
namento che il Mo.V.I. (ad es.) propone ed attua,  
non può non essere una delle esigenze storiche  
e culturali del volontariato attuale. Esigenza che  
deve certamente essere recepita anche dall'ente pub-  
blico, che non può più considerare suo interlocu-  
tore il singolo gruppo, ma i coordinamenti dei grup-  
pi con il loro progetto programmatico e politico  
frutto di un confronto di esperienze, diverse e ri-  
motesi, così di modalità di programmazione e d'in-  
tervento nate dall'esperienza quotidiana di vita  
e di lavoro dei gruppi. □

sentimento lavorativo nello stesso settore professionale.

È un intreccio carico di ambiguità, volontà solidaristiche e disponibilità umana rischiano di produrre un esercito di lavoratori non retribuiti, funzionali oggettivamente, anche se spesso non soggettivamente, al mantenimento dell'attuale organizzazione del lavoro (pensiamo alla contemporanea difficoltà ad ottenere la riduzione dell'orario lavorativo). Ma c'è di più: il rischio che il settore volontario diventi uno strumento della politica pubblica in una ulteriore diversificazione del Welfare: una politica pubblica di "sicurezza sociale" ridotta all'osso, il Volontariato quasi come unica possibilità offerta ai settori reali deboli della società ed invece un contemporaneo fiorire di iniziative assicurazione, società dei servizi sociali private rivolte a chi può permettersi di pagare e caro, il diritto alla salute e al benessere fisico, psichico.

In questo quadro si possono individuare schematicamente tre

contraddittorie all'attuale situazione:

- 1) C'è chi invoca un semplice arretramento delle frontiere pubbliche ed un conseguente spazio maggiore ai meccanismi di mercato.
- 2) C'è chi sollecita una nuova politica della famiglia volta a consentire il ripristino dei tradizionali meccanismi di solidarietà sociali a cui contribuisce un volontariato basato su soggetti "informali" quasi famiglie, reti di parentela, rapporti di vicinato, comunità di amicizia, gruppi di self-help.
- 3) Si è tra l'altro così mostrata

l'incapacità del volontariato di far fronte a questi bisogni. E' vero, ma la domanda è se i grandi trasformazioni avrebbe progressivamente esaurito dei tutto tradizionali canali di soddisfacimento dei bisogni.

- 3) C'è chi rilancia e rivisita l'alternativa pubblica alla quale il Volontariato collocato tra pubblico e privato sociale può fornire un ampio contributo in un ruolo complementare.

Non è infatti scontato, anche per la storia, le motivazioni e le origini del Volontariato in Italia negli ultimi anni che esso debba svolgere puramente un ruolo di supplenza finalizzato al mantenimento di un'ingiustizia sociale sempre maggiore.

## Per un ruolo progressista

È a questo punto che con forza tutte le differenze

tra le diverse esperienze di volontariato stesso. Mi limito a proporli succintamente, toccherà poi al dibattito odierno.

La Comunità di S. Benedetto al

esplicitata ad esempio in queste poche righe tratte da un documento di volontari di provenienza cattolica operanti nella periferia di Milano: «Tuttavia, di fronte ad un sistema che produce organicamente emarginazione, il progetto di solidarietà non può essere rivolto al "recupero" di questo sistema. Sembra allora insuperabile che il Volontariato cresca in una cultura di conflitto di superamento delle contraddizioni e non di contenimento. Come allora coniugare una cultura della solidarietà che non tradisca una cultura del conflitto?»

Emerge qui tutta la problematica di chi si rende conto del rischio di fornire un servizio che finisca per legittimare quello stesso sistema che produce emarginazione; vi è la ricerca di un ruolo attivo del Volontariato che, a fronte della sfiducia nel cambiamento si pone come uno dei

versati: si è capaci di superare un puro ruolo di supplenza? si riesce a risalire a ritroso alla scoperta delle cause che producono marginalità, ad individuare responsabilità ed interessi? si è concordi nel scegliere un percorso di coscientizzazione che non può non essere anche, in senso lato, di politicizzazione e di elaborazione di nuovo sapere e di una cultura fatta di esperienze e di soggettività.

Come non riconoscere in questo percorso una comunanza con

decenni di storia di solidarietà? Come non comprendere che non violenza non è assenza di conflitto ma anzi è e può essere

trosegno, per titoli e brevi accenni ad indicare ulteriori riferimenti:

**Pluralismo nelle istituzioni e non delle istituzioni.** Fondamentale è che il volontariato riveli, conosca e quindi denunci i bisogni presenti per stimolare ed esigere l'intervento delle istituzioni preposte, stabilendo con loro un rapporto dialettico e se necessario conflittuale. Un volontariato quindi sensibile delle realtà civili e sociali che mentre fornisce risposte immediate è

te a propria parzialità temporale e d'orizzonte e richiede quindi un intervento degli enti pubblici che si confrontino però con le linee elaborate nella esperienza. L'intervento così concepito non solo evita la supplenza ma diventa esso stesso creatore anche di nuove opportunità di lavoro, indica la necessità di nuove e più elastiche figure lavorative impegnate nel campo della sicurezza sociale.

Un volontariato quindi che all'infuori di logiche di sostituzionalismo, di privatizzazione, di istituzionalizzazione (e quindi di moltiplicazione delle istituzioni: necessarie) lavori per la "propria morte" e non per autoriprodurre il bisogno come legittimazione della propria stessa esistenza.

Può essere interessante riportare uno scritto di Gustavo Gutierrez teologo cattolico peru-

«La povertà cristiana non ha senso, quindi, se non come promessa di essere uniti con coloro che patiscono la miseria per indicare il male che essa rappresenta. Nessuno dovrebbe "idealizzare" la povertà, ma piuttosto indicarla come un male, protestare contro di essa e cercare di eliminarla. Il "povero" oggi è uno che è oppresso, tenuto ai margini della società, è il proletario o il sottoproletario che lotta per ottenere i suoi diritti più elementari. La solidarietà e la protesta di cui parliamo hanno

un accento politico reale nel mondo di oggi».

Una solidarietà quindi che non è neutralità, ma precisa scelta di campo, precisa compromissione di classe.

D'altra parte sul terreno dei rapporti umani, della gratuità dell'esperienza anche esistenziale vi sarà sempre spazio per il volontariato anche e direi maggiormente, nelle realtà ove la sicurezza sociale, la dignità umana, sociale, economica, l'uguaglianza e i diritti di tutti saranno garantiti.

**Lottare "con" i soggetti interessati e non lottare "per".** Nessuno è oggetto di un intervento esterno, ma ciascuno può e deve essere (anziano o portatore di handicap, ecc.), soggetto e protagonista della propria liberazione collettiva ed individuale. Così come nessuno può veramente liberare altri se non a ponesse anche su un piano reciproco e di parità. E anche questo sta per noi alla base di ipotesi di autorganizzazione e di autogestione di protagonismo.

**Critica allo statalismo e rifiuto della privatizzazione.** Si tratta anche di ricercare le forme affinché sia possibile un "cambiamento" sul terreno politico di realtà sociali senza le mediazioni e quindi le indebite appropriazioni/trasformazioni degli attuali istituzioni politiche e partitiche. Quindi vi può essere anche un tentativo di vedere il volontariato come un terreno di sperimentazione dell'autorganizzazione e dell'autogestione e come possibilità di ridurre le distanze tra società civile e società politica, non in funzione di una "società civile", ma con l'obiettivo di riversare le contraddizioni del sociale direttamente sul terreno delle grandi scelte economiche e storiche e quindi, sul terreno specificamente politico.

Si tratta quindi anche di individuare un diverso rapporto tra pubblico-privato sociale (ad es. cooperative di solidarietà sociale, ecc.) - volontariato. E qui diventa fondamentale il rapporto con le istituzioni che non può continuare ad essere, come spesso avviene, di pura delega o di sovvenzione (per le strutture), sul terreno sui quali lo stato non riesce, non vuole o non è in grado di intervenire. È questo il primo passo verso la privatizzazione e il libero mercato.

Né d'altra parte ci si può limitare a parlare di "convenzioni" in modo generico senza accorgersi che spesso nascondono realizzarsi di pluralità di istituzioni sul terreno della sicurezza

sociale vincolate, ispirate a precisi orientamenti culturali e quindi funzionanti per una parte limitata di cittadini a suo interno culturalmente omogenea.

È necessario quindi lavorare, anche realizzando convenzioni, per formare registri regionali e locali del volontariato.

L'iscrizione a questi registri dovrebbe essere aperta, indipendente unicamente dal desiderio o meno delle diverse realtà del volontariato di farvi parte; dovrebbe esser rispettosa dell'autonomia ideale dei diversi gruppi di volontariato che per altro dovrebbero rispondere a poche ma precise caratteristiche: ad es. gratuità nell'azione, rifiuto di ogni forma di discriminazione culturale e ideologica, disponibilità a collaborare con gli enti locali, ecc.

Le diverse esperienze di volontariato iscritte in questi registri dovrebbero esser coinvolte, negli specifici settori di intervento, nell'elaborazione dei progetti sui diversi settori in apposite commis-

in tali progetti il ruolo dei volontari, lontano da tentazioni sostitutive, dovrebbero essere appunto quello prioritario della ricerca e dell'evidenziazione dei bisogni, oltre che quello nar-

non toglie che alcune volte si possa chiedere al volontariato di fornire alla luce dei progetti comunemente elaborati risposte immediate e temporanee, in attesa di una veloce strutturazione dell'intervento dipendente dall'ente locale, che comunque non solo non può essere cancellato, ma che da tali esperienze può trarre interessanti indicazioni.

Un'ultima considerazione da più parti il volontariato è stato spesso accusato di utopia; non solo non c'è da meravigliarsi quando questa accusa giunge da chi da tempo ha rinunciato a ogni speranza di trasformazione per difendere egoismi, privilegi o anche solo la propria disincantata rassegnazione, ma anzi l'utopia va rivendicata. Utopia dal greco "Ou Tòpos" il luogo, la realtà che ancora non è, che ancora deve essere e per la quale vale la pena di continuare ad impegnarsi.

Reazione svolta al convegno "Il Volontariato, nuove attività e bisogni tra supplenza e trasformazione", organizzato da Cipec il 14/3/87

# L'esperienza dei gruppi scout

di GABRIELLA CREMASCHI  
(Responsabile regionale Lombardia Agesci)

**L'**AGESCI è un'associazione di volontari che fa volontariato. Questa definizione non è condivisa da tutti, per esempio, un'associazione di volontari che fa volontariato di classificazione adottata da alcune ricerche sociologiche, poiché il servizio educativo svolto dall'associazione è rivolto ai soci. In questo senso l'Agesci è simile a gruppi come il Touring Club ecc. Cercherò di spiegare perché invece, io credo che la nostra azione sia azione di volontariato e quale criterio utilizzo per riferirvi a questa categoria. Premetto che l'associazione svolge tutti i suoi compiti per qualificarsi come appartenente all'area del volontariato.

Il primo compito è il servizio educativo rivolto ai soci. È un servizio educativo interno. Ma chi sono i referenti di questa azione? — gli utenti diretti (ragazzi e famiglie) — la società in generale, in particolare il territorio in cui è inserito il gruppo, le altre agenzie educative, e il mondo giovanile. In questo senso il servizio educativo è un servizio pubblico, è una ricchezza comune della società e non solo ai soci ma a precisi referenti.

Ragionevolmente un'associazione come la nostra, da realtà di volontariato educativo, può e deve divenire volontariato di opinione.

— significa avere la consapevolezza di potere e dover portare un qualificato contributo di educatori nella lettura delle problematiche che interessano il mondo giovanile.

— significa avere la capacità di porsi come interlocutori, la capacità di perorarsi come agenti in una rete di rapporti, all'interno di un sistema in cui ogni parte (istituzionale e no) influenza ed è influenzata.

za al proprio ruolo anche politico ed essere

risolve ed il tipo di educazione che si propone non sono influenzati: collocano politicamente. Alcuni brani richiamano alle scelte di riferimento per chiarire questi punti.

— la scelta dell'utenza è, quanto meno tendenzialmente e sempre di più nella pratica, il risultato della lettura dei bisogni reali espressi dal territorio con una scelta preferenziale per l'area dell'emarginazione.

— i principi educativi su cui si basa l'educazione scout sono l'educazione alla libertà (alternativa al condizionamento e alla massificazione) e l'educazione individualizzata che vede il soggetto autore della propria crescita.

2) Oltre all'azione educativa i gruppi scout operano con interventi di volontariato attraverso i servizi extra-associativi, in mille realtà di emarginazione. Cosa è generalizzabile da queste espe-

rienze che hanno gradi e livelli di consapevolezza diversi?

— Sono risposte ad esigenze reali espresse dall'area di emarginazione urbana e dalle nuove po-

berità,

— sono spesso all'interno di istituzioni totali (carceri, orfanotrofi, ospedali neuro-psichiatrici).

— spesso sono esperienze che hanno costantemente il bisogno di rivendicare il diritto alla presenza, allo spazio, all'intervento.

Alcune conseguenze maturate in queste esperienze.

— l'incontro con l'istituzione pubblica che spesso è fortemente conflittuale (l'istituzione nega la presenza del volontariato o lo usa come tappabuchi), fa crescere la necessità del raccordo dell'esperienza nel microsociale alla conoscenza del macrosociale alla politica. Si scopre così che una legge fatta bene è più efficace, più duratura, più "giu-

ma che c'è bisogno di entrambe le operazioni

nasce e cresce la consapevolezza della diversa funzione del volontariato e del rifiuto del ruolo di supplenza. I valori (gratuità, umanizzazione dei rapporti...) che il volontariato porta nell'azione sociale sono contestati, ma ciò che qualifica il volontariato, in questa fase, non è tanto la gratui-

porto che si è in grado di stabilire con l'istituzione (ruolo di stimolo, di scandalo, di elaborazione e proposta, ...) e la consapevolezza della neces-

stati messi in luce vengano colmati con interventi pubblici e perché vengano riconosciuti e rispettati tutti i diritti di tutti i cittadini.

3) L'esperienza di volontariato svolta in fase educativa (tra i 16 e i 20 anni) è una delle poche e reali esperienze di educazione alla politica. È un'esperienza che coniuga la quotidianità e l'idealità, vissute nei giovani degli anni '80 in uno stato incolmabile. Si colloca come momento di concretizzazione dei valori collettivi a cui fa riferimento il percorso educativo, è una reale esperienza di educazione al conflitto, di capacità di misurare la realtà, di sperimentazione delle concrete modalità della politica. È perciò una grossa lezione di realismo che può mettere in connessione la reale esperienza di cambiamento con la necessità di collaborare, di contribuire a battaglie di ampio respiro se si vuole che il cambiamento sia duraturo e generalizzato.

Credo che emerga da quanto detto che il volontariato esprime con la sua azione una domanda di politica, una richiesta di partecipazione politica diversa. Una domanda di politica che nasce dalla centralità dell'uomo e che individua come suo campo d'azione il nesso fra il bene del singolo e il bene collettivo. Una richiesta di partecipazione e di riconoscimento come soggetto politico che è in grado di contribuire alla mediazione, di essere soggetto del mutamento.



# INFORMAZIONE E CULTURA

## Peter del Monte

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

**L'esperienza di un giovane regista, dalle difficoltà iniziali alle più recenti applicazioni dell'elettronica**

**P**eter Del Monte, regista poco più che quarantenne, ha esordito nel '75 con Irene. Nell'80 ha diretto L'altra donna (menzione speciale alla Mostra di Venezia, film commissionato dalla Rai). Tre è dedicato in parte alla condizione degli emarginati di colore a Roma. Successivamente ha realizzato Pisa, Pixello, Invito al viaggio e Piccoli fuochi, confermandosi autore che predilige raccontare storie private e personali. Lo sforzo è quello di restituire alle immagini un mondo interiore non solo di adulti ma anche di bambini, nel attimo in cui un evento ne sconvolge convinzioni e certezze e nel contempo mette in moto imprevedibili reazioni. Nonostante sia regista poco conosciuto entro i nostri confini — maggiore attenzione ha incontrato in Francia — a Del Monte è stato affidato dalla Rai l'impegno di portare a termine con il film in alta definizione Giulia e Giulia una fase di ricerca e sperimentazione delle nuove tecnologie elettroniche iniziata nel 1980. Il progetto, voluto e diretto da Massimo

Fichera, vice-direttore generale della Rai, responsabile del coordinamento delle attività di ricerca e studi, cominciò allora con la realizzazione di Il mistero

ro di Oberwald di Michelangelo Antonioni, a cui seguirono Arcobaleno di Giuliano Montaldo e Oniricon di Enzo Tarquini. Giulia e Giulia nasce dall'incontro tra una équipe tecnica della Rai che già ha avuto esperienze in alta definizione e professionisti esterni quali il direttore della fotografia Giuseppe Rotunno e lo scenografo Mario Garbuglia.

Presto l'immagine televisiva avrà, insieme con una migliore resa cromatica, una risoluzione molto vicina a quella del fotogramma cinematografico a 35 mm grazie alla sostituzione dello standard Pal (625 righe) con il HdiV (1125 righe). Con questo sistema «che quantuplica gli attuali punti di informazione ottica e con gli schermi a gas liquido che lo renderanno possibile, si arriverà a un mutamento degli attuali rapporti base/altezza del video», scrive Massimo Fichera e aggiunge «per l'uso familiare si prevede uno schermo da un metro di larghezza per settanta centimetri di altezza... Una vera e propria finestra sul mondo che ci propinerà immagini senza confini, con colonne audio selezionabili in diverse lingue, e che potrà divenire con il semplice abbinamento con una tastiera tipo "personal computer" un vero e proprio strumento di comunicazione, di richiesta e fornitura dati, informazioni, servizi, per uso domestico e professionale».

L'intervista a Peter Del Monte è la sintesi di un incontro avuto poco tempo fa dal regista con pubblico e stampa presso il cinema "Politecnico" di Roma.

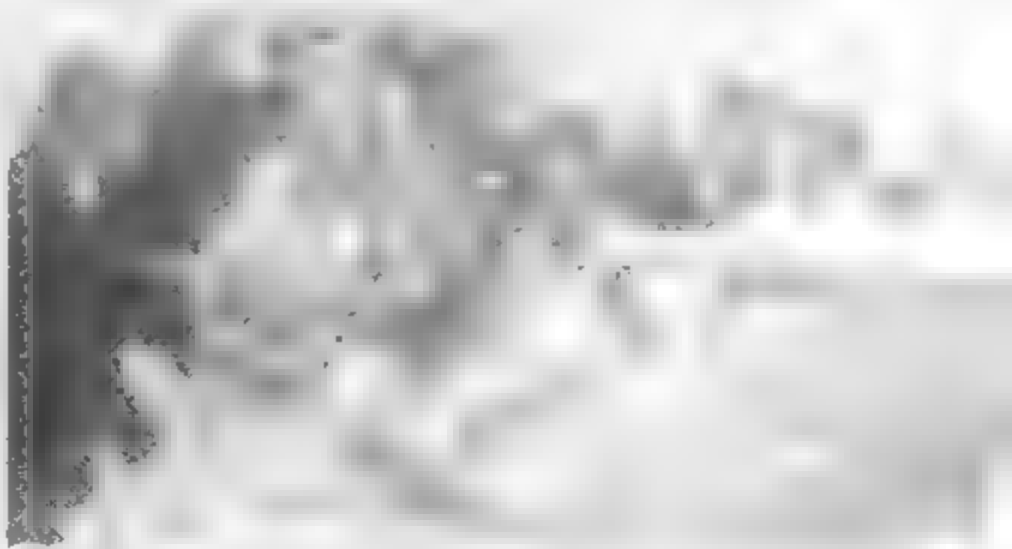
**Quale tendenza ha dominato il cinema italiano di quest'ultimo periodo?**

In anni recenti si è avuta una prepotenza del cinema comico nei confronti del altro cinema tanto che il proporre, fino a poco tempo fa, film che non facessero ridere era di per sé un'impresa. Invito al viaggio, un film così estremo su la morte è stato possibile realizzarlo solo in Francia, un'occasione che non ho potuto perdere. Tuttavia la sensazione è che le cose stiano un po' cambiando e che questo atteggiamento esclusivo per il cinema comico vada esaurendosi. Non ho niente contro gli attori comici. Ne abbiamo di geniali, che all'estero non hanno, e facciamo bene a tenerli e lodarli. Bagnini, Troisi per citarne alcuni.

Ma il fatto che esistesse solo questo tipo di cinema era segno che qualcosa non andava bene che vi era qualcosa di guasto. Si sa il cinema comico da noi è sempre esistito, agli italiani piace ridere. Non che vi sia stato un risveglio del cinema italiano ma ora il pubblico, con il successo attribuito a film stranieri arditi, difficili, lascia intendere il desiderio di vedere film di genere differente.

**Del resto in questi anni Ottanta è tornata in auge la cosiddetta commedia all'italiana, tra elogi e riscoperte.**

Anche in Francia vi è stata una fase di "amore" per la commedia all'italiana, una passione così esagerata che alla lunga ha finito per nuocere a tutto il cinema italiano che adesso è quasi improponibile in questo paese.



Dietro l'equivoco di identificare il nostro cinema con la commedia all'italiana vi è sostanzialmente un amore dei francesi per l'Italia così come loro immaginano sia mediterranea, solare, fantasiosa. Ma la presunta realtà sulla quale dovrebbe fondarsi questo cinema è ben diversa, è un'altra realtà. Se non si vuole insistere nelle mistificazioni, è bene che i francesi vedano come stanno effettivamente le cose e soprattutto prendano in considerazione un altro cinema. Non credo che ci sia il vuoto, come qualcuno va dicendo, dietro i vecchi registi. Dove sono i quarantenni? Tempo fa ho visto un film che mi è piaciuto molto, *Colpire al cuore* di Gianni Amelio. È un regista giovane e valido, ma poche sono le occasioni che ha per esprimersi.

#### Come nascono i tuoi film?

Accanto a sceneggiature originali vi sono storie tratte da un romanzo come *Invito al viaggio* o da un soggetto proposto da altri come *Pao pisello*. Quale origine hanno poi le storie? Di solito se si cercano, non si trovano, vengono all'improvviso. L'idea di partenza di *Piccoli fuochi* è nata durante una delle mie abituali corse mattutine nel parco di Villa Pamphili. Mi imbattevo sempre in giovani governanti con bambini, bambini che avevano nei loro confronti una sorta di adorazione. Così ho pensato a una storia di "amour fou" di un bambino verso la sua baby-sitter. Non vi è stato nessun particolare studio della psicologia infantile: il film è nato per caso. Certo non è stato facile far recitare un bambino, occorreva in qualche modo aver delle "tare" o essere dei "pervertiti". Il mio metodo in *Piccoli fuochi* era a metà tra queste due forme di malattia: essere un po' immaturo come possibilità di mettersi in comunicazione più facilmente con il bambino e il fare dei giochi per così dire perfidi per attardare ogni volta in una trappola. Comunque nel momento della scrittura, scrivo solo per un personaggio o per personaggi che ho pensato. Dal momento in cui l'attore viene scelto, adora cerco di adattare freneticamente il copione all'interprete.

Con *Fuori campo* del 1969 hai conseguito il diploma presso il Centro sperimentale di cinematografia di Roma; che tipo di esperienza è stata?

Il mio saggio di fine corso è tutto sommato inguardabile. Tut-



tavia un pregio. *Fuori campo* l'ha, quello di essere un'opera contenutistica nel senso che in un periodo di sfrenati ideologismi, di teorizzazioni sulla violenza, il film cercava una riflessione su quanto stava accadendo attraverso la storia di due persone che sentivano di non aderire a quegli anni e vivevano con un certo sgomento. Ma quell'anno al Centro sperimentale è stato eccezionale. Rossellini era il direttore e ci permise di fare quello che desideravamo e noi, che del corso di regia eravamo in tre, realizzammo ciascuno un lungometraggio. Erano anni difficili, per gli esordienti quasi immersi in discorsi di metalinguaggio, proponevano opere prime dove, a esempio, una carrellata durava cinque minuti o un personaggio entrato a sinistra della inquadratura necessariamente usciva a destra. Per di più in quel clima culturale il fatto che io volessi fare il "mio" film era visto come l'atteggiamento di un borghese decadente tanto da sentirsi anche isolato durante questo apprendistato.

La mia esperienza mi porta a credere che una scuola di cinema un minimo di funzione potrebbe averla soprattutto se penso al tentativo di Olmi con la scuola di Bassano del Grappa

una sorta di continuazione ideale del progetto messo in atto in passato dalla Gaumont.

Ma dopo la scuola rimane per il giovane autore la lunga attesa di chi voglia scommettere capitali su un nome sconosciuto.

Certo ci vorrebbero finanziamenti a dare origine da parte dei capitali che non sono soltanto i famosi artisti, che se a neccano non andrebbe rivisto. In Francia le sovvenzioni statali arrivano a coprire metà di più del costo per cento del costo del film. Lo stesso per *Piccoli fuochi*, un film costato relativamente poco, circa 600 milioni, ha goduto di queste contribuzioni e nel contempo ha trovato un produttore coraggioso che ha messo di tasca propria il denaro necessario senza aspettare accordi con la rete televisiva o la casa di distribuzione. Oggi non vi è nessuno che rischia, i produttori sono dei picciotti burocrati che fanno accordi con la Rai. L'italoneggo e così scompare la passione per un mestiere, quello del produttore, che potrebbe essere in una situazione come quella italiana addirittura creati.

Anche l'Italoneggo, non solo l'articolo 28, dovrebbe funzionare meglio, e non si tratta di

semplice efficienza. L'Italoneggo è quasi un'invenzione, un apparato per finanziare i partiti, affinché i criteri di selezione dei film si basano su letini prefezionati a seconda della rappresentanza dei vari partiti all'interno di questi luoghi di potere, quali sono gli enti di stato. Parlare di inefficienza di questo istituto è una conclusione falsa perché la realtà è che i finanziamenti vengono stanziati in base a criteri arbitrari. Il discorso allora non riguarda più tanto il cinema, quanto un paese dove la tendenza è lo sfascio delle istituzioni. Anche il cinema ne è toccato, così come altri ambiti. E intanto un giovane regista che voglia realizzare un film deve agguantare il denaro dove può, anche dalle tasche dei genitori se sono benestanti.

*Invito al viaggio*, Palma d'oro nell'82 a Cannes, in Italia non ha incontrato fortuna.

Andò malissimo, lanciato come un rock-roadmovie fu notato ai minori di diciotto anni. Un film notturno, tutto sotto la pioggia; è come un sogno, un lungo sogno realistico e allo stesso tempo non. Negli Stati Uniti uscì con molta attenzione da parte della critica ma scarso pubblico. Ed è grazie anche al favore in-

contrato fra i critici da *Invento al viaggio* che gli americani hanno deciso di cofinanziare *Giulia e Giulia*. Diffido molto di queste operazioni internazionali perché in genere ne vengono prodotta del tutto ibridi. Perciò ho tenuto molto che il film malgrado l'apporto americano restasse un'opera personale e che in qualche modo rispondesse a una poetica cinematografica europea. Ma sono convinto che la rinascita del cinema italiano non passi attraverso questo genere di iniziative, e che potrà riacquistare il prestigio di un tempo se resterà autentico cioè nazionale, addirittura regionale, nel senso non di dialettale ma legato a certe radici e il successo internazionale dei Taviani mi dà ragione. Comunque l'impresa di *Giulia e Giulia* ha funzionato anche grazie a quella che è la mia storia personale nel senso che ho radici un po' sparse — in Italia, in Francia, negli Stati Uniti dove sono nato — per cui mi sono sempre trovato a fare film in zone limbo, in terre di nessuno.

**Confrontato con la tua passata produzione *Giulia e Giulia* rappresenta una "svolta" sotto il profilo del budget; hai dovuto adeguarti con difficoltà?**

Nonostante il film sia una grande scommessa dal punto di vista economico, non ho avuto problemi; anzi, pur sapendoli fare, non mi trovo a mio agio nel realizzare film "poveri".

Il tuo cinema richiede una cura e un'attenzione indirizzate a diversi elementi come la composizione figurativa, perciò più ho finanziamenti e tempo — tempo è denaro — meglio lavoro.

**Cosa ha significato per te l'impiego dell'elettronica in *Giulia e Giulia*?**

L'elettronica è una nuova tecnica al servizio del cinema, una tecnica che si sostituisce a un'altra. Il linguaggio rimane il linguaggio del cinema. Può darsi che in futuro l'elettronica diventi un nuovo linguaggio; al momento non lo è, tanto più che il linguaggio è di per sé una struttura elaborata e articolata. Del resto con *Giulia e Giulia* la Rai ha voluto dimostrare che è possibile realizzare un film per il circuito cinematografico utilizzando la tecnica elettronica. Non ci si deve aspettare nulla di diverso se non un film normale come tanti altri. L'elettronica non è stata impiegata né in senso cromatico, né in funzione di effetti speciali come spesso accade in post-

produzione e i cui esiti sono evidenti nei videoclip.

Certo abbiamo approfittato di alcune opportunità insite nel mezzo elettronico. Ricorrendo al chromakey su fondo blu abbiamo montato, sovrapposto gli esterni dei paesaggi con parte degli interni dell'appartamento ricostruito nel teatro di posa, ottenendo risultati sorprendenti che il cinema non è in grado di conseguire. Nel complesso non mi sono lasciato tentare e ho preferito mantenermi fedele a quel-

**presenta un'ulteriore confronto tra cinema e nuove tecnologie. Il consuntivo della tua esperienza?**

L'uso della telecamera in un set cinematografico consente all'autore di vedere direttamente sul monitor quello che si va girando; vi è un controllo immediato e assoluto sull'immagine. L'immagine viene licenziata senza quelle incognite un tempo rinviati e svelate nella proiezione dei giornalisti. Naturalmente muta anche la organizzazione del

Inoltre il montaggio elettronico, soprattutto nella fase della prima scelta, è di grande aiuto. Su tre/quattro monitor cosa impossibile con la normale moviola, si possono vedere in contemporanea le varie inquadrature e simulare i diversi attacchi. Rimane tuttavia, una volta costruita la sequenza ideale, il problema connesso a una ulteriore modifica di quanto montato elettronicamente. Confrontate con l'uso della pellicola dove l'aggiunta di una inquadratura è operazione



cinema che sono abituato a fare e vedere. *Giulia e Giulia* è un film senza civetterie tecnologiche, senza fuochi d'artificio, un film sui sentimenti.

**La tua opera, in qualità di evento speciale, inaugurerà la serata d'avvio della prossima edizione della Mostra del cinema di Venezia, di là da quello che sarà il giudizio della critica e del pubblico: questo film girato e montato elettronicamente, in alta definizione, rap-**

set, dove la scena viene dapprima impostata in modo tradizionale come prova generale con gli attori. Poi al momento delle riprese, ciascuno si ritira nelle proprie postazioni e il regista controlla l'immagine nell'istante in cui diviene comunicando via cuffia con l'operatore. Gli attori possono soffrire di una certa sindrome di solitudine, perché di norma l'attore, abituato alla presenza del regista, appena terminata la scena vorrebbe vederlo e sentirlo per capire come è andata.

semplice, la stessa procedura è più laboriosa in quanto che occorre ricostruire la lista elettronica (edit-list) precedentemente compilata.

Non è il solo problema tecnico oggi insoluto, ve ne sono altri come quando la telecamera inquadrando da una certa angolazione dei movimenti rapidi provoca un effetto di persistenza cioè l'immagine ha una specie di trasciamamento. Sono tuttavia difficoltà secondarie rispetto ai risultati raggiunti e che nel giro di pochi anni saranno superate.

## E come scelta la libertà

di Vera Lombardi

Quaderni del Tipex  
Lire 15.000

Il libro può essere richiesto direttamente alle Edizioni Athene via Francesco Feo, 3, 80134 Napoli. Versare l'importo sul c/c p. n° 2169/803



«**A**TTRAVERSO la memoria la storia continua a vivere nelle speranze, negli scopi e nelle aspettative di uomini e donne che cercano di dare un senso alla vita, di trovare un ordine nel caos, e di fornire soluzioni note a problemi ignoti». Sono parole di un recente libro di Zygmunt Bauman, *«Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenze di un concetto»* (Einaudi, 1987) e potrebbero servire da buona introduzione a questa raccolta di scritti dell'insegnante comunista napoletano Vera Lombardi.

Si tratta di sedici brevi e densi saggi, raccolti in due ampi capitoli tematici, rispettivamente dedicati al tema del Fascismo e Resistenza ed al tema della "Scuola e Società". L'ispirazione di questi saggi è unica, come unico è il linguaggio e lo stile d'esposizione usati, in cui il letto-

re è sempre rispettato, e trattato come un destinatario che ha diritto alla comprensione ed alla chiarezza di ciò che legge.

Indubbiamente, vi è qui la lunga esperienza dell'insegnante vestito ed abituato al confronto quotidiano con gli studenti, trattato senza demagogia e senza arroganza da interlocutori, e non in semplici "vasi" da riempire. A proposito, la cultura italiana è sempre troppo trascurata e sottovalutata. È prezioso il fatto, macroscopico anche se talvolta passato inavvertito, che il senso comune politico delle giovani generazioni non si costituisce affatto al livello della saggistica universitaria specialistica, ma si forma invece quasi integralmente al livello della scuola preuniversitaria. Senza voler sollevare in questa sede i complessi problemi aperti dal movimento dei comitati di base (Cobas) degli insegnanti del 1987, è indubbio però che la sinistra italiana deve smettere di filtrare i problemi della cultura attraverso l'esclusiva mediazione di alcune sue "vedettes" e baroni accademico-universitari, ed ancor più deve smettere di ridurre in modo economicistico e sindacalistico i problemi di valorizzazione culturale degli insegnanti preuniversitari. La lettura dei saggi di Vera Lombardi è un proposito illuminante perché coglie bene la "lunghezza d'onda" sia che stilistica, all'interno della quale hanno per decenni lavorato i migliori insegnanti democratici dopo il 1945 (ed in alcuni casi anche prima, per quanto era loro possibile). Vorrei insistere su questo punto, apparentemente marginale, perché sono convinto che potrebbe sfuggire quasi del tutto a coloro che sono veramente estranei al mondo della scuola preuniversitaria ed ai suoi codici espressivi e di comunicazione.

In secondo luogo, vorrei far notare che Vera Lombardi, che come tutti i rivoluzionari onesti della sua generazione ha dovuto a lungo lottare per la "legittimazione scolastica" della Resistenza italiana (che prima della metà degli anni Sessanta odorava ancora di zolfo) ed era pertanto esclusa dalla "cultura ufficiale", è anche riuscita ad evitare l'imballaggio ideologico e la neutralizzazione attraverso il noto trasformismo celebrativo e vanamente monumentale e retorico. La chiave interpretativa scelta da lei Lombardi, è ovviamente quella della valorizzazione del binomio chiave di democrazia di base e di tentativo di dar vita ad un sistema politico in qualche modo "non partitocratico". Si tratta

di una chiave interpretativa di origine "azionistica", a cui però molti troppi "azionisti" non seppero restare fedeli, se non parole. A distanza di più di quarant'anni, da 1945 occorre dire pacatamente che la rivendicazione di un ciellenismo democratico come possibile alternativa (non avvenuta) di una costruzione repubblicana non partitocratica non appare affatto patetica ed ingenua, soprattutto alla luce della presente "occupazione partitocratica" della democrazia. Spesso la storia, bene intesa, dà ragione a chi sa aspettare e non cambia idea a minime stormire di fronde e di frontali e mode che durano lo spazio di un mattino.

In terzo luogo, mi si consenta, come insegnante e studioso di storia e di filosofia, di sottolineare il modo equilibrato ed intelligente con cui Vera Lombardi tratta la vecchia questione dei rapporti fra storia e scienze sociali, da un lato, e fra storia e filosofia, dall'altro. Come è noto, vi è qui un doppio nodo di problemi, l'uno prettamente scientifico ed epistemologico (su quali siano i rispettivi ambiti disciplinari) e l'altro scolastico e di organizzazione della cultura. Vera Lombardi porta una serie di argomenti in favore del mantenimento dell'autonomia del sapere storico, da un lato, e della specificità della pratica filosofica, dall'altro, argomenti che devono essere tenuti presente anche e soprattutto nel contesto della prossima possibile riforma della scuola secondaria superiore, in cui possiamo purtroppo aspettarci un'offensiva di razionalizzazione tecnocratica di cui, con la scusa di liquidare il vecchio pseudoumanesimo gentiliano (con il quale Vera Lombardi è sempre giustamente severa), si vorranno probabilmente proporre assi culturali orribili, ispirati ad un americanizzazione berlusconiana, che sarebbero per la scuola e per la cultura italiana ancora più pericolosi di qualsiasi forma di neogentilismo e di neocrocianesimo.

In quarto luogo, e per finire, occorre segnalare lo stretto rapporto che Vera Lombardi pone, in uno scritto apposito, fra lavoro e democrazia, contro ogni fetichismo della macchina e della produttività intesa come potenze svincolate dai rapporti sociali ed umani e dalla crescita della felicità concreta della gente in carne ed ossa. Si ha qui, ovviamente, un'applicazione della polemica "laica" contro tutti i "feticismi" ostili alla concretezza delle indi-

viduità umane, e nello stesso tempo si riesce ad andare oltre l'orizzonte talvolta asfittico del "laicismo" in direzione di una ripresa contemporanea di quell'umanesimo del lavoro fu abbandonato. A distanza di anni, sappiamo che l'umanesimo del lavoro fu abbandonato da un lato e per l'emergere incontenibile della umanità del lavoro non poteva sopravvivere in forme ormai storicamente compromesse. Si senta il bisogno, tuttavia, di un "Nuovo" umanesimo del lavoro, capace di evitare vecchi errori e soprattutto la vecchia inerenza per l'ambiente naturale, e di opporsi alla nuova cultura dell'economia che oggi perseguono i ceti rampanti degli anni Ottanta. In questo senso, i saggi di Vera Lombardi ci sembra possano servire da ponte tra il passato e il futuro.

COSTANZO PREVE

## La scienza tra filosofia e storia

a cura di Fabio Minazzi e Luigi Zanzi

Istituto Poligrafico  
e Zecca dello Stato  
Lire 150.000

**I**N UNO DEI suoi libri, Geymonat, che l'anno prossimo compirà ottant'anni, si è costituito un Istituto Filosofico che porta il suo nome con sede a Varese ed a Milano per la ricerca nel campo della Filosofia della Scienza, della Logica e della Storia della Scienza e della Tecnica. A Varese due anni fa si è svolto un Congresso Internazionale che lo ha eletto Presidente Onorario, e nel quale si sono sviluppati una gran mole di discorsi, interventi e contributi vari, tutti tesi a chiarire le tematiche legate

alla scienza e alla sua storia. Il titolo del Convegno era: "La scienza tra filosofia e storia in Italia nel novecento".

Ora escono gli atti sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Un poderoso volume di 750 pagine, prezzo 150 mila lire, distribuito dalle librerie del Poligrafico dello Stato. L'alto interesse delle tematiche scientifiche e filosofiche

è evidente. Il libro è una "grossa novità" ma le questioni trattate, alcuni accenti e posizioni sono certamente di grande interesse. Comunque questa raccolta di atti fornisce un quadro abbastanza completo della "querelle" sulla fondazione di un metodo di interpretazione della scienza, metodo che risponda a caratteristiche di oggettività, disponibilità all'accettazione del nuovo e che rifugga dal relativismo senza costruirsi in dogmatismo. Insomma "bazzecole"! L'interesse per queste questioni non è solo teorico. Il "fall-out" culturale ricade per esempio in ambito scolastico. Filosofia, storia della scienza, metodologia

che un gruppo di studenti delle scuole superiori della provincia di Varese ha avuto, nei giorni del Congresso, con Geymonat e Minazzi, sono temi che Geymonat si stupisce della quantità delle domande degli studenti. Questo chiaramente non per ipotesi e presunte loro incapacità culturali ma perché questioni filosofico-scientifiche sono trattate nella scuola o affrontate con un "sufficiente" grado di metafisicità.

Il resto del libro riguarda le diversissime tematiche che si intersecano in una così ampia prospettiva di filosofia della scienza in Italia dagli anni Trenta di oggi. Ne voglio evidenziare solo una, direi di "sfondo". Dopo essere stata rianimata alla cultura "ampia", dall'oblio crociano e gentiliano, anche grazie alla decisa opera di Geymonat, la scienza è tornata a essere filosofia e storia, come del resto la storia della filosofia e la filosofia della storia (intreccio questo al centro dell'intervento di Marcello Pera), deve subire l'attacco

dei "falsificatori" (Popper, Feyerabend, Lakatos). Questa fanno dell'impossibilità di usare un metodo veramente funzionale per mostrare la "verità" scientifica, il cavallo di battaglia per bollare di decadente oggettività, e perciò metafisicità, l'intera scienza, con conseguente inno al "tutto va bene" (vedi Feyerabend anche se poi egli in più occasioni sembra aver rettificato il tiro — a proposito legga l'intervista a *Scienza e Speculazione* del marzo 1985).

In Italia è Giorello il più recente acquirente di questa "equadranza" (vedi la sua relazione al Convegno).

Ma se i falsificatori ricercano i punti deboli (pensiero debole) di categorie "forti" (quali appunto la storia) porta a niente altro che ad una riproposizione di un relativismo totale.

A parole questi dice di rifiutare ogni dogma, salvo poi marchiare come miglior società possibile il moderno sistema democratico, liberale, capitalista, di libertà, "humus" indispensabile per un proficuo dispiegarsi della scienza stessa. Ma guarda caso anche questa forma politica è un frutto storico, a meno che non la si voglia metafisicare, cristallizzandola, cosa peraltro impossibile.

Non si può però non ricordare un "discorso sul potere" e sulle sue implicazioni con la scienza e le sue "pretese" libertà? Questa tematica serpeggia negli interventi come l'ospite assente o a livello di segnali, ci si accorge comunque, leggendo l'immenso volume, che potrebbe essere molto utile lavorare decisamente in questa direzione.

NIZIANO RUSSI

## Il Vietnam contemporaneo

di Nguyen'Khac Vien

Edizioni Aurora  
Lire 25.000

**N**EL LUGLIO 1987, nel corso delle sue testimonianze di fronte alla commissione d'inchiesta del Senato, il colonnello dei Marines Oliver North, assassino confesso di nicaraguensi innocenti e squallido eroe fascista dei nostri tempi, ha dichiarato solennemente: «Il Vietnam fu un conflitto in cui abbiamo vinto tutte

le battaglie, ma perso la guerra, e l'abbiamo persa qui, a Washington, non tra i campi di riso del Indocina».

Questa vanteria fascista, che ricorda analoghi lamenti sul "colpo di pugno alle spalle" e sulla "vittoria tradita" (dal reduci tianan dopo il 1948 fino ai "centurioni" francesi di Indocina e d'Algeria ben descritti dal dato scrittore fascista francese Lartéguy), è costruita su di una menzogna. Astrattamente, gli antichi romani avrebbero potuto, se avessero concentrato tutte le risorse a loro disposizione, conquistare la Germania o la Persia; concretamente, non potevano farlo, appunto perché non potevano permettersi di indebolire l'equilibrio compressivo territoriale del loro dominio. Analogamente gli americani avrebbero astrattamente potuto vincere la guerra distruggendo Hanoi sotto una pioggia atomica; concretamente, non potevano farlo, e non lo fecero non certo perché erano "buoni" ma perché i rapporti di forza complessivi interni ed esterni non glielo permisero.

In questo senso, la vittoria del Vietnam pur essendo radicata nella storia nazionale di questo paese, ha avuto un significato internazionale epocale. Del resto questo è già avvenuto altre volte nella storia (dalla lotta degli spagnoli contro Napoleone nel 1811 alla lotta degli jugoslavi contro Hitler nel 1943). A mio parere, tuttavia, la vittoria del Vietnam contro la principale potenza imperialista contemporanea ha avuto un significato epocale ancora maggiore, e non riesco, anche se mi sforzo, ad evitare l'inresistibile analogia con la battaglia di Maratona, e con la svolta epocale che ne seguì. L'odierna North contro il Vietnam è dunque pienamente giustificato, e anche paradossalmente apprezzabile. La sacrosanta "bastonatura" evidentemente brucia ancora.

Assai opportuna è dunque stata l'iniziativa di tradurre una storia del Vietnam che copre il periodo 1858-1980 (dalla conquista francese fino allo scontro con la Cina di Deng Hsiapong). Si tratta di un libro pubblicato in francese a Hanoi nel 1981 dalla casa editrice vietnamita in lingua straniera "Fiume Rosso". Un breve, ma densissima, prefazione di Phan Van Lan alle polemiche aperte da questo libro, scolari, in primo luogo, la questione della mancata integrazione economica e sociale dopo il 1975, con una velata accusa di schematizzazione.

simo e di dogmatismo alle soluzioni concretamente proposte in seguito alla questione del «l'ambiguo» e a guerra «on regime» di Pol Pot che La Valle invece giustifica pienamente sulla base di un giudizio storico senza appello sul regime dei cosiddetti «khmers rossi».

Nguyen Khac Vien è uno storico acuto e capace, ed il libro riesce bene ad inquadrare quelli che sono a mio avviso i due fondamentali problemi storiografici del Vietnam contemporaneo: la spiegazione della «forza» eccezionale della rivoluzione vietnamita, fondata su di una sintesi fra tradizione precoloniale e nuova cultura progressista e marxista di origine europea, francese e russa, la continuità e la legittimità sostanziale della lotta ant imperialista, prima contro i francesi e poi contro gli americani. In questo libro le «buone ragioni» del Vietnam, che hanno fatto parte del senso comune di un'intera generazione (ma che sono ignorate dagli attuali ventenni: né potrebbe essere diversamente), vengono felicemente rifondate sulla base di una analisi storica.

Resta, tuttavia, un grosso problema, che vogliamo qui segnalare, con spirito fraterno e da compagno: la questione del modo di scrivere di storia, nelle culture del «socialismo reale» (cui certo il Vietnam appartiene integralmente). Questo modo di scrivere storia, anche quando non è monumentale e celebrativo (e non è questo il caso di questo libro), tende irresistibilmente ad essere «teleologico», ed a emarginare tutto quanto non si concilia con la «giusta linea» fissata politicamente di volta in volta, fino a retrodatare al passato i conflitti insorti nel presente. Vi è qui un motivo di riflessione, in futuro per gli storici del futuro.

**COSTANZO PREVE**

## Chi ha paura del lupo cattivo?

di Cesare Musatti

Editori Riuniti  
Lire 16.500

**C**HI È IL «lupo cattivo»? In modo chiaro e comprensibile anche a profano Musatti spiega al lettore come il cosiddetto lupo cattivo siano quelle



Cesare Musatti.

paure nascoste, veicolate dall'Es (vita istintuale) e dal Super-Io (vita sociale) e che nella maggior parte dei casi, specie negli stati fobici, si riassumono nel timore di se stessi.

Con abile maestria l'Autore ci parla di storie individuali ricostruite nel corso dei suoi trattamenti psicoanalitici — in cui si serve di «pezzi» dell'irrazionale portandoci così nell'affascinante territorio dell'inconscio. Per Musatti scienza e mito, realtà e sogno non sono tra loro contrapposti, ma costituiscono il fertile terreno su cui opera la psicoanalisi che, è bene aggiungere, dato il proprio rigore scientifico, possiede una certa parentela con l'epistemologia. «Il sogno (il sogno notturno normale), il sogno ad occhi aperti, la fantasia, ma anche il delirio, si staccano dal pensiero razionale, o per lo meno se ne staccano parzialmente. Perché, come ho detto, la contrapposizione fra pensiero razionale e fantasia, fra scienza e mito, non è mai netta. C'è sempre qualche elemento di razionalità nella fantasia e nel mito, e qualche po' di fantasia e di pensiero mitico nell'attività scientifica».

Interessante è che in questo libro vi siano pagine in cui viene analizzato dall'Autore stesso un suo particolare sogno che, ricostruito tramite gli «antefatti» attesta chiaramente come esista una convivenza tra la razionalità ed il pensiero mitico. Questa concezione in verità risale a Freud la cui opera *L'interpretazione dei sogni*, come ci informa Musatti, ebbe nel secolo scorso ben scarso successo tanto che sembrò alla maggior parte dei suoi contemporanei un libretto destinato alle vecchiette o a chi comunque

volesse trarre dai sogni presagi per l'avvenire. Anche se il titolo dell'opera poteva in certo modo trarre in inganno, il contenuto profondo e soprattutto il metodo, che consisteva nel servirsi dell'irrazionale (il sogno) per comprendere la realtà, nel senso cioè di «costruire tramite esso una personalità» affetta da turbe psichiche, non fu capito neppure dagli psichiatri dell'epoca i quali qualificarono l'opera come «uno sciocco tentativo di spiegare le malattie mentali ricorrendo al sogno».

Degne di nota sono altresì le pagine dedicate al problema dell'omosessualità in cui Musatti, scevro da ogni pregiudizio e con mente aperta e scientifica considera questa anomalia nel comportamento sessuale come una delle tante anomalie di cui l'individuo che ne è affetto non deve sentirsi colpevole. Invece è proprio il senso di colpa che, corrodendo la psiche di molti omosessuali, li porta sul lettino dello psicoanalista. A tal proposito l'esperienza di Musatti psicoanalista è stata quella di liberare il soggetto anomalo dal senso di colpa per ricondurlo ad una vita sociale normale non turbata, insomma, da quel lupo cattivo che genera il timore di se stessi, sino a condurre a varie specie di fobie che arrivano persino a paralizzare ogni rapporto interumano.

Il lettore non potrà inoltre non rimanere affascinato da quel capitolo «Il Contrario» in cui Musatti con una sorta di manichea sacrobica cerca di condurre il proprio figlioletto sulla via della verità, della sua verità. Contro l'opinione pubblica che confonde la verità con l'etica del successo, così come è accaduto in epoca fascista, egli aspira all'autentica

verità «che età sempre dalla parte opposta a quella di come crede la gente».

«Si deve essere contrari... contrari alle cose come stanno, contrari al parere della maggioranza, contrari alle idee della gente, contrari a chi vince. In sendo contrario, sono sempre in anticipo rispetto a chi vince. E in certo modo, vinco in anticipo». Tale atto di accesa polemica contro le idee dominanti da parte di questo grande pensatore di sinistra che in un primo tempo ebbe ad abbracciare gli studi filosofici per poi dedicarsi alla psicoanalisi e che, nonostante il suo disgusto, ogni anno continua a mangiare coniglio nel fatidico giorno del 28 ottobre per affermare che in quel preciso giorno dei lontani anni '40 gli italiani si comportarono come dei «conigli», questa sua polemica così accesa nonostante la longeva età, non può non sollevare nel lettore motivi di riflessione su una società in cui ancora chi si pone contro corrente viene tacciato di devianza, mentre i più delle volte si trova dalla parte del vero e del giusto.

C'è in sostanza in queste pagine largamente autobiografiche un vivo gusto per la narrazione accompagnato all'uso felice del ricordo in cui vivono molti personaggi a noi noti per fama, amori d'infanzia e dell'età matura che l'Autore ci fa conoscere attraverso le sue pennellate di scrittura.

Da queste pagine emerge non solo un autentico amore per la psicoanalisi che, a ben guardare, rivela l'amore per umano, ma anche la storia di una vita densa di esperienze professionali, politiche, affettive vissute così profondamente che nel narrarle l'Autore è capace di coinvolgere quasi se avessimo vissuto in prima persona.

Qui si ha anche l'impressione di trovarsi di fronte ad un Uomo con la lettera maiuscola per la sua dimensione profondamente umana, per la capacità di convivere con il prossimo e di aiutarlo a ritrovare il gusto della vita anche quando si sente emarginato e quando l'opinione pubblica, che è sempre fatta di pregiudizi, è pronta a condannare proprio per le sue debolezze e per la sua fragilità.

Un libro, pertanto, che ci invita a non aver paura del *common sense* e che ci incita a negarlo per poi superarlo tramite un processo dialettico non dissimile da quello che ci ha insegnato Hegel.

**DONATELLA CARRARO**



## Fluttuaria

### Segni di autonomia nell'esperienza delle donne

Rivista bimestrale  
Lire 5000

Abbonamento annuo L. 30.000  
(da versare sul c.c.p. n° 53776209  
intestato al Circolo Culturale del-  
le donne Cisp & Cisp, via Go-  
rini 3 20123 Milano)

**F**LUUTUARIA, giunto al numero 3 della nuova serie nasce come espressione del desiderio di coloro che hanno fatto nascere e che frequentano il Cisp & Cisp, di comunicare e rendere visibile attraverso la scrittura le idee, desideri, gli scambi, percorsi, realtà di moltissime donne. Proprio in questo periodo il Cisp & C., unico club per sole donne esistente a Milano (ma forse anche in Italia) compie 6 anni di vita. Esso ha rappresentato in tutti questi anni un punto di riferimento e di incontro per molte donne cercando di far risaltare ogni forma di espressione femminile. Questa pratica di scambio di esperienze che veniva comunicata attraverso un semplice ciociolino diventa attualmente una rivista vera e propria.

Fluttuaria, come spiegano le autrici, ha attuato una scelta ben precisa. Infatti, ciò che si vuole fare attraverso questa rivista, esse dicono, è evidenziare e dare voce a tutti quei segnali di autonomia nei linguaggi, nei modi di ricerca, di pratica, di interpretazione della realtà o anche soltanto le tracce di una non aderenza ai modelli e simboli esistenti che fanno presagire la possibilità di un'espressione reale della propria differenza sessuale.

Rappresenta quindi un'occasione per dare voce a ciò che le donne in modo più o meno forte più o meno visibile dicono e fanno. Esso affronta vari settori (dallo sport alla medicina, dalla letteratura alla scienza, dal cinema alla musica, dalla poesia alla politica ecc.), dove le donne esprimono la propria conoscenza, la propria specificità senza farsi catturare dal mondo del sapere, presunto neutro e universale, elaborato dalla cultura maschile. Essa inoltre vuole porsi anche come possibilità di diffusione del maggior numero possibile di informazioni su varie iniziative delle donne in Italia e all'estero.

La necessità e il desiderio di riflettere su se stesse si pone sicuramente come bisogno vitale



per le donne (anche se è forse più corretto parlare di una cerchia a riavvicinare le donne. Proba-

bilmente le nuove generazioni ma anche molte che hanno vissuto il femminismo sono abbastanza lontane da questo tipo di riflessioni). È su questo che si interroga Simona Marino, riprendendo la sua relazione tenuta l'8 giugno 1987 al convegno napoletano sul "pensiero della differenza sessuale", dove afferma la necessità e la possibilità di pensare l'essere donna come luogo da cui cominciare a parlare. Bisogna di identità di specificità, di percorsi individuali che come scrive Rosella Steia, ha portata da suo «male d'essere dentro la prigione omologante dei desideri maschili» alla verifica che «il patto tra donne dà potere e sicurezza».





Ma i rapporti tra le donne non sono sempre così belli e facili. I rapporti tra le donne dice Alessandra Bocchetti, in un articolo bello e stimolante si strutturano all'interno di un'economia amorosa. Ciò se da una parte è segno di ricchezza è anche espressione di povertà e drammaticità perché nel momento in cui l'amore diventa reale e concreto rende deboli.

È necessario, essa sostiene, uscire dalla ideologia amorosa per entrare all'interno di rapporti fondati sulla necessità del bisogno e una delle altre. Questo è un legame molto più forte perché implica il riconoscimento dell'autorità e dell'autorevolezza dell'altra.

Uscire da un'economia amorosa per entrare in una economia di necessità significa accettare il conflitto, liberarsi dell'idea che tra donne si debba per forza andare sempre d'accordo, significa confrontarsi, magari anche scontrarsi; ma con la consapevolezza e il desiderio di costruire il meglio dell'altra, di cercarlo, provocarlo, aspettarlo perché questo meglio ci fa piacere e soprattutto rende forti.

Per concludere, al di là di un linguaggio spesso elitario e di alcuni articoli difficili e noiosi, Fluttuaria rappresenta sicuramente, per coloro che sono attente, che seguono e che amano ciò che le donne fanno ed elaborano. Una iniziativa da sostenere e da seguire con interesse.

LUCIANA MURRU

|   |                           |
|---|---------------------------|
|      |                           |
| <b>Inviatemi:</b><br><input type="checkbox"/> 1 copia - Tesi approvate al 5° Congresso Nazionale di Dp<br><i>Al bivio del duemila. Idee e progetti per l'alternativa</i><br>Prezzo scontato Lit. 7.500<br><input type="checkbox"/> 1 copia - Atti del Convegno <i>Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia</i> Prezzo scontato Lit. 10.000<br><input type="checkbox"/> 1 copia <i>Marx 101 n. 4</i> - Prezzo scontato Lit. 10.000<br><input type="checkbox"/> 1 copia <i>Marx 101 n. 5</i> - Prezzo scontato Lit. 11.200 |                           |
| Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)   |                           |
| Cognome _____   | Nome _____                |
| Via _____   |                           |
| Città _____   | Provincia _____ Cap _____ |
| Abbonatemi a<br><b>Democrazia Proletaria</b> <input type="checkbox"/> 1 anno (11 numeri) Lit. 30.000<br>(sostenitore 50.000)<br><b>Marx 101</b> <input type="checkbox"/> 1 anno (4 numeri) Lit. 45.000<br>(nuovo abbonamento) <input type="checkbox"/> (primario abbonamento)<br><b>Allego:</b> <input type="checkbox"/> Assegno bancario o circolare <input type="checkbox"/> Vaglia postale<br><input type="checkbox"/> Ricevuta versamento C.C.P. n. 42920207<br>a favore della Cooperativa Diffusioni '84                           |                           |
| Ritagliare e spedire in busta chiusa a: Cooperativa DIFFUSIONI '84 Via Vetere 3 20123 Milano  |                           |

3) Al di là dei conflitti interpretativi (che verificheremo), la grande intuizione di Gramsci può essere ritrovata nell'individuazione di un legame organico tra egemonia americana e punti avanzati del capitalismo: l'americanismo non è specificamen-

**per una sviluppo fondate sulle "spirite popolare creative"**

**Roma, 20-22 novembre 1987**

5) Considerando americanismo e fine sm. come espressioni della necessità immanente di un'organizzazione dell'economia programmatica<sup>12</sup>, Gramsci apre un terreno di indagine che pone programmi di fine e piano come passaggio dalla capta sm. all'istituzione a que a monopolizzazione. Essene, che terreno, non è certo per il rovesciamento socialista del capitalismo. Ha Gramsci correttamente individuato il col-

8) Così come non era uno cui

Per informazioni rivolgersi al  
Cipec di Roma, via Farini 62.  
Tel. 06/47578.2

## Letteratura contemporanea

**P**UÒ RISULTARE strano, agli occhi di molti lettori, che nell'affrontare per la prima volta in questa rubrica la figura e l'opera dello scrittore polacco Kazimierz Brandys, lo si faccia partendo non dal suo indiscusso capolavoro (Rondò, edizioni E/O - L. 20 mila), ma da un suo romanzo giovanile, scritto all'epoca in cui Brandys era militante del Partito Comunista Polacco e redattore di un settimanale marxista. Stiamo parlando di Sansone, già apparso in Italia nel 1961 all'interno di una raccolta di racconti (La difesa della "Grenada", Mondadori) ed ora pubblicato in volume dalla casa editrice E/O (L. 16 mila).

Tale scelta è dettata da due ragioni distinte: in primo luogo dall'esigenza di evitare, in chi non abbia mai letto Brandys, l'insorgere del dubbio — in realtà assolutamente ingiustificato — di trovarsi di fronte al classico scrittore "di un solo romanzo"; in secondo luogo dal fatto di individuare in Sansone una sorta di traccia incognita, se non altro a livello di atmosfera e struttura degli intrecci narrativi, di un'opera intelligente e sofisticata come Rondò, scritta a trentacinque anni di distanza. A far da sfondo ai due romanzi — molto diversi tra loro sotto il profilo contenutistico — c'è la Varsavia occupata dai nazisti, con il suo corollario di tragedie private e collettive, scioglimento di ogni tipo, ma anche di amori consumati in mancanza di prospettive, rimozioni più o meno forzate del passato, piccole solidarietà e sottili discriminazioni.

In entrambe le opere Brandys coglie e descrive perfettamente il momento del "trapasso" di una capitale, trasformata di colpo in un luogo dell'assenza, nel quale la distanza temporale tra il manifestarsi di un avvenimento e la comprensione dello stesso viene riempita dall'obbligo di adattarsi al "fenomeno" della crudeltà. Solo che, mentre nel caso di Rondò il tutto viene stemperato (per quanto possibile) in quel particolare sentimento di irrealtà che permea la vita degli attori — protagonisti del romanzo —, in Sansone i fatti sono cuciti tra loro da un realismo devastante. Un odio tanto profondo quanto immotivato circonda la breve esistenza dello studente ebreo Jakub Gold, accompagnato nei passi fin dall'adolescenza.



## Sansone

Una testimonianza viva ed efficace di Brandys  
contro l'indifferenza dei più verso i "nuovi ebrei"

Siamo alla metà degli anni Trenta, periodo in cui l'antisemitismo, organizzato o semplicemente accettato per quieto vivere (e su quest'ultimo aspetto l'autore sembra concentrare la propria attenzione) torna ad annebbiare le menti delle popolazioni di mezza Europa. I sogni e le ingenuità di Jakub, che vive in un piccolo paese lontanissimo dalla agognata Varsavia (nella quale si trasferirà al momento di frequentare l'Università) sono apparentemente gli stessi di tutti gli altri giovani,

ma ben presto egli si renderà conto di quanto sia diverso sognare da "ebreo rognoso". Nell'arco di soli nove anni, dal 1934 al 1943, la vita di Jakub è soggetta a continue evoluzioni, tanto traumatiche da condurlo alla situazione paradossale in cui, per esistere, deve forzatamente non esistere.

La sua sopravvivenza, infatti, è connessa all'annullamento della sua identità, e anche ciò, alla fine, si rivelerà insufficiente. Quando un destino individuale è legato all'irrazionalità

collettiva — sembra dirci Brandys — nessuna contromisura è in grado di modificarlo. E così può accadere che Jakub Gold, la notte della sua prima ubriacatura, respinto da una ragazza dal viso dolce e ineditato da una schiera di coetanei nazionalisti, finisca senza accorgersene con l'orinare sulla tomba del Mite Ignoto, con la conseguenza di conoscere il carcere e di subire l'espulsione dalla scuola. E allo stesso modo gli può accadere di passare negli uffici dell'università per ritirarsi dai corsi proprio nel momento in cui sta svolgendo un compito antisemita: per sfuggire all'inevitabile linciaggio uccide casualmente uno studente filonazista con una sassola, ma ovviamente, al momento del processo, gli viene negata l'attenuante della legittima difesa.

Si manifesta in questo modo un perverso parallelismo tra la sua condizione di ebreo e gli eventi che lo vedono protagonista, tutti aspetti ugualmente condizionati dal caso. Quello stesso caso che gli consentirà di occupare per anni una cella attigua a quella di un capo della resistenza, con il quale, per tutta la durata della prigionia (interrotta da una fuga) riesce a comunicare, estendendo per suo tramite la propria coscienza politica di quel tanto che gli permetterà di andare a morire in uno scontro a fuoco con i nazisti.

Il parziale distacco con cui Brandys narra questa vicenda è dovuto, con ogni probabilità, all'irrisolto senso di colpa di tanti polacchi non ebrei (Brandys lo è, ma "assimilato") per l'impotenza mostrata in quel periodo. «Anch'io passeggiavo accanto alle mura del ghetto — scrive l'autore in una nota posta in appendice al romanzo — vedevo dal tram la passerella di legno su cui gli ebrei si spostavano da una parte all'altra del ghetto, controllavo l'ora, avevo fretta, appartenevo alla maggioranza. Non era tanto indifferenza quanto impotenza, passività, silenzio, anche se nelle sue manifestazioni esteriori non si distingueva dall'indifferenza...».

Quella stessa indifferenza, aggiungiamo noi, che gran parte della gente continua a mostrare nei confronti di tutti i "nuovi ebrei", e contro la quale un libro come Sansone, ben oltre le sue notevoli qualità letterarie, continua ad essere una testimonianza viva ed efficace.

STEFANO TASSINARI



## A Gerardo Chiaromonte

direttore de "L'Unità"

Un compagno del Pci ci ha fatto pervenire copia di una lettera inviata all'Unità con la preghiera di pubblicarla dal momento che il Direttore ha creduto opportuno custodirla.

Aderiamo volentieri alla richiesta anche perché — a fronte dello sforzo dei dirigenti comunisti (miglioristi o meno) per ridimensionare il confronto e per evitare di mettere effettivamente in gioco comportamenti e scelte personali — ci pare che il breve intervento testimoni con forza dell'ampiezza e della profondità del dibattito sviluppatosi nel Pci in questi mesi e del diffuso desiderio di molti militanti di andare al fondo delle questioni. Un dibattito ed un desiderio di chiarezza ai quali siamo vivamente interessati.

Caro compagno, la tua intollerante ed antidemocratica decisione di non pubblicare l'articolo del compagno Armando Cossutta offende migliaia e migliaia di iscritti e di simpatizzanti che pur non identificandosi sempre con lui o dissentendo dalle sue posizioni ne apprezzano la chiarezza e la coerenza.

Tale decisione, in un momento come questo, tende di fatto a scoraggiare moltissimi lavoratori dall'intervenire e partecipare ad un dibattito di vitale impor-

tanza in cui avrebbero molto di interessante da dire e a rallentare un rinnovamento non rituale del partito.

Il non rendersi conto di ciò, d'altra parte, è pienamente coerente con il rifiuto da parte tua di recepire, nei mesi che precedettero la campagna elettorale, le critiche e gli interrogativi che tanti militanti ed elettori sollevavano, e di dare loro spazio.

Invece che rivendicare un pretestuoso potere di censura, uno dei primi a trarre le giuste conclusioni per il proprio operato e per le proprie responsabilità nella sconfitta elettorale dovresti proprio essere tu.

Spero che pubblicherai questa lettera: ma senza commentini tuoi in coda ed integralmente. Piuttosto riflettici su.

Cordialmente

(Lettera firmata)

## Smilitarizziamo il corpo forestale

Carissimi compagni, nel 1966 ho presentato la domanda per entrare nel corpo forestale. Quest'anno, probabilmente, dovrò affrontare l'esame per l'assunzione. Sono stato costretto, come tanti altri compagni, per motivi economici a precedere questa decisione. Ho fatto questa scelta, obbligata, perché ritengo che il corpo forestale, a differenza di tanti altri, sia quello meno militarizzato. Sono da poco tesserato a Dp, e leggo volentieri la vostra rivista, sono fermo sostenitore dell'obiezione di coscienza,

ma se sarò assunto dovrò, con grande dispiacere, togliermi la tessera.

Cari compagni, è ora di dire basta alla sporca e sanguinosa militarizzazione, bisogna cominciare a smantellare alcuni pregiudizi che comportano gravi conseguenze morali. È possibile che un settore come quello forestale, che non ha niente di militare, debba essere considerato come tale? A mio avviso, elemento fondamentale per la lotta contro la militarizzazione è la smilitarizzazione di alcuni settori, come quello forestale. Prendo lo spunto della mia situazione per un invito e questa lotta. È necessario che settori come quello forestale, ambientalista ed ecologico, vengano politicizzati, attenzione: non partitizzati. Se la mia argomentazione è errata invito voi compagni a darmi una risposta e un chiarimento più preciso.

Saluti Comunisti

D'Onofrio Guglielmo

## Denuclearizzare il Golfo di Napoli

Finalmente, dopo numerosi esposti-denunce, mobilitazioni dirette con sit-in e presidi al Molo Beverello, la Pretura di Napoli, nella persona del Giudice Antonio Febraro, ha aperto un'inchiesta per accertare le possibilità di danni all'ambiente provocati dalla presenza di natanti nucleari nelle acque del Golfo di Napoli.

Una notizia importante censurata dalla quasi totalità dei mass media (se si accettava un flash al TG3 di Ermanno Corsi) evidentemente attenti a non urtare la suscettibilità degli ambienti militari degli Usa e della Nato.

Una notizia, quindi, che premia parzialmente gli sforzi di quanti, controcorrente negli ultimi anni, hanno denunciato la pericolosità della presenza del-

le navi nucleari, delle basi Nato e di tutte le produzioni belliche, nocive ed inquinanti sul nostro territorio. Una denuncia che si è dovuta scontrare con quanti accettano i cosiddetti "ombrelli Nato" e quell'insieme di decisioni politiche, economiche e militari che derivano da tali accettazioni. Per chi, come noi, ha inteso la lotta per la caccia delle navi nucleari come tassello della più generale battaglia contro l'utilizzo del porto di Napoli per fini militari a scapito di quelli civili e commerciali, la notizia dell'apertura dell'inchiesta da parte della Pretura è uno sprono a continuare la lotta in questa direzione.

Infatti cogliamo l'occasione per denunciare l'ampiamiento dei terreni di proprietà Nato nel comune di Licola e Giuliano e l'acquisizione di nuove aree nella zona del cratere di Agnano; episodi questi che testimoniano la palese volontà da parte degli Usa di aumentare la propria presenza in Campania e le responsabilità palesi degli amministratori locali nell'avallare tali decisioni.

Ci sono, quindi, delle novità intervenute in uno scenario che sembrava immutabile, tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito a questa lotta debbono ora conquistare una nuova soglia d'iniziativa che tenga conto di queste novità.

Da parte nostra auspichiamo un maggior coordinamento tra le forze autenticamente antinucleari ed antimilitariste per evitare la frammentarietà delle singole iniziative e per delineare una mobilitazione comune che non può limitarsi al solo terreno giudiziario ma deve alludere necessariamente al terreno dell'azione diretta.

Del resto e ci sembra superfluo sottolinearlo, anche l'allontanamento delle navi nucleari al di fuori delle acque territoriali (oltre le 12 miglia) rivestirebbe un enorme successo per la battaglia antinucleare e sarebbe un utile segnale per quanti auspicano un Mediterraneo libero dalle presenze militari e dai pericoli di guerra.

Michele Franco del Centro di documentazione Arn (Napoli)



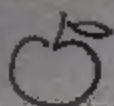
## DEMOCRAZIA PROLETARIA



### anno quinto

- ☐ direttore responsabile  
Luigi Vinci
- ☐ comitato di redazione  
Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- ☐ collaboratori fissi  
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Gianrino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccorani, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- ☐ segretaria di redazione  
Patrizia Gallo
- ☐ progetto grafico: Tili Gruppo Grafico
- ☐ edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- ☐ registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- ☐ spedizione in abbonamento postale  
Gruppo III (70%)
- ☐ concessionario pubblicità: B.G.  
tel. 059/354956
- ☐ fotocomposizione Intercompas srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- ☐ stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- ☐ questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 settembre 1987
- ☐ **ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sottoscrivere L. 50.000)**  
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207  
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 srl

LA FOTO DI COPERTINA è di Mauro Scarpelloni come pure quelle alle pagine: 12/13, 13, 42/43; le altre illustrazioni sono rispettivamente di Andrea Becchi pagg. 2 e 3, Uliano Lucas pagg. 8 e 9, Giovanni Liguari pagg. 10 e 11, Marina Guerra pag. 11, Max Consiglio pag. 16, Franco Masini pagg. 21 e 22, Pozzuolo Daniele pagg. 34/35.



**Da 10 anni  
il posto  
intelligente  
dove mettere  
le idee.**

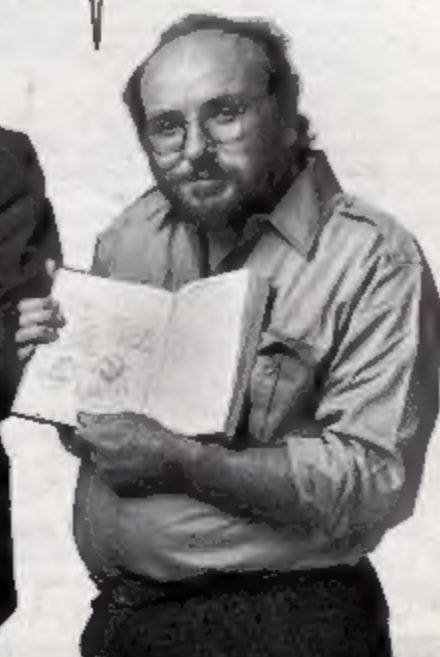


TKL milano

Ho scelto  
Smemoranda  
perché sono  
un conservatore:  
ne ho già 9!

Ho scelto  
Smemoranda  
perché  
mi è familiare:  
c'è BOBO il 1° maggio.

Ho scelto  
Smemoranda  
perché è  
alternativa:  
c'è da 16 e 12 mesi.



Le agende/diario Smemoranda da 16 e 12 mesi ed i quaderni  
sono già in libreria e nella tua cartoleria.